



404

rivista anarchica

Anarchik • Isis • comunicati • contro l'agricoltura industriale • Lugano/sulle note di De André • Londra/anarchist bookfair • ricordando Guido Barroero • Imola/minacce fasciste • 87 ore/film sulla morte di Mastrogiovanni • contro la buona scuola • sanità pugliese/mobilitazioni • Argenta (Fe)/per Giuseppe Pinelli • Spagna/dopo le elezioni • l'aspetto magico dei media • **un anno di Jobs Act** • ergastolo • dibattito pornografia • controsservatorio Giubileo • chiesa/la comunicazione • fumetti • dossier clima/dopo Cop21 • trasformazioni sociali • 9 recensioni • USA/contro le armi • Grecia/saponi autogestiti • manifesti • fantascienza • Rudolf Rocker • guida apache • No Tav • "A" 72 • lettere • i nostri fondi neri • Bologna/Modo Infoshop • pensiero libero



## Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

**Prezzi per l'estero:** una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

## IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

### A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano  
IBAN:

IT10H050180160000000107397

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: Editrice A - Milano

### B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT:

BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A - Milano

### C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

### D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

### E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

## Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

## A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

**editrice A**  
**cas. post. 17120 - Mi 67**  
**20128 Milano Mi**  
**tel. 02 28 96 627**  
**fax 02 28 00 12 71**  
**e-mail arivista@tin.it**  
**sito arivista.org**  
**twitter @A\_rivista\_anarc**

## Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il

compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

## Le Annate rilegate

**Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.** I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013 e 2014 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013 e 2014). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013 e 2014 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

## Archivio on-line

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101 e dal n. 138 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

## Se Anontiarri...

**Il n. 403 (dicembre 2015 - gennaio 2016)** è stato spedito in data **20 novembre 2015** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



**A**

**404**

febbraio  
2016

# sommario

- 7** la redazione  
**ALLE LETTRICI, AI LETTORI/Controsservatorio Giubileo**
- 8** Roberto Ambrosoli  
**ANARCHIK/Contro l'Isis e...**
- 9** Andrea Papi  
**ISIS/La strada della resistenza popolare**
- 11** \* \* \*  
**TAMTAM/I comunicati**
- 
- FATTI&MISFATTI**
- 12** Ivan Bettini  
**Milano/Nutrire i popoli preservando il pianeta**
- 13** Paola Pronini Medici  
**Lugano/Sulle note di De André**
- 14** Luca Lapolla  
**Londra/Le sfide del movimento anarchico contemporaneo**
- 17** Riccardo Navone  
**Guido Barroero/Senza perdere la tenerezza**
- 17** Daniele Barbieri  
**Imola/lo topo, io merda, io antifascista**
- 18** Angelo Pagliaro  
**87 ore/Il film-realtà sulla morte di Mastrogiovanni**
- 18** A proposito della "Buona Scuola"/  
**L'opinione di CUB e USI-AIT**



**19** Cosimo Scarinzi  
**1. CUB Scuola Università Ricerca**

**20** Le compagne e i compagni di U.S.I.-A.I.T.  
Settore Educazione  
**2. USI-AIT Settore Educazione**

**20** Francesco Papappicco  
**Puglia/Mobilizzazione per due medici "censurati"**

**21** Pierpaolo Scaramuzza  
**Argenta/Una scuola media (e una città)  
per Giuseppe Pinelli**

**23** Manuel Amador  
**SPAGNA/Dopo le elezioni**

**25** Andrea Staid  
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/  
L'aspetto magico dei media  
A colloquio con Franco La Cecla**

**27** Collettivo Clash City Workers  
**LAVORO/Buon compleanno, Jobs Act!**

**32** Collettivo Clash City Workers  
**Renzi, il governo e l'Istat  
I dati oltre la retorica**

**36** Cosimo Scarinzi  
**Jobs Act  
Se è lo stato ad attaccare i lavoratori**

**39** Collettivo Clash City Workers  
**Lavoratori della metropoli in lotta**

**42** a cura di Carmelo Musumeci  
**9999 FINE PENA: MAI/  
Le emozioni sono un atto di resistenza**

**43** Marvi Maggio  
**DIBATTITO PORNOGRAFIA/A proposito di libertà**

**47** Francesca Palazzi Arduini  
**CONTROSSERVATORIO GIUBILEO/  
Da tradizione a eccezione**

**49** Felice Accame  
**À NOUS LA LIBERTÉ/Dalla zampa del Padre**

**52** Marco Giusfredi  
**LA BUONA STAMPA**

**53** **COP 21/Il clima al centro (delle chiacchiere)**

**54** Alberto Di Monte  
**Tante truffe, una conferenza**

**56** Adriano Paoella, Zelinda Carloni  
**Mutamenti e mutanti**

**57** \* \* \*  
**A proposito di Cop21**

**59** Dimitri Roussopoulos  
**Cambiare il sistema, non il clima**



**64** Adriano Paoella, Zelinda Carloni  
**A vantaggio di chi?**

**67** Francesco Codello  
**TRASFORMAZIONI/Obiettivi e visioni**

**RASSEGNA LIBERTARIA**

**69** Giorgio Fontana  
**Resistenza quotidiana ai margini delle città**

**70** Antonio D'Errico  
**USA 1899/ Cinque impiccati.  
Erano immigrati siciliani**

**71** Nicolò Comotti  
**Una giovinezza tedesca**

**72** Andrea Papi  
**Alcune considerazioni**

**72** Nicolò Comotti  
**La replica**

**73** Silvia Papi  
**Storie che si ripetono**

**74** Massimo Ortalli, Roberto Giulianelli  
**Luigi Fabbri/Quel diario (ritrovato) contro la guerra**

**76** Giuseppe Ciarallo  
**Intervista a Marco Rovelli/Destinazione Utopia**

**78** Claudia Ceretto  
**Quel piccolo lucernario che illumina  
le scale del palazzo**

**79** Claudio Albertani  
**Messico/Il diario di viaggio  
come denuncia sociale**

**80** Giorgio Sacchetti  
**Umberto Marzocchi/Settant'anni di militanza  
rivoluzionaria libertaria**

**82** Santo Barezini  
**LETTERA DA NEW YORK.4/Cose che capitano**

**85** Massimiliano Barbone  
**AUTOGESTIONE/Occupare, resistere, produrre**

**87** I.SOLA - Iniziativa Solidale Autogestione  
**Aste giudiziarie**

**91** intervista di Chiara Gazzola a Roberta Conforti  
**MANIFESTI/Quando i muri parlano**

**96** Paolo Pasi  
**LETTERE DAL FUTURO/L'uomo scaricabile**

**98** David Bernardini  
**RUDOLF ROCKER/3  
Davanti alle macerie della guerra**

**103** Nicoletta Vallorani  
**LA GUIDA APACHE/Deficit di storytelling**





**105** Federazione anarchica torinese – Fai  
**NO TAV/Si torna sempre a dicembre**

**108** Maria Matteo  
**Non fu terrorismo.  
Crolla l'accusa della Procura di Torino**

**111** Maria Matteo  
**Tra memoria e lotte**

**114** \* \* \*  
**37 ANNI FA/"A" 72**

**CAS.POST.17120**

**115** Igor Cardella  
**Globalizzazione/La vita stampata su una banconota**

**116** Massimiliano Barbone  
**Dibattito ricerca scientifica. 7/  
Per una tecnologia della liberazione**

**117** Gabriele Lugaro  
**Dibattito ricerca scientifica. 8/  
Diversi modi per spiegare il mondo**

**117** Stefano Boni  
**Dibattito Isis/L'Occidente è vittima?**

**119** Giulia Beatrice Filpi  
**La "buona scuola"/Solo retorica e burocrazia**

**120** Gianni Sartori  
**Vicenza/In ricordo di Guido Bertacco**

**121** Enrico Bonadei  
**L'anarchia per me: il più autentico umanesimo**

**122** \* \* \*  
**I NOSTRI FONDI NERI/  
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**

**123** Modo Infoshop  
**BOLOGNA/C'è modo e... Modo Infoshop**

**124** Sergio Staino  
**PENSIER LIBERO**

Direttrice responsabile  
Fausta Bizzozzero  
Grafica e impaginazione  
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria  
Ingraf Industria Grafica - Milano  
Confezione e spedizione  
Con.plast - Cormano (Mi)  
Registrazione al tribunale di Milano  
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592  
Carta Bollani ecologica

In copertina:  
disegno di  
Roberto Ambrosoli



Questa rivista è  
aderente all'USPI  
(Unione Stampa Periodica Italiana)

# Controsservatorio Giubileo

**Giubileo.** Per adesso pare che non vada molto bene, almeno in termini di arrivi a Roma e di folle (previste oceaniche) in Vaticano e dintorni. Eppure mediaticamente questo Giubileo straordinario incentrato sulla misericordia ci martella tutti i giorni. Quello che più ci colpisce (ma non ci meraviglia) è il consenso generalizzato. O, il che è più o meno la stessa cosa, la quasi totale (totale, anche senza “quasi”, verrebbe da dire) assenza di critiche. È l'effetto Francesco, cioè quel fenomeno per cui basta dire – appunto – solo il nome proprio e si capisce subito di chi si sta parlando.

Nel nostro piccolo, cerchiamo di muoverci – come al solito – “in direzione ostinata e contraria”. Nel farlo, siamo convinti di non essere i “soliti anarchici”, che dicono no a tutto, che sono irrigiditi nei loro vecchi schemi, che non sanno cogliere la differenza sostanziale tra questo papa e gli altri, legati come sono al vecchio anticlericalismo, roba da Ottocento e da sclerotici. Noi siamo convinti che – tanto per capirci – il fatto di avere in Italia la centrale operativa della Chiesa, il Vaticano, sia una particolare disgrazia che stiamo pagando da troppo tempo. Che appena varcate in qualsiasi direzione le patrie frontiere, del papa si sente parlare poco, pochissimo. Che solo da noi ogni suo spostamento, parola, sorriso, battuta viene ingigantito dal sistema mediatico e rilanciato in continuazione.

Apriamo da questo numero un piccolo spazio, denominato “Controsservatorio Giubileo” in cui dare voce a quelle voci, testimonianze, documenti storici ecc. critiche verso l'arroganza (anche se travestita da altro) della Chiesa cattolica e del suo leader. Se ne occupa (alla p. 47) Francesca Palazzi Arduini, che è stata a suo tempo tra le organizzatrici del Meeting Anticlericale e da lungo tempo nostra collaboratrice. Scimmiettando i giornali “seri” potremmo definirla la nostra vaticanista. È uno spazio aperto (come lo è di fatto l'intera nostra rivista) a chi voglia inviarci scritti in materia.

Nessuna volgarità né mancanza di rispetto verso chi crede in dio. Noi non ci crediamo. Ma non è questo il punto.

La nostra critica è invece dura, ma proprio dura, senza alcuno sconto, a chi fa della fede un business, le cui spese sono a carico della società civile. A chi, con un talebanismo alla Isis (tanto per capirci), pretende che la comunità si pieghi alla propria concezione religiosa. Che

non vengano riconosciuti pari diritti alle coppie di fatto, a quelle gay e a tutti i modi di convivenza che chiunque liberamente scelga. Che i simboli di una religione siano un elemento obbligatorio di decorazione degli interni delle pubbliche sedi (a partire dalle scuole). E via discorrendo.

Chiudiamo questa piccola presentazione della nuova rubrica (che sarà presente quando e se riceverà contributi anche da voi lettori) sottolineando che di quel variegato “fronte” che ancora qualche decennio fa in vario modo si opponeva in ordine perlopiù sparso al clericalismo dilagante (oltre agli anarchici, i radicali, esponenti della sinistra laica, minoranze cristiane non-cattoliche, cattolici critici con il clericalismo, ambienti repubblicani, ecc.) ora ci sembra che in pista contro il clericalismo, gli abusi vaticani, l'insofferenza per l'invasiva presenza mediatica del citato Francesco e i mille altri condizionamenti clericali e vaticani, siamo rimasti (quasi) solo noi anarchici.

**Jobs Act.** In vista del primo anniversario dell'introduzione del Jobs Act, uno dei cavalli di battaglia della propaganda renziana, pubblichiamo (alle pp. 27-41) un documento del Collettivo Clash City Workers, che aiuta a capire dove stia la fregatura cui Anarchik allude in copertina (e un tocco di fregatura in più sta proprio nell'uso dell'inglese, se ci pensate bene).

**Rocker.** Le pagine di carattere storico non mancano quasi mai nella rivista. Un racconto e una riflessione sul passato, tutta tesa ad aiutarci a comprendere meglio il presente (e magari, allargandoci un po', anche a entrare meglio nel... futuro).

Nei numeri di ottobre e novembre 2015 erano apparse le prime due puntate del saggio che David Bernardini ha dedicato all'anarchico tedesco Rudolf Rocker, al centro di polemiche anche per la sua decisione di “sabotare” la Prima guerra mondiale (per la quale finì in carcere) e invece di schierarsi contro i nazi-fascisti nella Seconda guerra mondiale. Su questo numero (alle pp. 98-102) pubblichiamo la terza e conclusiva puntata.

Lo spazio è finito. Cercate voi nel sommario quel che vi potrebbe interessare e... buona lettura.



di Roberto Ambrosoli





# La strada della resistenza popolare

di **Andrea Papi**

**Il sedicente stato islamico andrebbe contrastato non con i bombardamenti, che colpiscono più civili che jihadisti, ma con il sostegno a chi già lo combatte in modo efficace, come la resistenza curda. Le responsabilità dell'Occidente. E quelle del fanatismo religioso islamico.**

«**L**a violenza è un fenomeno comune ai tre monoteismi... Nell'islam c'è soprattutto la violenza del conquistatore... Tutta la storia ce lo testimonia. L'islam si impose con la forza, dando luogo così a una storia di conquiste. Le persone dovevano convertirsi, oppure pagare un tributo. Perciò nell'islam la violenza nasce già con la sua fondazione... L'Isis non rappresenta una nuova lettura dell'islam, né la costruzione di una nuova cultura o di una nuova civiltà. Incarna soltanto la chiusura, l'ignoranza, l'odio del sapere, l'odio dell'umano e della libertà.»

Citazioni da *Violenza e Islam*, libro-conversazione tra Adonis, siriano di origine e forse il più grande poeta vivente del mondo arabo, e la psicoanalista Houria Abdelouahed, appena uscito con i caratteri dell'editrice Guanda. È un testo che, lungo tutto il suo svolgersi, trasmette una testimonianza sincera di un uomo di grande cultura cresciuto all'interno dell'islam. Mette in evidenza, in modo analitico e con appropriati riferimenti storici, come i presupposti culturali e religiosi dell'islam stesso siano in sé negazione di ogni umanesimo fondato su possibilità di critica e presupposti di libertà.

Non è l'opinione di un occidentale giudicante, ma una voce autentica molto critica che proviene dal mondo e dalla cultura islamica. Le sue parole contrastano in modo evidente con quel coro che in questi giorni di feroce "terrorismo fondamentalista", come viene da più parti definito, salmodiano in con-

tinuazione che l'islam non ha niente a che fare con la violenza. Ritengo che Adonis abbia ragione, anche perché vede un principio di violenza ben radicato in tutti e tre i grandi monoteismi, identificando la caratteristica della conquista in quello islamico. Una visione che in qualche modo si abbina a ciò che dice Cacciari, là dove sostiene che l'Isis, detto altrimenti anche Daesh, è certamente interno all'islam esattamente come Hitler e il nazismo lo sono rispetto all'occidente. Questo ovviamente non vuol dire che l'occidente s'identifichi con Hitler né l'islam con Isis.

Dopo gli ultimi attentati di Parigi su internet e nei media sta scorrendo un fiume di parole impossibile da seguire nella sua interezza. Moltissimi deplorano e condannano, altri deviano la condanna verso il vecchio e mai decaduto imperialismo americano, altri ancora straparano di complotti segreti, di logge occulte, di interessi iperbolici e deviazioni di intelligence che starebbero dietro alla miriade di stragi che stanno costellando il nostro disgraziato pianeta in questa martoriata fase del suo divenire.

Per riuscire a capirci qualcosa oltre l'emotività, si dovrebbe andare un po' oltre questo tipo di letture che si limitano a dolersi e biasimare la terrificante crudeltà del crimine terroristico, o con uno sguardo quasi esclusivamente economicista intravedono soltanto l'onnipotente interesse affaristico dell'occidente "imperialista", oppure presi da una febbre dietrologica immaginano e percepiscono soprattutto

to l'azione sottobanco di spietati poteri occulti che dirigerebbero a nostra insaputa le sorti del mondo. Sicuramente sono aspetti in vari modi presenti nelle dinamiche e negli intrecci dei percorsi che hanno dato origine a quei fatti terribili, ma non esauriscono il problema che è molto più complesso.

Che siamo immersi fin sopra il collo in un oceano di ambiguità e ipocrisia, terribilmente sempre più disumano, mi sembra un dato di fatto che non ha bisogno di dimostrazione. È pure un dato incontrovertibile che siamo perennemente sottoposti a inganni, raggiri, ricatti ed estorsioni da ogni parte. È anche senz'altro sicuro che siano instancabilmente in opera centrali, sia occulte sia palesi, del terrore, della calunnia, dei complotti e dell'annientamento della verità e della libertà. Ma se è realisticamente sano il disincanto che accetta come credibile questo stato di cose, surrogato fra l'altro da continue constatazioni, ben diverso è sapere come stanno davvero le cose. Fa sempre parte di un atteggiamento disincantato non prendere per buono tutto ciò che ci viene propinato con dovizia e racconti avvincenti.

Siccome personalmente non sono addentro alle "segrete cose", al di là di questo turbinio di "intricati orditi" vedo aspetti che considero pregnanti e significativi, in particolare il terrificante messaggio di radicale autoritarismo e raccapricciante asserimento. Di sicuro mi sento di dire che chiunque sia a tirare le fila, ammesso che ce ne sia qualcuno in particolare, non può che avere tutto l'interesse a convincerci che siamo davvero sottoposti a una cappa impenetrabile di orrori che ci sfuggono e ci dominano in toto, regalandoci la spiacevole sensazione che nulla possiamo per tentare di sottrarci a un simile tirannico dominio. Si tratta senz'altro di una forma ben congegnata di terrorismo di potere, che così riesce a mantenersi ben saldo sulla nostra impotenza indotta.

## **A ciascuno le proprie responsabilità**

Nella situazione per come si è determinata le responsabilità dell'occidente, in particolare degli Usa, sono innegabili. Responsabilità pesanti, in parte ammesse pubblicamente anche dalla stessa Hilary Clinton durante la sua campagna elettorale. Questi signori della guerra sono stati addestrati e armati fino ai denti quando si supponeva che fossero semplici pedine nello scacchiere internazionale, senza preoccuparsi di cercare di capire chi erano veramente e quale fosse la loro storia. Attraverso canali illegali si continuano a rifornire questi assassini di armi micidiali, o a comprare il loro petrolio che svendono per riuscire a finanziarsi attraverso un costante flusso di denaro con cui pagano i propri mercenari e organizzano stragi, massacri e attentati. Obnubilati da una stupida cecità congenita, biechi mercanti cresciuti nell'alveo dell'occidente continuano a ritenere gli affari, qualunque tipo di affari, più importanti di qualsiasi altra cosa.

Nonostante tali innegabili ambiguità e connivenze è riduttivo sostenere che sono esclusivamente una creatura degli Usa e dell'occidente, come sta tentando di affermare un numero imprecisato di "antiamericani a prescindere" (per dirla alla Totò). Nella sua stupidità interventista, purtroppo l'occidente ha stoltamente creato le condizioni che hanno permesso a Isis di sorgere, dando forma a ciò che era latente e pronto ad imporsi non appena le occasioni lo avrebbero permesso. In realtà, ciò che lo caratterizza, la struttura leaderistica a rete, la visione fanatica radical-religiosa e le pulsioni estreme da noi definite fondamentaliste, non hanno nulla a che fare con l'occidente, come giustamente sottolinea con acume Adonis.

## **Nemici di laicità e libertà**

Il modo in cui concepiscono il rapporto con le donne, nella massima parte dei casi sottomesse e schiavizzate, se non addirittura brutalizzate. L'interpretazione jihadica come azione militare spietata in nome della fede cieca in Allah. L'applicazione della shari'a (la legge islamica), tradotta attraverso un radicalismo teocratico che non ammette repliche. Il disprezzo dichiarato di ogni forma di libertà e di pratiche democratiche. La censura totale di ogni pensiero divergente. La condanna a morte di atei, omosessuali e miscredenti in genere. La legge del taglione applicata in modo feroce a tutti i tipi di reato, la lapidazione come esecuzione della pena di morte. Tutte queste caratteristiche di gestione della società non c'entrano nulla con l'ingerenza occidentale, mentre sono espressione esclusiva di un islamismo che ritengo degenerato, di un fanatismo religioso frutto di un'ermeneutica degradata, nei fatti e nelle intenzioni nemica di ogni visione libertaria e di ogni laicismo.

Sotto un certo punto di vista potrebbe addirittura sembrare che abbiano finto di essere usati facendosi ben addestrare, armare e conoscendo i nostri punti deboli. Al momento opportuno hanno poi cominciato a usarci a loro volta, col fine di tentare d'imporre anche a noi il loro congenito dispotismo su tutto e su tutti.

Rispondere alla loro innegabile aggressione di nuovo con la guerra vorrebbe sicuramente dire riproporre molto incautamente gli scenari già noti in Iraq e in Afghanistan, innegabile causa principale della situazione terroristica attuale. Sul piano militare, smettendo di privilegiare i bombardamenti che continuano a uccidere più civili che jihadisti, bisognerebbe contrastarli aiutando seriamente chi già li combatte in modo efficace come la resistenza curda in Siria e in Iraq, cercando al contempo di favorire il sorgere di altre resistenze popolari in ogni regione dove si stanno imponendo con la spietatezza delle loro dittature teocratiche.

*Andrea Papi*  
[www.libertandreadepapi.it](http://www.libertandreadepapi.it)



# TAM TAM Comunicati

## Avvisi

**Poesia.** In occasione del 71° anniversario della Liberazione, la non-rivista Margutte, in collaborazione con l'Associazione Nazionale Partigiani Italiani (ANPI) sezione di Mondovì (Cuneo), e con l'associazione MondoQui, ha bandito un non-concorso letterario, dal titolo *Parole Resistenti*, sul tema della Resistenza. Si tratta di un non-concorso perché non verranno stilate classifiche.

Il non-concorso letterario "Parole Resistenti" è rivolto a persone sensibili alle seguenti tematiche: Resistenza (1943-1945) e Resistenze (storiche, individuali, sociali, culturali, di popolo, di genere) e prevede due forme di scrittura: poesia e prosa. Il materiale va inviato per posta elettronica al seguente indirizzo: [info@marginutte.com](mailto:info@marginutte.com) entro e non oltre il 30 marzo 2016. Gli elaborati verranno pubblicati nel sito [www.marginutte.com](http://www.marginutte.com) a partire dal 25 aprile 2016.

Per maggiori informazioni:  
Margutte  
[www.marginutte.com](http://www.marginutte.com)

## Editoria

**Calcio.** Nel suo nuovo libro *Il buco nella rete. Storie e passioni di un calcio-altro* (Valentina Porfidio Editore, Moliterno - Pz, 2015, € 12,00) Mimmo Mastrangelo traccia, tra gli altri, i profili di Matthias Sindelar, Miguel



Andreolo, Moacir Barbosa, Mané Garrincha, Eduard Streltsov, Manlio Scopigno, Carlos Humberto Caszely, Lollò Cartisano. Una raccolta di storie di un calcio diverso da quello attuale, spettacolarizzato dalle televisioni e coinvolto in diversi scandali. Le narrazioni proposte intercettano la memoria, la storia, il costume, la poesia e la letteratura.

Per contatti:  
Valentina Porfidio Editore  
via Roma, 117  
Moliterno (Pz)  
tel. 0975 64883

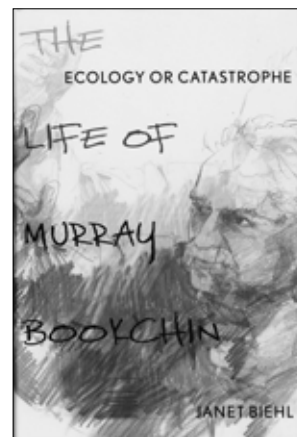
**Storia operaia.** Le edizioni Sindacato Usi Arti e Mestieri-Ait hanno recentemente pubblicato l'opera postuma di Guido Barroero *Cento anni di lotta operaia: la Camera del lavoro di Sestri Ponente e l'Unione Sindacale Italiana* (2015, pp. 239, 15,00), saggista e ricercatore indipendente, redattore per diversi anni della rivista "Collegamenti Wobbly", autore dei libri "Gli anar-

chici nella resistenza in Liguria", "Ret Marut - B. Traven: dalla Rivoluzione tedesca al Messico in fiamme" e "I Figli dell'Officina".

Riportiamo dall'introduzione di Mario Spagnoletti: "Il volume [...] rappresenta certamente qualcosa di più di una pur diligente ricostruzione storiografica della storia del sindacalismo autogestionario in Italia e in Liguria, che merita di essere ancora oggi indagato e valutato storicamente, con un'attenzione maggiore di quella che gli hanno dedicato sinora gli storici e gli studiosi del movimento sindacale italiano".

Per contatti:  
Sindacato Usi Arti e Mestieri-Ait  
[www.artiemestieri.info](http://www.artiemestieri.info)

**Murray Bookchin.** Sono stati recentemente pubblicati due volumi sulla vita e sul pensiero del principale teorico dell'ecologia sociale Murray Bookchin. Per la casa editrice Verso Books è uscito *The next revolution* (Londra-New York, 2015, pp. 198, € 27,98) curato da Debbie Bookchin con la pre-



fazione di Ursula K. Le Guin. Il libro si compone di saggi sulle tematiche più salienti del pensiero bookchiniano, tra cui il municipalismo libertario, il significato del progetto comunalista, l'ecologia; il volume si conclude con una riflessione sul futuro della sinistra.

Oxford University Press ha pubblicato il libro di Janet Biehl dal titolo *The life of Murray Bookchin* (New York, 2015, pp. 332, € 40,43). L'autrice traccia le fasi della vita e del pensiero di Bookchin, a partire dal suo avvicinamento alla sinistra radicale nei primi anni Cinquanta, al suo contributo alle battaglie ecologiste degli anni Sessanta fino all'identificazione del comunismo libertario come proposta in grado di far fronte ai gravi problemi socio-ecologici odierni.

Per contatti:  
Verso Books  
[www.versobooks.com](http://www.versobooks.com)  
Oxford University Press  
[www.global.oup.com](http://www.global.oup.com)





# Fatti & misfatti

## Milano/ Nutrire i popoli preservando il pianeta

“La sovranità alimentare è il diritto dei popoli a produrre con metodi ecologicamente sostenibili il cibo nutriente e culturalmente appropriato di cui hanno bisogno, e quindi il loro diritto a determinare i propri sistemi agricoli e alimentari”.

(Dalla Dichiarazione finale del Forum per la sovranità alimentare, Nyéléni, Mali, 27 febbraio 2007, [www.nyeleni.org](http://www.nyeleni.org))

“L'agroecologia è politica. Essa ci impone di sfidare e trasformare le strutture del potere nelle nostre società. Noi vogliamo e dobbiamo porre il controllo dei semi, della biodiversità, della terra, dell'acqua, della conoscenza, della cultura e dei beni comuni nelle mani dei popoli che nutrono il pianeta”.

(Dalla Dichiarazione del Forum internazionale per l'agroecologia, Nyéléni, Mali, 27 Febbraio 2015, [www.foodsovereignty.org](http://www.foodsovereignty.org))

Ora che la grande macchina illusoristica e propagandistica di Expo2015 ha finalmente chiuso i battenti, credo sia necessario raccogliere e rilanciare la sfida culturale rappresentata dai temi che lo hanno - più o meno pretestuosamente - caratterizzato, e cioè agricoltura e alimentazione. Temi cruciali per il futuro del pianeta, su cui è importante proporre una visione alternativa a quella dei governi e delle multinazionali.

### Il fallimento dell'agricoltura industriale

Oggi è infatti davanti agli occhi di tutti il fallimento delle politiche agricole e commerciali promosse negli ultimi decenni dagli organismi internazionali (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Organizzazione Mondiale del Commercio) e sponsorizzate dai “padroni del cibo”, ovvero dalle grandi

multinazionali della produzione, trasformazione e distribuzione alimentare.

La diffusione su vasta scala dell'agricoltura industriale - basata sulla monocultura, gli organismi geneticamente modificati, l'uso massiccio di carburanti fossili e pesticidi - e la liberalizzazione del mercato dei prodotti agricoli, non solo non hanno risolto il problema della fame e della denutrizione, che affligge oggi circa 850 milioni di abitanti del pianeta, ma hanno anzi contribuito ad aggravarlo. Queste politiche hanno infatti comportato, da un lato, l'allontanamento di decine di migliaia di piccoli agricoltori e allevatori dalle loro terre (*land grabbing*) e, dall'altro, la distruzione dei mercati agricoli locali, inondati dalle eccedenze agricole dei paesi ricchi (*dumping*).

Il risultato di questi devastanti processi di sradicamento ed espropriazione è stato quello di aumentare il numero di persone che, cacciate dalla loro terra, affollano gli *slums* delle megalopoli o migrano, in cerca di fortuna, verso le regioni ricche del Nord del pianeta.

Senza contare i danni incalcolabili che l'agricoltura industriale ha prodotto e continua a produrre in termini di inquinamento di aria, acqua, terra e di distruzione della biodiversità.

### La sovranità alimentare

Oggi è dunque più che mai necessario denunciare i guasti provocati dalla agricoltura industriale e gli ingiusti meccanismi del mercato agroalimentare mondiale, per costruire dal basso e promuovere le alternative possibili. In particolare occorre far conoscere e diffondere le idee e le buone pratiche riconducibili al paradigma della sovranità alimentare, ovvero del diritto dei popoli e delle comunità a produrre autonomamente, in modo ecologicamente sostenibile, il cibo salubre e culturalmente appropriato di cui hanno bisogno.

Inizialmente elaborato da *La Via Campesina* ([www.viacampesina.org](http://www.viacampesina.org)) - rete

internazionale che raggruppa circa 200 milioni di agricoltori, contadini senza terra, donne rurali e comunità indigene appartenenti a 167 organizzazioni locali di 88 paesi di Africa, America, Asia ed Europa - il paradigma della sovranità alimentare è oggi diventato il terreno di incontro tra questi movimenti e la parte più radicale e consapevole delle associazioni ambientaliste, delle organizzazioni non governative che si occupano di cooperazione internazionale, del movimento del commercio equo e dei gruppi d'acquisto solidale.

Fare proprio il programma politico della sovranità alimentare significa:

- affermare che il cibo non è una merce ma un diritto;
- sostenere le lotte per l'accesso delle comunità locali alla terra, all'acqua, alle sementi;
- contrastare il consumo del suolo fertile per scopi non agricoli (comerciali, residenziali, industriali o infrastrutturali);
- favorire i sistemi di coltivazione tradizionali, naturali, biologici (agroecologia);
- assicurare agli agricoltori una giusta retribuzione per i loro prodotti e il loro lavoro;
- riconoscere e promuovere il ruolo delle donne nella produzione di cibo.

Si tratta insomma di far conoscere e sostenere il modello dell'agricoltura familiare, contadina, di comunità, cooperativa, prioritariamente orientata alla produzione di cibo per l'autoconsumo e la vendita diretta nei mercati locali, che ha dimostrato di essere efficace non solo nel garantire una vita dignitosa agli agricoltori e alle loro famiglie, ma anche nel tutelare l'ambiente e la biodiversità.

Questo modello - alternativo a quello dell'agricoltura industriale - merita di essere sostenuto non solo nel Sud del mondo, ma anche nei cosiddetti “paesi sviluppati”.

Anche in Italia esiste infatti un'agri-



coltura di piccola scala, a dimensione famigliare, comunitaria o cooperativa, condotta con metodi naturali o biologici, che rischia di scomparire sotto il peso di leggi e regolamenti pensati per l'agricoltura imprenditoriale e industriale. Eppure l'agricoltura contadina, oltre a produrre occupazione e reddito, contribuisce a mantenere popolate le campagne e la montagna, a conservare la fertilità della terra e la diversità del paesaggio, a mantenere vivi i saperi e i prodotti locali.

Molti di questi "contadini per scelta" si sono inoltre caratterizzati negli ultimi anni come partners dei gruppi d'acquisto solidale e protagonisti dei mercati locali, rurali, a filiera corta e a km zero che animano i nostri paesi e le nostre città, dando vita a una nuova relazione tra produttori e consumatori fondata sulla conoscenza reciproca, la condivisione dei problemi, il mutualismo. Essi svolgono dunque una funzione sociale ed ecologica, oltre che economica, che merita di essere riconosciuta e valorizzata ([www.agricolturacontadina.org](http://www.agricolturacontadina.org)).

### Coltivare la speranza

Le lotte dei movimenti contadini per la sovranità alimentare e l'agroecologia riguardano dunque tutti noi. Proponendosi di porre il controllo della terra, dell'acqua, delle sementi, della biodiversità, dei saperi e dei beni comuni nelle mani di coloro che nutrono il pianeta, strappandolo alle grinfie dei governi e delle multinazionali, queste lotte rappresentano una sfida radicale alle attuali strutture del potere economico e politico, sia a livello locale che a livello globale.

In particolare esse sfidano un modello di produzione che - nel Nord come nel Sud del pianeta - tende a sostituire i contadini con braccianti stagionali costretti a lavorare in condizioni di vera e propria schiavitù, e un modello alimentare che riserva ai ricchi il cibo sano e nutriente per lasciare ai poveri la fame o, al massimo, il cosiddetto "cibo spazzatura".

Dall'esito di queste lotte non dipende solo il futuro della nostra alimentazione



ma anche - e in misura rilevante - la possibilità di costruire un mondo migliore, basato sulla giustizia sociale e l'armonia con il pianeta. Per questo è importante che - superato un certo pregiudizio "progressista" ancora oggi diffuso nei confronti del mondo contadino - intorno ad esse si sviluppi una vasta rete di solidarietà.

**Ivan Bettini**

*ivan.bettini@rcm.inet.it*

*Coordinamento economia solidale della Martesana (Milano)*

*Il Coordinamento economia solidale della Martesana è una rete di gruppi di acquisto solidale, cooperative, associazioni e aziende che operano nel territorio compreso tra la città di Milano e il fiume Adda, lungo il corso del Naviglio Martesana.*

*Il nostro obiettivo è quello di arrivare gradualmente alla costruzione di un distretto di economia solidale, cioè di una rete stabile e duratura di soggetti che si aiutano a vicenda per soddisfare i propri bisogni di acquisto, vendita, scambio e dono di beni, servizi e informazioni.*

*I criteri che guidano la nostra azione sono la giustizia sociale e il rispetto delle persone, la solidarietà, la tutela dell'ambiente, il sostegno all'economia locale e il rapporto attivo con il territorio.*

*Il nostro metodo di lavoro è basato sui principi della partecipazione e dell'autorganizzazione.*

### Bibliografia minima

Altieri Miguel, *Agroecologia: prospettive scientifiche per una nuova agricoltura*, Padova, Muzzio 1991

Canale Giuseppe, Ceriani Massimo, *Contadini per scelta. Esperienze e racconti di nuova agricoltura*, Milano, Jaca book 2013

Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *I padroni del nostro cibo*, Vecchiano (PI), 2015 scaricabile dal sito [www.cnms.it](http://www.cnms.it)

Davis Mike, *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli 2006

Liberti Stefano, *Land grabbing: come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Roma, Minimum fax 2011

Patel Raj, *I padroni del cibo*, Milano, Feltrinelli 2008

Perez-Vitoria Silvia, *Il ritorno dei contadini*, Milano, Jaca book 2007

Perez-Vitoria Silvia, *La risposta dei contadini*, Milano, Jaca book, 2011

Potito Michela e Borghesi Roberta,

*Genuino clandestino: viaggio tra le agricolture resistenti ai tempi delle grandi opere*, Firenze, Terra Nuova 2015

## Lugano/ Sulle note di De André

"Faber per sempre" il 26 settembre a Lugano. Bastano queste poche parole per catturare l'attenzione. Chi sono? La band che ripropone i brani di Fabrizio De André è patrocinata dalla Fondazione De André, gode dunque della "benedizione" di Dori Ghezzi, una bella garanzia; Pier Michelatti, storico bassista del cantautore genovese, è il "fondatore" della band. Quasi quasi ci vado. Leggo una sua intervista su un quotidiano locale pochi giorni prima del concerto: mi intriga, parla del suo piacere di suonare ancora questi brani indimenticabili, di trasmetterli nel tempo. E poi il concerto è a scopo benefico. Qualche perplessità ce l'ho ancora, un minimo di preoccupazione: temo che mi intristisca, o peggio che mi infastidisca sentire i brani cantati da un'altra voce, e poi forse il carattere inevitabilmente nostalgico peserà un po' sull'atmosfera della serata. Ebbene?

Ho davvero fatto bene ad andarci perché il 26 settembre è stata una serata meravigliosa.

L'inizio è decisamente sorprendente: appare a schermo Wim Wenders, con un bell'inglese chiaro e comprensibilissimo, dato da un sano accento tedesco, e racconta sorpreso e commosso di come ha conosciuto la musica di De André. Una scoperta, una folgorazione, un amore al primo ascolto, l'intenzione di fare un film



Anais Drago, violino

sul cantautore genovese, mai incontrato di persona. Una bella introduzione, inusuale, che imprime alla serata il carattere più puro e anche "nobile" del ricordo, senza rimpianti ma ricco di gratitudine e sincero apprezzamento per quanto Faber ci ha lasciato.

Già dalle prime note mi sento inondato dalla serenità, dal piacere di riascoltare, dalla sensazione gradevolissima delle sonorità autentiche, fedeli, da una voce meravigliosa, quella di Ivan Appino, che si inserisce armoniosamente nella strumentazione e nella memoria acustica che tutti abbiamo impressa in modo indelebile in qualche angolo del cervello e del cuore.

Ed è forse proprio questa armonia la cosa più sconvolgente e anche inebriante della serata. Il bello è che poi, superato il primo scoglio, ti fidi, dai piena fiducia ai musicisti sul palco, peraltro eccellenti sia come gruppo sia presi singolarmente come strumentisti. E la fiducia si sa è un circolo virtuoso, genera un'eco, una risonanza, apre porte, rende accoglienti, predispone all'ascolto e alla partecipazione emotiva, all'empatia. Di più, alla simpatia. E non intesa soltanto come disposizione d'animo favorevole, ma persino come fenomeno acustico per cui un corpo sollecitato dalle vibrazioni di un corpo vicino, vibra a sua volta, in perfetta armonia. Questa fiducia si mangia le inevitabili pochissime imperfezioni e ti predispone a godere appieno della qualità delle opere di De André e dell'interpretazione carezzevole e affettuosa, e nel contempo bella tonica, della band.

Affettuosa. Una cosa che ho apprezzato intimamente è che nessuno sul palco gioca al protagonista, tutti interpreti, meravigliosi interpreti.

Una sorta di filosofia di fondo, molto onesta, che è testimone inequivocabile dell'affetto e della sensibilità con cui il gruppo si propone. Lo scopo, la missione che i musicisti di "Faber per sempre" si sono dati - che sul palco è dichiarata e non viene mai disillusa - è far rivivere l'emozione di un concerto live del cantautore genovese. Nessuna produzione discografica dunque, "se volete ascoltarlo a casa, ascoltatevi l'originale" suggerisce Pier Michelatti. E le sue parole, i brevi racconti, qualche simpatico aneddoto che fa da contrappunto ai brani musicali, sono quelli di un amico, che lo ricorda con piacere, che suona con immenso piacere, anche lui per rivivere ancora meravigliose e appassionate sensazioni. "Fosse per noi staremmo qui tutta la notte" dice dopo l'ennesimo bis. È la storia di un'amicizia: leggo sul sito ([www.faberpersempre.com](http://www.faberpersempre.com)) del biglietto scritto



**Pier Michelatti, basso, direzione musicale e arrangiamenti**

da Fabrizio e ritrovato in un'agenda dopo la sua morte: "Caro Pier, non sai il senso di sicurezza che provo nell'ascoltarti alle mie spalle mentre canto. È come sentirsi protetti [...]". Poche parole che raccontano di un rapporto intenso e intimo.

Ogni concerto è dunque un tramandare emozioni, poesia, cultura; una cultura di autentico ascolto e accoglienza di ogni alterità, di ogni vita ai margini. Anche se le conosciamo tutti e tutte le canzoni di Faber (o quasi), riascoltarle live, cantate e suonate così, fedelmente e con amore, è un modo per riscoprirle, cogliere la precisione delle parole scelte ad una ad una, la loro delicatezza. Lasciarsi sedurre, ancora e ancora. Faber per sempre.

**Paola Pronini Medici**

## **Londra/** **Le sfide del** **movimento** **anarchico** **contemporaneo**

"L'idea dell'Anarchist Bookfair [di Londra] in realtà proviene dal SWP (o International Socialists, come si chiamavano allora). Erano soliti tenere una Socialist Bookfair al Camden Centre. Moltissimi anarchici ci andavano, ma era un evento davvero noioso, costoso e con un sacco di editori di largo consumo. Allora noi anarchici decidemmo di organizzare la nostra versione".<sup>1</sup>

Insomma, dobbiamo ringraziare il pessimo lavoro dei trozkisti inglesi se dal 1984 a Londra esiste quella che

in italiano è forse più conosciuta come "Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria". Un appuntamento annuale che attira anarchici, simpatizzanti e curiosi da tutto il Regno Unito (ma non solo) per incontri, dibattiti, proiezioni, e ovviamente anche per acquistare libri e materiale d'ispirazione libertaria (dalle magliette con bandiera Makhnovista alle borse di tela contro la caccia).

Anche a seguito dell'altissima affluenza, quest'anno l'Anarchist Bookfair ha cambiato sede. Si è spostata nella centralissima e da poco ristrutturata sede della University of the Arts London, vicino alla stazione di King's Cross. Un imponente granaio ottocentesco in cui il caratteristico austero mattone rosso della facciata lascia posto, appena si entra, alle forme moderne di vetro e acciaio, e a tanta luce che inonda gli ampi spazi interni. Passato e presente uniti con armonia, come dovrebbe essere l'anarchismo di oggi.

L'edizione del 24 ottobre 2015 è stata la mia terza Anarchist Bookfair, ma la prima a cui sono stato invitato come relatore. Come per le edizioni precedenti, sono arrivato verso le dieci per la solita *full immersion*. I temi degli incontri spaziavano dal primitivismo alla rivoluzione in Rojava, dall'ecologia sociale ad arte&anarchismo, dagli zapatisti a Colin Ward, dalle donne nella lotta armata all'organizzazione sul posto di lavoro. Oltre cinquanta appuntamenti, di una o due ore, in nove aule diverse. E il dilemma, come ogni anno, era sempre lo stesso: quale incontro scegliere quando ce ne sono nove in contemporanea?

Alla fine hanno prevalso "Rete dei centri sociali", organizzato dai compagni del centro sociale Kebele di Bristol, e la serie di incontri sull'educazione libertaria. Il primo si è rivelato la classica discussione "interattiva" che tanto piace agli inglesi. Del tipo: "ok, adesso ci dividiamo in sotto-gruppi e ogni gruppetto si riunisce in un angolo della stanza per discutere un tema e scrivere su un cartellone le proprie idee. E poi ne parliamo tutti insieme". Eravamo in tutto una dozzina, principalmente persone già coinvolte in centri sociali o che vorrebbero aprirne uno, e si è discusso in maniera generica di centri sociali: a cosa servono, quali problemi devono affrontare, che ruolo possono avere in futuro? Solo alla fine i bristoliani hanno distribuito il programma del prossimo raduno dei centri sociali bri-

tannici, che si terrà presso Kebele il 28 e 29 novembre 2015, e che punta a rilanciare la "rete dei centri sociali" Insomma, si è trattato di una sorta di incontro preparatorio in vista del raduno. Raduno che fa ben sperare, perché è solo coordinandosi e facendo rete che si può provare a resistere alla crescente ondata repressiva che caratterizza la Gran Bretagna degli ultimi anni.

### **Autoritarismo educativo e scuole libertarie**

Un po' deluso dal primo meeting ho consultato il programma per decidere dove andare dopo. Un compagno italiano appena conosciuto ha cercato di convincermi a partecipare alla presentazione di un libro dall'intrigante titolo: "Never work". Ma, essendo io un ex insegnante che ha abbandonato la scuola inglese a causa della burocrazia e dell'autoritarismo che la affliggono, mi sono lanciato in tre ore di dibattiti sull'educazione libertaria. Significativa è stata l'affluenza a questi incontri. C'erano talmente tante persone che, per tutelare la salute e sicurezza del pubblico, ogni incontro è stato ulteriormente suddiviso e ospitato in tre aule diverse. Ciascuno su un sotto-tema dell'educazione libertaria. Questo conferma il grande interesse nel mondo anarchico, ma non solo, intorno al tema dell'educazione.

La prima serie di dibattiti aveva come

oggetto "L'educazione e lo stato". Mentre in contemporanea si discuteva del ruolo dell'università, io ho assistito a "Educazione, resistenza e sistema penale". Lì si è parlato di Y-stop, un progetto che punta ad informare i ragazzi in età scolare dei propri diritti quando si è fermati dalla polizia. Poi la regista olandese Julia ha presentato il suo documentario che parte da una vicenda personale (quando ha scoperto di essere stata rapinata dal figlio dei suoi vicini) per introdurre l'argomento della giustizia riparatoria, che punta alla riabilitazione del responsabile attraverso la riconciliazione con la comunità. E infine Carl Cattermole, ex detenuto ed autore di una guida gratuita di sopravvivenza alla prigione, ha discusso dell'importanza dei programmi di alfabetizzazione nelle carceri come strumento per contrastare il sistema. Tre interessantissime testimonianze sul ruolo dell'educazione alternativa come strumento per resistere alla repressione statale.

I tre dibattiti successivi erano accomunati dal filo conduttore "Educazione e libertà". Judith Suissa ha spiegato cos'è l'educazione anarchica mentre Ros Kane e il Risinghill Research Group hanno riflettuto su esempi passati di scuole radicali. Io invece sono rimasto ad ascoltare Ian Cunningham, preside del Self-managed Learning College di Brighton, e tre alunni della

famosa Summerhill School. Più che un vero e proprio incontro strutturato questo è stato un bombardamento di domande per i ragazzi da parte di decine di insegnanti, studenti universitari e genitori accorsi per capire come funziona concretamente una scuola libertaria. Molti erano stupiti all'idea di ragazzi e ragazze che decidono se e quali corsi seguire, che stabiliscono un programma di studi con l'insegnante, che frequentano lezioni individuali o in piccoli gruppi. E che, alla fine della scuola, spesso si iscrivono al Sixth Form (gli ultimi due anni di scuola, non obbligatori) o conseguono il diploma da privatisti. E a giudicare da come i tre sedicenni di Summerhill si esprimevano e argomentavano, non ho difficoltà a crederci. Ma l'assenza di una garanzia del diploma dissuade molti genitori dall'iscrivere i propri figli a scuole libertarie o democratiche. In aggiunta, queste scuole sono private e quindi a pagamento. Dunque non per tutti.

L'ultimo degli incontri sull'educazione libertaria ha visto la partecipazione di tre ex alunne della Mossbourne academy, il progetto pilota voluto dall'ex primo ministro laburista Tony Blair per la creazione delle accademie. Ovvero scuole finanziate dallo stato ma con ampie libertà di gestione finanziaria, amministrativa e del curriculum. Sì, questo significa anche che ogni accademia può stabilire



**Londra (Gran Bretagna), 24 ottobre 2015 - La 34esima edizione della vetrina dell'editoria anarchica e libertaria**



in autonomia le condizioni lavorative e retributive dei propri insegnanti. Non c'è da sorprendersi, dunque, se dal 2010 anche il governo conservatore ha attivamente incoraggiato la conversione di migliaia di scuole in accademie in tutta la Gran Bretagna.

Ciò che è emerso dal racconto delle tre neo-diplomate sembrava l'ambientazione di un romanzo distopico, con corrodio a senso unico e insegnanti che ispezionano la lunghezza delle gonne delle alunne. Tutte cose che ormai sono normali in moltissime scuole del regno, e che ho visto con i miei occhi durante la mia esperienza come insegnante. Addirittura, durante un colloquio presso una scuola di Londra, un preside una volta mi ha esplicitamente chiesto se fossi pronto a seguire la politica scolastica che consisteva nell'urlare contro i ragazzi e farli marciare. Avrei pensato ad uno scherzo se non avessi visto gli insegnanti della scuola farlo poco prima. Ma Mossbourne e altre accademie hanno permesso di testare quello che oggi è un ritorno su larga scala alla scuola fortemente autoritaria di stampo pre-sessantottino. Ciononostante, le tre ragazze hanno spiegato come la creazione di un collettivo studentesco femminista le avesse aiutate a restare compatte e organizzare forme di resistenza alle decisioni delle gerarchie scolastiche.

### **Centri sociali libertari: una ricerca**

Infine, dopo una pausa per un boccone e riprendere fiato, è arrivata l'ultima fascia oraria degli interventi, tra cui il mio. Nell'aula c'erano una trentina di persone. Visto che avevo preparato un PowerPoint per rendere la presentazione meno soporifera, gli organizzatori si sono scusati col pubblico perché avevano dovuto trasformare il circolo egualitario di sedie in terribili file antidemocratiche per permettere a tutti di guardare il mega-schermo. Ero stato invitato dal New Anarchist Research Group per presentare parte della mia ricerca collegata al mio progetto di dottorato: un'analisi comparata delle comunità libertarie britanniche e italiane. Il titolo del mio intervento era: "Centri sociali libertari: catalizzatori di attivismo comunitario o strumento di controllo sociale?". E per ragioni di tempo mi sono concentrato solo su casi-studio baresi. Questa domanda è sorta dopo aver intervistato decine

di compagne e compagni coinvolti in esperienze di tipo libertario dal 1968 ad oggi. Infatti alcuni, come il 61enne anarcosindacalista Gino, ritenevano i centri sociali "una discoteca esentasse [...] per far perdere tempo alla gente", in cui gli attivisti si autoghehizzano rendendo più facile il controllo sociale da parte delle autorità. Altri invece, come il 42enne ex punk e anarco-comunista AL, li consideravano "un modello per una società alternativa".

Così, ho presentato quattro esperienze che abbracciano il lasso di tempo che va dagli anni Settanta ad oggi: dal Comitato di Quartiere San Pasquale (1973-78), che anticipa le tematiche dei centri sociali moderni tanto da spingere il vecchio militante anarchico Nicola a chiamarlo "una sorta di centro sociale", fino all'attuale Ex-Caserma Liberata (dal 2014). Ho quindi paragonato i quattro casi-studio soffermandomi sulla composizione dei collettivi, sui locali occupati e le aree in cui sorgevano, sui tipi di attività svolte, e sulle relazioni che questi hanno sviluppato specialmente col vicinato. Ad esempio, nel caso del CSOA Fucine Meridionali (1994-95), la rottura interna al collettivo tra "sottoproletariato" ed "elementi politicizzati" ha permesso a crimine organizzato e forze dell'ordine di isolare e infine annientare un'esperienza che tuttora molti attivisti rimpiangono. Allo stesso modo, la scelta di un luogo e del tipo di attività può condannare o premiare un centro sociale.

Infatti, il comitato di quartiere San Pasquale (CdQ) era sorto nell'omonimo quartiere proletario ed aveva modellato le proprie attività in base alle necessità espresse dalla popolazione locale, cosa che aveva permesso alle anarchiche e agli anarchici del CdQ di costruire relazioni durature con i residenti. E persino di insegnare agli abitanti di San Pasquale principi anarchici come l'azione diretta quando occuparono una villa abbandonata per trasformarla in asilo nido per i bimbi del quartiere.

Invece l'inesperienza dei punx baresi aveva portato all'apertura del CSOA Giungla (1983-84) nella zona industriale dove, come ricorda Nico, "non eravamo abbastanza lungimiranti da realizzare che era un'area troppo strategica per la malavita". Difatti la presenza nel meridione degli anni Ottanta di centinaia di giovani con creste, catene e musica punk attirava i controlli delle solerti forze dell'ordine, cosa che i mala-

vitosi non gradivano. E infatti furono loro a "sfrattare" la Giungla minacciando gli attivisti. Insomma, i centri sociali possono sia stimolare l'attivismo di una collettività che rivelarsi uno strumento di controllo sociale. Dipende spesso dalle scelte che gli attivisti fanno. Alla fine, con un pubblico misto di inglesi e italiani, abbiamo continuato a parlare di vari aspetti emersi durante la mia presentazione, fino a quando son venuti a cacciarci dall'aula perché tardi.

### **Creare spazi inclusivi**

Anche se certamente meno sentito dell'educazione libertaria, sembra che un crescente numero di persone stia rivalutando le esperienze comunitarie di tipo libertario, sia urbane che rurali. I centri sociali, i comitati di quartiere, le comuni rurali (di cui parlo nella mia tesi) sembrano rispondere all'appello di Andrea Papi su A-Rivista 400 che invitava, per sottrarci al sistema virtuale e "liquido" che ci avvolge, a "crea[re] spazi e luoghi dove approntare e sperimentare modalità di relazione inclusive non soggette alle spirali finanziarie, dove ciò che conta e dà senso sono la condivisione, la solidarietà, la reciprocità, la mutualità".<sup>2</sup>

Ma la giornata non era ancora finita. All'uscita, quando ormai pregustavo una bella pinta nel pub più vicino, ho visto decine di persone con vestiti neri e volto coperto correre dalla stazione di King's Cross verso l'università, dove mi trovavo io. Dietro di loro, una schiera di giubbotti giallo fluorescente: la polizia. Dopo qualche secondo di stupore, avevo appreso che si trattava di parte della manifestazione di solidarietà con i migranti che la polizia aveva respinto fin lì in seguito al loro tentativo di occupare i binari da cui partono i treni per la Francia. Treni che percorrono il tunnel sotto la Manica, dove diversi migranti sono morti cercando di raggiungere la Gran Bretagna. Ormai isolati e bloccati sotto la pioggia battente, il gruppo di manifestanti è rimasto per qualche minuto a trascinare e rovesciare cassonetti sotto gli occhi indifferenti delle forze dell'ordine, e poi s'è disperso. A quel punto, raggiunto da compagne e compagni dell'Anarchist Federation che si erano trattenuti alle bancarelle dei libri, ho potuto concludere la giornata con la più classica delle tradizioni inglesi: il giro dei pub.

Tuttavia, ripensando alla giornata di dibattiti, mi chiedevo: ma in una città multietnica come Londra, dov'erano le



persone di origine caraibica, africana, indo-pakistana, est europea? Come troppo spesso succede, le manifestazioni a carattere anarchico in questo paese sono frequentate quasi esclusivamente da bianchi di madrelingua inglese tra i venti e i quarant'anni, e spesso appartenenti alla classe media. Come possiamo pensare di creare una società alternativa basata su spazi e luoghi fondati sulla solidarietà se non riusciamo a coinvolgere tutte le etnie, i generi, le età e le classi sociali?

**Luca Lapolla**

- 1 Traduzione di un'estratto della sezione 'History' sul sito dell'Anarchist Bookfair di Londra: [anarchistbookfair.org.uk](http://anarchistbookfair.org.uk)
- 2 Andrea Papi, A Rivista Anarchica 400, 2015, p14.

---

## **Guido Barroero/ Senza perdere la tenerezza**

Guido non c'è più.

Nel 2001, dopo i fatti del G8 di Genova, venni convocato dai ROS per un interrogatorio come persona informata dei fatti. Tutto l'interrogatorio, condotto dal maresciallo Calandri alla presenza di un misterioso personaggio che non si qualificò, verteva su Guido Barroero. Volevano sapere dove era durante gli scontri, se era il capo degli anarchici di Genova, se era un sindacalista, ecc. ecc. Guido in quelle giornate era al corteo di Sampierdarena, quello organizzato dai sindacati di base. Un corteo pacifico dove non si verificarono incidenti di sorta. Eppure i ROS erano alla caccia dei pericolosi anarchici che, secondo loro, avevano diretto gli scontri e indagavano su di lui. Alla fine se la presero con i COBAS e con il loro presidio in piazza Paolo da Novi, tanto per non farsi mancare niente si inventarono che erano stati loro a organizzare gli scontri. La cosa si risolse in un nulla di fatto perché tutte le finte prove messe in atto si rivelarono per quello che erano. Un semplice tentativo di incriminare qualcuno a caso tanto per far vedere che lavoravano alacremente per dare la caccia ai famigerati Black bloc.

Con Guido dividevamo un apparta-

mento nei vicoli del centro storico, in via San Bernardo. Ci siamo fatti un sacco di risate al pensiero che lui fosse il capo dei cattivi e io un testimone informato di questo fatto inesistente. Guido, in quel periodo, era impegnato a redigere la rivista Collegamenti Wobbly e il bollettino Altra Storia. Raccoglieva materiali sulla Resistenza e sulle formazioni partigiane anarchiche a Genova dal 1943 alla Liberazione. Si occupava delle schede per il Dizionario degli Anarchici Italiani pubblicato nel 2003 dalla BFS. In più girava a distribuire "UN" e la rivista "A" in librerie ed edicole.

La maggiore preoccupazione, viste le nostre misere entrate, era riuscire a coniugare il pranzo con la cena, pagare l'affitto e le bollette, organizzare presentazioni di libri e dibattiti. Riuscivamo anche a divertirci un po' organizzando cenette e scampagnate. Amava molto arrampicarsi sui monti e, appena poteva, inforcava lo zaino e se ne andava a fare dei giri sui bricchi. Così si rigenerava per essere pronto a immergersi di nuovo nello studio e nella ricerca all'Archivio di Stato, all'Istituto storico della Resistenza, all'Archivio di Pegli e alla sede anarchica di piazza Embriaci. Quando scopriva delle cose inedite era felice come un bambino. Verificava scrupolosamente le fonti e poi scriveva e commentava (mi faceva fare il correttore di bozze) ed era costantemente in bilico fra il rigore e l'autoironia.

Amava tantissimo fare battute sferzanti su tutto e in particolare su se stesso.

Adesso non c'è più e a me manca tantissimo.

**Riccardo Navone**

---

## **Imola/ Io topo, io merda, io antifascista**

*Il 25 novembre scorso Daniele Barbieri – che, oltre ad essere direttore responsabile del mensile Pollicino Gnus, è anche, tra le sue varie attività, collaboratore di "A" – ha ricevuto minacce di stampo fascista. Riportiamo l'articolo apparso sul suo blog qualche giorno dopo l'accaduto.*

*Il fatto.* Mattina del 25 novembre. Mia moglie trova nella cassetta delle lettere quella che in gergo si definisce «lettera minatoria». Un breve testo. Mi avvisa. Io penso «can che che abbaia non morde». Comunque con Tiziana discutiamo se fare una denuncia. Io sono per il no. Nostro figlio consiglia: «babbo, tu non ti spaventi ma può darsi che altre persone, in una situazione analoga, invece si preoccupino. Se ne parli, se fai la denuncia magari viene fuori dell'altro». Sagge parole. Appena posso vado in questura e là viene redatto un «verbale di ricezione di denuncia-querela resa oralmente». Inevitabile domanda: «lei ha sospetti sugli autori?». Inevitabile risposta: «è come se la lettera fosse firmata» e spiego perché «ma ovviamente non ho prove, sono illazioni, deduzioni».

*Un altro fattarello.* Mi viene poi in mente un episodio minimo che avevo già dimenticato. Qualcuno mi ha detto «te ne intendi di topi, eh?» per poi dileguarsi... prima che io facessi in tempo a veder bene, a identificarlo. Connettendo questa vaga frasetta alla lettera «minatoria» penso che forse esiste un nesso, visto che ho accompagnato – qui in «bottega» – la notizia di una raccolta firme contro le organizzazioni neofasciste proprio con il disegno di un topo.

*Lo ammetto.* Confesso. Sono un topo. E sono una merda («dal letame nascono i fiori?»). Non soltanto. Sono ebreo. Sono palestinese. Sono meticcio. Sono nero. Sono giallo. Sono un pellerossa. Sono figlio di Nn, un bastardo. Sono gay. Anzi in realtà sono una donna. E comunque sono trans. Ovviamente sono un anarco-comunista. Sono terrone, matto, povero, immigrato, handicappato, zingaro, hippie, femminista, malato, vecchio... E sono un alieno. Neanche a dirlo me la faccio con i pakistani, anzi io sono un pakistano. Ma soprattutto sono un topo. Come in «Maus» di Art Spiegelman del quale consiglio la lettura a chi non lo conosce.

*E adesso?* Continuerò ovviamente come prima. Sarò al banchetto dove si raccolgono le firme contro la concessione di spazi a Forza Nuova e simili. Perché di poche cose sono sicuro ma una è questa: vecchi e nuovi nazifascisti sono nemici di ogni possibile umanità. Mi oppongo e mi opporrò a loro. Per quel che posso e in ogni modo.

**Daniele Barbieri**

## 87 ore! Il film-realtà sulla morte di Mastrogiovanni

Mentre si susseguono le udienze del processo d'appello per la morte di Francesco Mastrogiovanni (nel mese di novembre se ne sono tenute due) è stato proiettato, per la prima volta a Roma, il 6 novembre 2015, al Teatro Palladium, il "film realtà" di Costanza Quatriglio dal titolo 87 ore (2015, 75 min., prodotto da Doc Lab, in collaborazione con Rai Tre, con il sostegno del ministero per i beni e le attività culturali e il patrocinio di Amnesty International). Gran parte del film è costituito dalle immagini del video prodotto dal sistema di videosorveglianza interno al reparto di psichiatria dell'Ospedale di Vallo della Lucania (Sa).

### Medici e infermieri i veri attori

Gli attori, più o meno consapevoli, sono i medici e gli infermieri che si succedettero al letto di contenzione di un gigante buono. Attori non molto umani, poco professionali, negligenti, imprudenti che conferiscono al "video dell'orrore", al di là del suo valore probatorio, il racconto degli ultimi giorni di vita dell'insegnante libertario e ne fanno un documento unico nella storia della contenzione. Nel film le immagini di Mastrogiovanni sono come la vena nera nel marmo di Carrara, compagno e scompaiono come sotto lo scalpello tra le onde del mare, nel quale si era tuffato cantando "Addio Lugano bella", e i riflessi della luna, tra le foglie e il cammino delle formiche.

La decisione di rendere pubbliche le drammatiche immagini della lunga contenzione meccanica subita da Mastrogiovanni fu presa dai familiari, così come furono i familiari di Stefano Cucchi a volere la pubblicazione delle foto del corpo massacrato del loro congiunto. L'intento non era allora quello di divulgare una foto-notizia, insufficiente a spiegare da sola cosa avevano fatto a Stefano Cucchi, così come oggi sappiamo essere insufficiente il film della bravissima Costanza Quatriglio, per definire tutte le responsabilità che hanno provocato il decesso dell'insegnante cilentano. Il film, frutto di un lavoro accurato, lungo e complesso, condiviso con Luigi Mancini e Valentina Calderone, dell'asso-

ciazione A buon diritto, restituisce agli spettatori l'intero dramma vissuto da Franco, e costituisce un'arringa indiretta, una vibrante protesta della verità e dell'umanità contro la barbarie.

### Psichiatria e diritti umani

Tra le espressioni di grande sensibilità è, per me, indimenticabile la dichiarazione rilasciatami dalla Dott.ssa Agnesina Pozzi (primo medico e consulente gratuito della famiglia Mastrogiovanni) in una intervista di qualche anno fa ("A" Rivista Anarchica, anno 41, n. 364, estate 2011): "l'assoluta mancanza di privacy, di rispetto, di colloqui col paziente tesi anche alla ri-valutazione della necessità della contenzione. Colpisce il paziente che avvicina a sé una bottiglia d'acqua (Mancoletti Giuseppe n.d.a.) con un piede, l'asciugamano gettato su Franco, il sangue per terra, l'assoluta mancanza di alimentazione, l'immobilità della morte. È tutto vergognoso e terribile in quel video".

Rileggendo quell'intervista della Pozzi si percepisce tutto l'interesse della professionista per la risoluzione dell'antico conflitto tra psichiatria e diritti umani, interesse diffusosi negli ultimi cinque anni nello spazio pubblico, nella ricerca storica e scientifica. Le riflessioni e i dibattiti promossi dal "Comitato per Mastrogiovanni" in tutta Italia hanno contribuito a nutrire anche la giustizia, spostando sul piano reale, concreto e temporale il dibattito finalizzato non solo a giudicare individui concreti per crimini concreti, ma anche noi stessi e la nostra azione politica e civile tesa ad introdurre nel codice penale il reato di tortura e mettere sotto accusa la contenzione quale pratica medioevale.

### Il caso Massimiliano Malzone

Dopo aver visto il film della Quatriglio, le cui musiche sono di Marco Messina, Sacha Ricci, 99 Posse, molti penseranno a quanti pazienti sono scomparsi negli ospedali, civili e meno civili del nostro Paese, dei quali nessuno ne ha saputo nulla perché non in tutti i reparti funzionano le telecamere di videosorveglianza o le apparecchiature telemetriche.

Tra questi sfortunati pazienti, ricordiamo il recente caso di Massimiliano Malzone, anch'egli cilentano, di Agnone Cilento (SA), di anni 39, ricoverato il 28 maggio 2015 in regime di TSO presso la struttura di Sant'Arzenio di Polla e deceduto, l'8 giugno c.a., per arresto cardiaco. Tante sono le analogie tra questo

caso e quello di Mastrogiovanni e tante anche le "stranezze", come le definiscono i familiari. Di certo sappiamo che due dei medici che operano a Sant'Arzenio e che avevano in cura Malzone si chiamano Michele Della Pepa e Raffaele Basso e sono stati condannati, in prima istanza, nel processo per la morte di Mastrogiovanni, rispettivamente a due e quattro anni.

L'altra analogia, come racconta la sorella della vittima Adele Malzone, al Giornale del Cilento (3 settembre 2015), è che anche in questo caso, come accade alla nipote di Mastrogiovanni Grazia Serra ed al suo fidanzato, non è stato permesso ai familiari di visitare il loro congiunto ricoverato.

Nella stessa intervista la sig.ra Adele racconta che il Dott. Basso, nel colloquio avuto con lei, ha affermato che al fratello "gli era stata somministrata una terapia da cavallo, un qualcosa che veniva normalmente distribuita in tre mesi". Difatti, il Dott. Adamo Maiese, lo stesso anatomopatologo che eseguì l'autopsia sul corpo appartenuto a Franco Mastrogiovanni ha affermato, nella perizia consegnata il mese scorso alla Procura della Repubblica di Lagonegro, che: "il decesso non è da porre in correlazione causale con il trattamento sanitario", ma che ci sarebbe una correlazione tra il decesso e i neurolettici assunti da Massimiliano Malzone. Dai microfoni di Radio Radicale, emittente che segue da cinque anni tutte le udienze del processo Mastrogiovanni, sono in tanti a chiedere l'introduzione del reato di tortura nel codice penale e lo svolgimento di una ricerca, seria e accurata, che appuri quanti TSO vengono emanati in Italia, le loro modalità di esecuzione e il decorso post-ricovero per capire in quanti riescono a ritornare a casa con le proprie gambe.

**Angelo Pagliaro**

*angelopagliaro@hotmail.com*

---

**A proposito della  
"Buona Scuola"/  
L'opinione di  
CUB e USI-AIT**

*Dopo i primi mesi di attuazione, pubblichiamo la posizione sul decreto*

di riforma della scuola di due organizzazioni del sindacalismo libertario.

## 1. CUB Scuola Università Ricerca

Una valutazione di quanto è avvenuto nella scuola nei primi mesi di quest'anno scolastico non può prescindere da come si è chiuso quello precedente.

I punti fermi da cui prendere le mosse possono essere così ricapitolati:

1) La cosiddetta buona scuola e, più propriamente, la legge 107, è passata nonostante una massiccia mobilitazione in senso contrario della grande maggioranza dei lavoratori della scuola, l'opposizione di tutti i sindacati, le grandi manifestazioni che hanno visto assieme studenti e lavoratori della scuola.

2) Nel sentire comune, e in particolare in quello dei lavoratori della scuola, il governo ha vinto e c'è poco da fare. Naturalmente, dal punto di vista razionale, si può facilmente dimostrare che la mobilitazione del passato anno scolastico non è poi stata questa lotta straordinaria e che la partita è assolutamente aperta ma sappiamo sin troppo bene che i luoghi comuni tutto hanno tranne che una rigorosa fondazione empirica e ciò nonostante funzionano perfettamente nel senso che orientano l'azione individuale e collettiva.

3) Il cuore della legge 107 è lo straordinario accrescimento del potere dei dirigenti scolastici attraverso la possibilità di erogare una significativa quota di salario a propria scelta, un potere discrezionale nella selezione del personale neo assunto, la possibilità di scegliere i nuovi insegnanti per la propria scuola, l'introduzione, nonostante le promesse in senso contrario, in particolare del ministro Marianna Madia, del Jobs act nel pubblico impiego e quindi della possibilità di licenziare i neo assunti anche se su questo particolare punto il governo sembra intenzionato a fare un passo indietro.

4) Una massiccia immissione in ruolo di personale precario secondo modalità in parte nuove in senso peggiorativo, immissione che è stata presentata come ricaduta positiva della legge 107, quando è evidente che si tratta essenzialmente di un modo per chiudere un contenzioso legale che si trascina da anni e che vede di norma soccombente l'amministrazione con gravissimi costi.

Le valutazioni precedenti permettono

di comprendere, almeno a mio parere, le ragioni della sostanziale passività dei lavoratori della scuola nei primi quattro mesi dell'anno scolastico.

I precari, segmento della categoria normalmente più vivace della media, erano in attesa di immissione in ruolo che, con tutte le critiche che possiamo e dobbiamo fare al modo in cui è stata realizzata, non è certo questione di poco conto visto che comporta miglioramenti innegabili dal punto di vista normativo e retributivo e, soprattutto, una situazione di maggior sicurezza rispetto ad anni di instabilità.

Le principali critiche all'operato del governo per quanto concerne le immissioni in ruolo, si sono rivolte alla scelta di imporre ai precari interessati all'assunzione, di dare la propria disponibilità su tutte le province con l'effetto di provocare un congruo numero di trasferimenti forzati. Il governo però ha disinnescato la protesta degli insegnanti sottoposti a provvedimento coatto, permettendo, a chi aveva una supplenza annuale, di rinviarlo, appunto, di un anno.

L'assieme di operazioni volte a garantire ai dirigenti scolastici i nuovi poteri previsti dalla legge 107 si è appena messo in moto e quindi non c'è un impatto immediato del preside nuovo modello. In concreto i Collegi Docenti sono chiamati a scegliere i membri per la componente, appunto, docenti dei Comitati di Valutazione, organismi che comprenderanno docenti, genitori, funzionari dell'amministrazione, nelle scuole superiori studenti e, va da sé, il Dirigente Scolastico.

I Comitati di Valutazione valuteranno, d'altronde si chiamano così perché valutano, i docenti neoassunti alla fine dell'anno di prova e, per sovrammercato, definiranno i criteri sulla cui base i dirigenti scolastici attribuiranno una quota di salario come premio ai docenti meritevoli.

Due considerazioni sono evidenti:

- i "criteri" saranno interpretati dai dirigenti come vorranno;
- soprattutto, a fronte di risorse miserevoli per il contratto di categoria, i premi saranno la quota di gran lunga più importante dei possibili incrementi della retribuzione.

È sin scontato che un dirigente che seleziona i docenti che chiedono di trasferirsi da una scuola all'altra, visto che il trasferimento avverrà su non ben definiti ambiti territoriali all'interno del qua-

le ognuno tratterà con i dirigenti delle scuole che gli interessano, che dirige un Comitato di Valutazione nel quale la componente degli insegnanti è minoranza, che decide chi premiare e chi no, assumerà una funzione e un potere affatto diversi dall'attuale.

Contro questa deriva, l'opposizione è difficile perché si gioca scuola per scuola. La posizione radicale, quella sostenuta dalla CUB Scuola Università Ricerca per fare un esempio, e cioè il rifiuto di nominare i docenti nel comitato di valutazione o, in subordine, il vincolarli alla richiesta di redistribuire il premio fra tutti i docenti, è, a mio avviso, politicamente giusta ma si scontra con il "realismo" subalterno di ampi settori della categoria degli insegnanti che, visto che la legge 107 è passata ritengono che se ne debba favorire l'applicazione meno traumatica possibile.

Soprattutto, e questa è la questione centrale, il cartello dei sindacati istituzionali, CGIL CISL Gilda SNALS UIL, che vede uniti sindacati confederali e sindacati autonomi, che a maggio/giugno ha "coperto" la mobilitazione per non perderne il controllo, ha virato verso una posizione "ragionevole" proponendo di consegnare la gestione del salario al merito alla contrattazione fra dirigente e rappresentanza sindacale di istituto. Nei fatti, il tentativo è quello di reintrodurre la concertazione, che il governo ha messo in crisi a livello nazionale, nelle singole scuole e quindi di recuperare uno spazio di manovra per il sindacalismo, appunto, concertativo.

Situazione di stallo dunque, situazione nella quale i soggetti in campo stanno valutando il loro riposizionamento.

A mio avviso i possibili punti di crisi sono due:

- una mobilitazione unitaria docenti-studenti sulla base di una critica forte, esplicita, radicale della scuola delle dirigenze;
- un'iniziativa più sindacale della categoria dei lavoratori della scuola sulla base della rivendicazione di forti aumenti salariali e cioè dello spostamento di tutte le risorse che è possibile spostare sul salario base, quello sottratto alla valutazione discrezionale del dirigente e, di conseguenza, sull'eliminazione o, quantomeno, sulla riduzione al minimo possibile, dei premi al merito e del salario accessorio.

Su questa partita si giocherà la pros-

sima fase, come si suol dire, il futuro riposa sulle ginocchia degli dei.

**Cosimo Scarinzi**

Coordinatore Nazionale CUB  
Scuola Università Ricerca

## 2. USI-AIT Settore Educazione

Decisione, fermezza, velocità. Sono state queste alcune delle strategie messe in atto dal governo per approvare e rendere legge al più presto la riforma chiamata "Buona Scuola". Tuttavia, in un regime dove le parole cambiano rapidamente di significato, è opportuno deco-dificare qualche termine.

Autoritarismo, ottusità, approssimazione, ecco in realtà ciò che ha caratterizzato l'iter della legge 107/2015 definita "buona scuola" e ciò che a tutt'oggi la circonda: demansionamento dei docenti, deportazione dei precari, minacce, punizioni per gli studenti che hanno boicottato le prove invalsi, susseguirsi di note e aggiustamenti del ministero in corso d'opera, palese fallimento del progetto governativo già dai primi passi. In sostanza un progetto educativo inesistente, a scomputo di un piano di ingegneria sociale da costruire. La Riforma scolastica Renzi/Giannini fa della valutazione la sua colonna portante. Ebbene la continua valutazione a cui si vorrebbe educare gli studenti e assoggettare i lavoratori, altro non è che uno strumento di controllo, di ricatto, che viene messo in piedi tramite istituti specifici, affinché sia eliminato preventivamente ogni conflitto, ogni dissenso.

Chi governa ha bisogno di "impiegati" silenziosi e studenti obbedienti.

La riforma scolastica del governo Renzi non è esclusivamente una formula autoritaria che ricade su studenti e docenti, bensì un disegno più complesso che mira a porre le basi per un modello di società specifico. Un progetto che si incarna perfettamente nelle maglie del "Jobs Act" e che vuole portare all'accettazione incondizionata di nuove e strumentali concezioni del "lavoro". Nel DDL "Buona Scuola" compaiono, infatti, progetti di alternanza scuola/lavoro; esaltazione del merito e della competitività. Dotarsi di reti, strutture ed istituzioni per valutare rimette lo Stato al centro di alcuni processi sociali; garantisce la gestione di fondi e la possibilità di assegnare posti di lavoro; rigenera, inoltre, un meccani-

simo, quello statale appunto, che si è svuotato di altri significati che non siano meramente tecnici o repressivi.

Rifiutarsi di valutare e di essere valutati significa sabotare alla base le funzioni sociali di esclusiva trasmissione di dati o di ordini cui si è relegati. Significa riaffermare l'essenza delle identità che si sentono proprie e non quelle di cui veniamo vestiti.

Proviamo ad immaginare una scuola senza valutazione, ad esempio. Ciò non eliminerebbe l'apprendimento, la crescita e l'emancipazione individuale, anzi restituirebbe spessore e qualità alla sperimentazione e al miglioramento cosciente di se stessi, elementi che dovrebbero essere alla base di processi educativi liberi e consapevoli. Invece, la valutazione è la parola d'ordine di questa riforma; è la parola d'ordine di un nuovo assetto sociale. Attaccare direttamente i suoi criteri, autorganizzarsi per sabotarne i meccanismi dovrebbe essere l'orizzonte delle nuove forme di lotta contro il capitale e in favore di una scuola "pubblica" e non statale. Si è dimostrato attraverso il boicottaggio delle invalsi che la prosecuzione della lotta contro la "buona scuola" è possibile in modo autorganizzato, cosciente, collettivo e determinato. Individuare strategie di continuità su questo percorso, anche a lungo termine, potrebbe costituire uno strumento organizzativo efficace non solo contro il nuovo modello di scuola che si va delineando, ma anche contro il conseguente modello di società che ne scaturirebbe.

Ciò non significherebbe non svolgere il proprio lavoro di insegnante, in quanto l'elaborato verrebbe ugualmente corretto, condiviso e spiegato nelle sue eventuali imperfezioni. Si obietterebbe soltanto a quei criteri di assoggettamento su cui tutta la riforma si basa. Da questo punto di vista la prima lezione ce l'hanno data gli studenti, sta ora a chi è tenuto ad accompagnarli nella crescita cogliere l'importanza e l'originalità del loro messaggio.

Ad oggi, però, la lotta contro la "buona scuola" sta attraversando un momento delicato non solo perché la 107 è stata approvata la scorsa estate ma, soprattutto, a causa del fatto che numerosi comitati nati dal basso, di studenti e lavoratori, per gli strani meccanismi di disciplinamento cui si è sottoposti fin dall'infanzia che fanno credere che l'unione con tutti e tutte faccia la forza,

si stanno apertamente legando a chi usa la lotta solo in maniera strumentale onde poter attrarre a sé un maggior numero di voti, sia di chi ha per mestiere quello di pompiere sociale.

L'Unione Sindacale Italiana sezione educazione è convinta che affidare la lotta a forze partitiche e a forze sindacali padronali, sia un grande errore. Si comprende la delusione che ha comportato l'approvazione della legge, si comprende lo sfinimento per lotte lunghe ed apparentemente prive di risultati concreti, tuttavia pensiamo che la sola strada da perseguire, quella realmente incisiva, sia l'autorganizzazione, sia il rifiuto della delega, sia cioè la ricerca di nuove forme di lotta che hanno in sé una carica innovativa non solo sul piano della rivendicazione sindacale, ma rappresentano un passo in avanti verso l'emancipazione e liberazione dalla prigione sociale in cui questo come tutti i governi, vogliono rinchioderci.

**Le compagne e i compagni  
di U.S.I.-A.I.T. Settore Educazione**

## Puglia/ Mobilitazione per due medici "censurati"

*Censura scritta* per Francesca Mangiatordi e contestazione di addebiti a Francesco Papappicco *per aver divulgato notizie non autorizzate alla stampa* circa i soccorsi della strage di mafia del 5 marzo 2015 ad Altamura. Siamo in provincia di Bari, sei feriti gravi il risultato dello scoppio di un potente ordigno esplosivo alle 00.10 piazzato davanti ad una sala giochi.

Francesco Papappicco, medico del 118 di stanza a Gravina in Puglia interviene sul paziente più grave, il ventiseienne Domi Martimucci, giovane promessa del calcio nazionale. Domi riporta ferite gravissime alla testa e dopo pericolosi percorsi clinici muore in agosto. Francesco tenta di trasportarlo al Policlinico di Bari dopo aver chiesto la disponibilità di un elicottero ma quella bomba ha già innescato altri meccanismi delicati della Sanità pubblica barese. L'elicottero non arriverà mai e Francesco è costretto a trasportare il





Altamura (Bari), 8 novembre 2015 - Momento di agorà durante la manifestazione popolare di protesta

ragazzo in un ospedale di provincia non attrezzato per neurotraumi.

Francesca lavora nel pronto soccorso di quell'ospedale sulla Murgia e si sta già occupando dei primi feriti giunti al nosocomio. Squadre del 118 e operatori sanitari ospedalieri si dannano l'anima per salvare quelle vite umane. Le professionalità ci sono ma i mezzi a disposizione risultano proprio in quei momenti decisamente carenti. Francesco e Francesca sono anche due sindacalisti e da mesi hanno segnalato carenze ai loro dirigenti e proposto miglioramenti del sistema di emergenza nei rispettivi comparti di lavoro. Quella maledetta notte guarda caso tutto viene a galla e si manifesta nella sua drammaticità.

Le segnalazioni rimaste senza risposta da parte di qualche boiardo si ripercuotono sulla pelle di quei feriti e dei sanitari in servizio. Dopo cinque mesi i due medici scomodi ricevono tre procedimenti disciplinari. Quello di Francesca esita nella sanzione della censura scritta. Per Francesco, cui non riescono a trovare un appiglio per poterlo sanzionare, si è ancora in attesa di sentenza dopo quattro mesi dalla notifica del primo procedimento. I due medici decidono così di non sottostare al bavaglio e, catene al cinto, il 3 agosto si legano ai cancelli della loro ASL. Inizia una lunga protesta a colpi di batti e ribatti su giornali di controinformazione e udienze con i vertici aziendali. Volano stracci e la vicenda viene raccontata

su un hashtag FB chiamato #noiduecimetiamolafaccia che riesce a vincere le resistenze oscurantiste della stampa di regime e ad arrivare al cuore della gente.

Due settimane di sciopero della fame a novembre costringono la ASL a ritirare il secondo procedimento avviato contro Francesco che viene "assolto" dal Direttore Generale in persona e inducono il Governatore della Regione Michele Emiliano ad "attenzione" il caso rispondendo con un silenzio imbarazzato quanto assordante.

Qualcuno tenta di infangare i due medici-libertari quasi tacciandoli di erotatismo mentre colleghi e firme illustri del giornalismo scotomizzano il caso. Il velo oscurantista viene squarciato da Antonio Loconte direttore del "Quotidiano Italiano-Bari" online e da altri giornalisti di testate locali. Loconte racconta passo dopo passo ogni episodio della scabrosa vicenda che ha messo in difficoltà i vertici amministrativi e politici locali. La rete social e il "Quotidiano Italiano" online di Loconte riescono a sfondare il muro di omertà delle istituzioni e raggiungono il cuore della gente che prende consapevolezza degli attacchi persecutori nei confronti dei due medici validi e stimati.

Loconte, sagace giornalista d'inchiesta è già noto per aver ficcato il naso negli scandali della sanità barese tanto da esser diventato bersaglio di ignoti che gli hanno recapitato minacce di morte in merito a dossier sul 118. Prende a

cuore la vicenda dei due medici e ne sviscera complotti e retroscena ai loro danni. Emerge così la costruzione certissima di un castello accusatorio kafkiano che si smonta da solo. Il caso "medici incatenati" arriva tramite la rete in tutta Italia e a questo punto non riguarda più due persone ma riesce a trasformare in argomento di lotta l'angoscia e gli interrogativi di quella parte della popolazione che si sente irrisa e quasi messa sotto accusa per essersi schierata dalla parte degli "indisciplinati".

Una marea montante di consensi fa da contraltare a pseudo-analisi e attacchi personali a tratti feroci. Giustapposizione di due modi di vedere la vita - asservita o critica e ribelle.

L'8 novembre l'apoteosi per le strade di Altamura: una sollevazione popolare spontanea senza precedenti per l'arditezza dei toni e la partecipazione di giovani, bambini e famiglie. Il tema della mala gestione delle risorse in sanità e dei procedimenti disciplinari passa quasi in secondo piano rispetto agli slogan di protesta che campeggiano sugli striscioni che fanno da prologo e non già da epilogo alla manifestazione.

Catene e sciopero della fame considerati quasi un'oscenità dalla casta dei medici e dalle istituzioni da una parte, diventano sorprendentemente un'impresa ardita per la gente dall'altra che mette da parte un certo gusto dell'impotenza cui il palazzo l'ha assuefatta per iniziare a ribellarsi.

**Francesco Papapicco**

---

## **Argenta/ Una scuola media (e una città) per Giuseppe Pinelli**

Si può parlare di Giuseppe Pinelli in una scuola media? Non sono troppo piccoli i ragazzi? No, non sono troppo piccoli. In prima media studiano Omero, in seconda media Dante: c'è qualcosa di più difficile di Omero e Dante? No. Quindi possiamo parlare (e diffusamente) anche di Giuseppe Pinelli.

La scuola media di Argenta (Ferrara) non si è limitata ad affrontare l'ar-

gomento Pinelli in classe con i ragazzi – colmando una piccola lacuna perché nei libri di testo delle medie Pinelli non sempre c'è.

La scuola ha invitato Claudia Pinelli, la figlia: inoltre questo incontro è stato inserito in una rassegna sulla storia contemporanea.

In questo modo abbiamo proposto alla città e agli studenti diversi incontri su alcuni momenti importanti degli ultimi decenni: dopo il primo appuntamento con Claudia Pinelli abbiamo parlato di stragismo con Francesco Barilli e Matteo Fenoglio (che hanno dedicato a piazza Fontana e piazza della Loggia due graphic novel); quindi abbiamo discusso del 1977 bolognese con Franca Menneas (autrice di uno studio sulla morte di Pierfrancesco Lorusso); del g8 di Genova con Haidi Giuliani; di Federico Aldrovandi con Patrizia Moretti.

Tre incontri la sera, due incontri la mattina (con le classi della scuola).

Per ognuno di questi argomenti stiamo allestendo all'interno della scuola degli spazi espositivi con materiali di diverso tipo (le foto per il G8, pannelli sulle diverse vicende processuali – da piazza Fontana a Federico Aldrovandi, schede storiche, i disegni di Matteo Fenoglio sullo stragismo, i disegni degli studenti che si ispirano alle tavole di Fenoglio ecc.).

Per il momento lo spazio più curato è "l'area Pinelli": 4 pannelli riassuntivi relativi al contesto storico; la riproduzione dell'opera di Enrico Baj; i disegni di Franco Fortini del funerale di Pinelli; la scheda riassuntiva dell'iter processuale di piazza Fontana. Ma metteremo ancora altri documenti.

Noi ci siamo divertiti parecchio: non solo con i ragazzi (che hanno svolto un laboratorio nel corso di arte sui disegni di Fenoglio). È stato un vero e proprio corso di aggiornamento e ha avuto un impatto molto forte. I due incontri alla mattina - pensati principalmente per i ragazzi - sono stati quello su Bologna e quello sul G8, con Haidi. Haidi ha parlato per due ore (due ore) con i ragazzi: ha risposto alle domande (alcune anche molto ingenua – ma lei era lì per questo) e ha toccato molti argomenti – il concetto di legalità, l'uso della violenza, la Diaz, Bolzaneto e naturalmente ha parlato anche di Carlo. Al di là dei nostri percorsi biografici (alcuni di noi erano a Genova) tutti gli insegnanti coinvolti nella mattinata sono rimasti

colpiti dalla tranquilla determinazione di Haidi.

L'incontro con Claudia invece l'abbiamo tenuto alla sera: in platea c'era molta gente e anche un gruppetto di ragazzi. Claudia è stata molto brava, come sempre. In giugno l'avevamo già sentita a Massenzatico, alla festa della rivista: nei due incontri c'era una platea diversa ma ciononostante anche ad Argenta è stata dura, tagliente e diretta. E non ha risparmiato le critiche. Ci è piaciuta molto.

Per Giuseppe Pinelli la scuola si è mossa anche in un'altra direzione: il 16 dicembre nella sala del consiglio comunale di Argenta, alla presenza dei rappresentanti di 3 comuni (Argenta, Portomaggiore, Ostellato) ha organizzato una commemorazione, nell'anniversario della morte.

L'assessore alla cultura Giulia Cillani e la preside della scuola hanno presentato l'iniziativa, poi chi scrive ha raccontato in modo molto informale quello che è stato organizzato dalla scuola: nel discorso commemorativo abbiamo fatto semplicemente il punto sulle attività svolte nei mesi precedenti. Ma quel che conta, secondo noi, al di là della retorica (speriamo contenuta) è la valenza simbolica del luogo in cui eravamo (il consiglio comunale) e la presenza delle istituzioni con i rappresentanti di tre Comuni (Antonio Fiorentini, sindaco di Argenta; Elena Rossi, assessore alla cultura di Ostellato; Nicola Minarelli, sindaco di Portomaggiore).

Alla commemorazione erano presenti anche Claudio Mazzolani dell'Archivio storico Fai (Imola) e Domenico Gavella

di Ravenna. A Domenico inoltre si deve un intervento (durante il dibattito) veramente notevole.

In questi mesi abbiamo portato la discussione anche "fuori" la scuola:

presso la biblioteca Bertoldi abbiamo allestito la mostra di 30 tavole di Matteo Fenoglio (sullo stragismo);

presso il Centro culturale Mercato abbiamo preparato una mostra di foto di Uliano Lucas e una esposizione di riviste e libri legati al periodo storico (tra le altre cose il numero di «Lotta continua» del 20 dicembre 1969, i vari libri di Stajano, Cederna, i libri sulle stragi, alcuni dischi in vinile, i libri sul g8 ecc.). Avremmo voluto anche organizzare la proiezione del documentario *Sfiorando il muro* di Silvia Giralucci ma per il momento questa iniziativa è stata sospesa. Vedremo in seguito.

Ma la vera commemorazione di Pinelli da parte della scuola forse è un'altra: la sezione di storia contemporanea della biblioteca della scuola media di Argenta verrà intitolata a lui.

I libri che abbiamo raccolto (una mole interessante, e per il numero e per la qualità) non li depositiamo fisicamente nella biblioteca della scuola. Metteremo il catalogo in rete: chi è interessato a qualche testo lo richiede, noi lo portiamo a scuola e lo diamo in prestito. Si tratta di una biblioteca virtuale ma attiva. I testi li abbiamo e sono di valore.

In conclusione abbiamo "occupato" diversi spazi della città: dalla biblioteca al Centro culturale Mercato, dalle aule del liceo (dove ci hanno ospitato in tre classi per la presentazione dell'attività), alla stessa sala del Consiglio Comunale. Per non parlare delle classi della scuola media – dove abbiamo svolto diversi momenti di riflessione.

Per questo non ci pare eccessivo dire che non solo la scuola di Argenta ma anche la città di Argenta si è mossa concretamente in memoria di Pinelli. Una scuola e una città per Pinelli, potremmo dire dunque - aspettando il momento in cui gli verrà dedicata finalmente una strada o una piazza.

**Pierpaolo Scaramuzza**



# Dopo le elezioni

di Manuel Amador

**Al di là delle grandi novità del voto politico del 20 dicembre (a partire dal 20% di Podemos), resta la sostanziale illusione che le urne possano portare chissà quali cambiamenti.**

**D**opo le recenti elezioni è cambiato il panorama politico nel parlamento spagnolo. In questi ultimi anni le classi popolari hanno sofferto le terribili conseguenze della crisi economica, un motivo-pretesto per ridurre drasticamente le conquiste dei lavoratori degli ultimi decenni. In risposta le mobilitazioni in strada sono state costanti e numerose, ma i potenti e classici partiti politici (PP, Partido Popular, di destra e PSOE, Partido Socialista Obrero Español, di centrosinistra) che si sono alternati al governo da molti anni non hanno considerato minimamente le rivendicazioni del popolo. E adesso si trovano in una situazione nuova e complicata.

Per la prima volta dagli inizi della transizione politica, iniziata a fine 1975 con la morte del dittatore Francisco Franco (al potere per quasi 40 anni), PP e PSOE devono fare i conti con una legislatura nella quale nessuno dei due ha la maggioranza assoluta. E nemmeno una maggioranza semplice così ampia da permettere un governo stabile. Inoltre i due partiti non comprendono né accettano davvero la classica divisione tra i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. Quando nella sede legislativa non c'è una forza politica che possa nominare da sola il potere esecutivo, in teoria, i distinti poteri sono più indipendenti. In effetti i politici devono giungere ad accordi con altre forze per definire i componenti dell'esecutivo. Si tratta di una norma di base, nei sistemi democratici, quella che prevede la separazione tra legislativo ed esecutivo, ma i parlamentari delle forze tradizionali non riescono a farsene una ragione e si trovano alquanto disorientati e non sanno come uscirne.

I risultati elettorali assegnano al PP 123 deputati, molto lontani dai 176 necessari per la maggioranza (ne avevano 186 e hanno perso più di 3.600.000 voti); il PSOE ottiene 90 posti alle Cortes, con il peggior risultato dal 1977 perdendo circa 1.500.000 voti; Podemos, formazione radicale di sinistra e fondata a partire dalle mobilitazioni del 15 Maggio del 2011, entra con forza con 69 congressisti superan-

do i 5.000.000 di preferenze. (Si presentarono per la prima volta alle europee raccogliendo un notevole risultato. Nelle municipali del maggio scorso conquistarono, uniti con gruppi locali, città cruciali come Madrid, Barcellona, Cadice, Saragozza); Ciudadanos, di nuovo conio, di destra quasi come il PP, ma senza la corruzione, ha ottenuto 40 seggi sulla base di quasi 3.500.000 schede. IU (Izquierda Unida), dove si trovano i comunisti tradizionali, ha avuto solo due rappresentanti anche se ha raccolto più di 900.000 voti. IU è stata penalizzata dalla legge elettorale che ha favorito i partiti più grandi, a cominciare dal PP per il quale sono stati sufficienti poco più di 50.000 schede per conquistare un deputato.

Da rilevare che la percentuale degli astensionisti si è ridotta passando dal 27 al 23%. Questo dato è collegabile con la maggior "offerta" costituita dai due nuovi partiti, Podemos e Ciudadanos. Malgrado l'enorme perdita di voti, sorprende come il PP risulti il più votato (col 28%) anche se si è scoperta da tempo una corruzione generalizzata nelle sue fila. Vari ministri sono stati processati e condannati, tra cui il vicepresidente Rodrigo Rato o l'ex tesoriere che disponeva di un conto personale in Svizzera di 38 milioni di euro. Alcuni sono stati condannati e sono finiti in carcere.

## Il successo di Podemos

Molti dei leader della nuova formazione provenivano da Izquierda Unida, il tradizionale feudo dei comunisti spagnoli, e si organizzarono attorno e dopo le mobilitazioni assembleari del 15 Maggio 2011. (Anche se uno degli slogan più fortunati di quel movimento era: "I nostri sogni non entrano nelle vostre urne!"). Sono coloro che hanno meglio saputo trarre profitto politico, in termini di posti di deputati, mettendo da parte lo spirito assembleario e le sfumature libertarie che c'erano allo stato germinale nelle mobilitazioni popolari in centinaia di piazze spagnole,

dove la gente si riuniva per protestare contro le politiche del capitale.

Le ragioni del suo consolidamento e crescita sono varie. Da una parte, le catastrofiche conseguenze della crisi economica, con centinaia di migliaia di famiglie che hanno perso la casa per gli sfratti conseguenti al mancato pagamento dei mutui bancari a causa della perdita del lavoro. Un'altra ragione è stata la politica di destra seguita dal governo: riforma restrittiva del lavoro, tagli alle spese pubbliche sociali, privatizzazione degli ospedali e della sanità pubblica. Inoltre nel campo educativo: un aumento molto elevato delle tasse universitarie e i tagli alle borse di studio. E ancora la *ley mordaza* (legge museruola) che rende impossibile protestare contro qualunque ingiustizia. Di fronte a tutto ciò l'opposizione politica tradizionale, il PSOE, non ha dato risposte adeguate. I giovani che terminano gli studi universitari sono forzati a emigrare in altri paesi perché in Spagna non trovano un posto di lavoro.

Il salto di Podemos, da zero a 69 deputati, senza nessun aiuto delle banche per la campagna elettorale, di tipo milionario verso i partiti più potenti, può avere il proprio fondamento non solo nello scontento popolare. Una base molto importante, e gratuita, sono state le reti sociali di internet molto usate dai giovani e che rendono più facile la diffusione dei messaggi politici. All'interno di queste nuove forme tecnologiche, si trovano i periodici digitali di libero accesso (gratuito) che in un certo senso sono i portavoce della nuova forza, come *eldiario.es* e *Publico* che non hanno edizione cartacea. Gli anarchici hanno confermato il loro tradizionale astensionismo, anche se qualche veterano militante libertario sui quaranta anni ha dichiarato nelle reti sociali di aver perso la *verginità* nelle urne di fronte all'impotenza - a loro avviso - nel cambiare, in modo antiautoritario, una situazione ingiusta e oppressiva.

Per capire meglio il fenomeno di questo nuovo partito, si tenga in conto il pensiero pratico di molta gente che pensa sia più efficace e immediato conquistare il potere politico nel parlamento per trasformare la società piuttosto che valorizzare le ormai lontane assemblee delle piazze e dei parchi, dei villaggi e delle città. Podemos ha quindi offerto a vasti settori sociali insoddisfatti e astensionisti una nuova, per quanto illusoria, possibilità di "contare di più".

## La politica è l'arte dell'inganno

L'investitura del nuovo presidente del governo si presenta complicata. Qualunque combinazione si faccia dei possibili patti tra i vari partiti, più o meno affini, nessuna raggiunge la maggioranza per gestire una legislatura stabile. Anche se potessero raggiungere un accordo, non sarà per loro facile realizzare la politica aggressiva e repressiva che i governi hanno seguito allegramente fino ad ora, basata sul privilegio delle grandi aziende e delle banche in particolare.

Ricordiamo che "In politica tutto è possibile". Poiché essa è l'arte di ingannare, non sarebbe una

sorpresa che nascano alleanze strane. Un esempio lo troviamo in Catalogna. Nel giugno 2011, mentre si approvavano nel parlamento regionale gravi tagli alle spese sociali, venne convocata una manifestazione di fronte al palazzo della Generalitat con lo slogan "Aturem el parlament" ("Circondiamo il parlamento"), un'iniziativa appoggiata dalla CUP (Candidatura di Unità Popolare), una forza anticapitalista, indipendentista e marxista radicale. Qui la gente insultava l'istituzione per la politica ingiusta che i politici catalani stavano approvando. Il clima era molto caldo e c'era tanta rabbia che il presidente della Catalogna, Arthur Mas, politico conservatore, dovette arrivare, per motivi di sicurezza, in elicottero alla sede del parlamento. La polizia intervenne e arrestò numerosi manifestanti, alcuni dei quali furono processati e condannati ad anni di carcere.

Alcuni mesi fa, nel settembre del 2015, nelle nuove elezioni del parlamento catalano, si formò una coalizione, chiamata Junts per Sí, e formata dalla CDC (Convergència Democràtica de Catalunya), il partito nazionalista conservatore, e dalla ERC (Esquerra Republicana Catalana) in nome dell'autodeterminazione e indipendenza della Catalogna. Questa coalizione non ottenne la maggioranza assoluta e ora la chiave è nelle mani della CUP che, con i suoi dieci deputati, può decidere l'elezione di Arthur Mas quale presidente. Esiste una certa possibilità di giungere ad un accordo, ma la situazione è molto fluida (L'Assemblea della CUP, alla fine di dicembre, si è divisa esattamente, e clamorosamente, a metà sull'appoggio all'elezione di Mas: 1515 contro 1515!). In gennaio i vertici della CUP hanno ottenuto il ritiro formale di Mas. In cambio hanno sottoscritto un accordo vincolante con Junts pel Sí in nome del *proceso soberanista*.

Visto il caso catalano, forse non è tanto impossibile un'insolita alleanza postelettorale in ambito nazionale. In questo senso alcuni esponenti del PSOE rifiutano un'eventuale accordo col PP, gestori del bipartitismo per decenni. Una possibile intesa PSOE-PP metterebbe in imbarazzante evidenza, anche per le menti più semplici e meno formate, che i due partiti non sono tanto differenti anche se in certi casi sembrano scontrarsi dialetticamente. Si capirebbe infine che essi rappresentano due facce della stessa moneta. D'altra parte, la possibile alleanza del PSOE con le forze di sinistra, come sembra sostenere il suo leader, Pedro Sánchez, significherebbe accettare il fatto che, sul piano delle deleghe politiche, la società spagnola ha optato per un cambiamento reale. Che margine di manovra avrebbe un governo di sinistra in un mondo globalizzato, le cui direttrici finanziarie provengono dall'esterno? Si verificherebbe una situazione simile alla greca: dopo aver vinto un referendum per non pagare il debito esterno, il governo si è sottomesso ai centri di potere europeo.

Manuel Amador

traduzione dal castigliano  
di Claudio Venza





di **Andrea Staid**

# Antropologia e pensiero libertario

## L'aspetto magico dei media

### A colloquio con Franco La Cecla

Pochi lavori sono stati dedicati all'aspetto "animistico" dei media. Franco La Cecla colma questa lacuna parlandoci dei media come rappresentazione di un medium, un mezzo per comunicare con una presenza assente. Il telefono, la radio, il cinema, la televisione, internet, i new media, i social network, postulano una fede piuttosto singolare: che dall'altra parte del ricevitore o dello schermo ci sia "qualcuno" della cui presenza non possiamo dubitare, anche se la sua presenza effettiva non c'è, non è con noi in carne e ossa.

Una storia dei media dovrebbe iniziare proprio dalla storia di questa fede e di queste "presenze" che si accettano nella loro evanescente parzialità. Per parlare di queste tematiche ho deciso di fare qualche domanda a Franco cogliendo l'occasione che è da poco uscita una nuova edizione riveduta e aggiornata di **Surrogati di presenza. Media a vita quotidiana** (BèBert edizioni, Bologna, 2015, pp. 175, € 15,00).

**La prima domanda che ti vorrei fare è cosa è cambiato in questi dieci anni che ci separano dalla prima edizione? E soprattutto per chi non l'ha letto perché chiami i media surrogati di presenza?**

Surrogati di presenza era la definizione che volevo dare ai media in una chiave animistica che ne rivelasse la natura profondamente perturbante.

A me interessava da un punto di vista antropologico fare emergere l'aspetto del "fake" della presenza che i media portano con sé fin dall'inizio. Non volevo dare a questo "fake" un connotato

per forza negativo. Anzi, ero e sono molto ammirationato dalla costruzione mitologica che sta dietro ai media: come se essi presupponessero una nuova teologia. Quella che postula che la "presenza" possa essere rappresentata da una sua riduzione: la voce al telefono per l'intera persona, l'immagine in Skype per la fisicità e via dicendo. Una teologia modernista della incarnazione della presenza in "aggeggi" che consentano ad essa di essere ubiqua. Una vera tentazione faustiana che poi ho trattato nel mio romanzo "Falsomiele" in cui porto alle estreme conseguenze il nostro desiderio di ubiquità. A distanza di dieci anni dalla prima stesura oggi le cose si sono radicalizzate ed accelerate. Ma una "critica" alla società di Facebook e di Twitter è ancora troppo moralista e non tocca i nodi vitali del nostro strano bisogno di dissipare la nostra presenza fisica. Siamo in un mondo sempre più disincarnato, ma allo stesso tempo è come se la nostra carne stesse ritornando con una forza ed una ineditezza mai vista prima, proprio perché il "fake" dei media è stancante e frustrante.

**L'avvento dei social network ha rivoluzionato l'esistenza quotidiana di migliaia di persone in tutto il mondo, questo che significato-portato antropologico può avere sulla costruzione delle identità? Gli effetti sono uguali o a seconda del luogo della cultura cambia l'utilizzo che si fa dei new media?**

Il vero problema dei media oggi è che promettono una socialità che poi non mantengono se non in parte. È come se avessimo facilitato molto gli appuntamenti, ma poi non ci presentiamo. La questione della presenza che è al centro del dibattito filosofico del '900 è ancora la più pressante. In una cornice di dubbio sulle identità cosa significa oggi "farsi presente"? Un imam che predica alla televisione è certamente efficace, ma è anche reso tale da uno strumento che sostituisce la sua presen-



za fisica con una retorica dei media.

La mostruosità di Isis o di Abhu Graib sta proprio nell'essere serva di una retorica dei media che rende la crudeltà e il dolore altrui già "una citazione". Tutti i media stanno nell'ottica di una realtà riflessa che è quella della citazione, del "richiamo" e così rendono indifferente gli spettatori all'aspetto terribile della violenza. E creano un'efficacia che è tutta auto-referenziale. È lo stesso motivo per cui gli adolescenti possono restare per anni nella bolla di Facebook o di Instagram, perché in essa la forza del reale viene sostituita ad un terribile *deja-vu*. Questo rallenta ogni reazione e ogni rifiuto, rallenta lo scandalo e il non sopportare la violenza. Nei media c'è una bradipizzazione della coscienza ed il sostituire alle emozioni delle emozioni *deja-vu*.

***Nel testo ci parli di una dimensione animista dei new media... in che senso?***

Mi interessa capire l'aspetto "magico" dei media, quello che viene assolutamente taciuto dalle discipline della comunicazione. Negli indigeni che incontrano per la prima volta la tv o internet c'è ancora questa capacità di lettura. I marchingegni mediatici sono una applicazione dell'idea di evocazione e di "medium" di ogni spiritismo o di ogni lavoro sciamanico. È magia bianca o nera a secondo di come la si voglia leggere. Il primo a farci capire questo è stato il Wittgenstein delle note al "Ramo d'Oro" di Frazer, uno dei classici dell'antropologia ottocentesca. La scatola nera, il *light on the box* dello schermo ha una

archeologia che va tutta esplorata. Il problema è che la categoria dell'animismo è stata screditata da una certa antropologia dagli anni '70 in poi e solo ora ci si accorge di quanto sia preziosa per capire alcuni aspetti della ipermodernità.

***Queste nuove tecnologie di comunicazione, di rappresentazione di noi e degli altri sono degli specchi delle relazioni umane? E quindi viviamo meglio o peggio?***

Specchio è proprio un termine ambiguo. Perché lo specchio è un riflesso e i media sono riflessi di un riflesso nella logica della mimesi come è stata sviluppata da Walter Benjamin, Renè Girard e Michael Taussig. Oggi il mondo è investito da una "invidia mimetica" per cui sono gli ex colonialisti a essere diventati un riflesso degli ex colonizzati (come racconta un bellissimo documentario di Jean Rouch, *Le Maitres Fous*). La stregoneria è un dispositivo che rende attivi i riflessi come se essi fossero un richiamo ad una realtà. Nei riti della stregoneria si "performa" un livello parallelo alla realtà che può agire su di essa come "richiamo". Proprio quello che accade nei media. Oggi le identità sono "palleggiate" tra dominati e dominatori con inversione, capitolombi, imitazioni e travestimenti. Dall'"hip hop" che imita il mondo della finanza alle definizioni di genere. Si è qualcuno come citazione di quacos'altro o di qualcun altro.

Andrea Staid



# Buon compleanno, Jobs Act!

del **Collettivo Clash City Workers**  
con un intervento di **Cosimo Scarinzi** / foto di **Paolo Poce**

**Negli ultimi mesi il numero dei contratti a tempo indeterminato è aumentato? La disoccupazione è diminuita? A un anno dall'entrata in vigore del Jobs Act, cerchiamo di capire cos'è successo nel mercato del lavoro italiano. Al di là dei proclami e della propaganda.**

**A** inizio 2015 il governo ha varato i primi decreti che riformano il mercato del lavoro, il cosiddetto Jobs Act, con lo scopo dichiarato di aumentare l'occupazione stabile mediante un nuovo contratto a tempo indeterminato, denominato a "tutele crescenti". In sostanza, chi è stato assunto col nuovo contratto in vigore dal 7 marzo, non dispone più della protezione contro i licenziamenti illegittimi garantito dal discusso articolo 18 che non tutelava i lavoratori da tutti i licenziamenti, ma soltanto da quelli riconosciuti come illegittimi in sede giudiziale.

Col nuovo contratto, invece, si potrà essere licenziati anche senza giusta causa o giustificato motivo, perché a crescere non sono le tutele, ma soltanto l'indennizzo cui si ha diritto: due mensilità dell'ultima retribuzione considerata per il Tfr per ogni anno di servizio, con un minimo di quattro e un massimo di 24 mensilità.

Un lavoratore può dunque venire licenziato in qualunque momento, senza una motivazione valida. Una volta avrebbe potuto ricorrere contro il licenziamento e, constatata l'illegittimità del provvedimento, poteva avere diritto al reintegro nelle vecchie mansioni, oltre al ricevimento degli arretrati. Ora, invece, anche nel caso in cui il giudice accertasse l'illegittimità del licenziamento, il lavoratore avrebbe soltanto diritto all'indennizzo, ma non ritornerebbe mai al suo posto. Un bel regalo per i padroni che potranno

così liberarsi di lavoratori indesiderati, ad esempio perché particolarmente combattivi nel far rispettare i diritti loro e dei loro compagni sul luogo di lavoro.

Per altro, per ricevere l'indennizzo, il lavoratore dovrebbe intentare una causa all'azienda con tempi e costi crescenti che non tutti potrebbero sostenere, tanto più in assenza del reddito da stipendio. Per facilitare ulteriormente la vita ai padroni, il governo ha comunque predisposto la possibilità per l'azienda di proporre un indennizzo alternativo al lavoratore che in cambio rinunciarebbe alla causa e, per rendere ancor più appetibile questa soluzione, ha reso quell'importo esentasse.

In una situazione del genere quale lavoratore oserà opporsi alle angherie aziendali col rischio quasi certo di essere defenestrato, ricevendo in cambio un misero indennizzo, e con la prospettiva di dover a breve trovare un nuovo lavoro in un contesto che vede la disoccupazione ufficiale al 12%?

Facciamo l'esempio di un lavoratore ultracinquantenne che lavori in azienda da vent'anni: questi, anche se vincessero la causa contro il licenziamento, riceverebbe 24 mensilità, quindi dovrebbe ricollocarsi al massimo entro due anni. Chi sarebbe disposto a rischiare di finire in una simile situazione? E un giovane che lavora da solo 2 anni sarebbe disposto a intentare una causa anticipando i costi per portare a casa 4 mensilità (di uno stipendio per altro prevedibilmente basso) e poi a dover sgomitare in mezzo ad

una disoccupazione giovanile del 44%? Ovviamente i lavoratori che si esporranno a questi rischi saranno comprensibilmente molto pochi e la diretta conseguenza sarà che i padroni potranno imporre le loro decisioni sui lavoratori senza che questi possano fiutare perché sempre a rischio licenziamento.

Un caso particolare riguarda poi i settori gestiti con appalti, dove il cambio frequente delle cooperative appaltatrici genera un elevato *turnover* con lavoratori che cambiano spesso azienda: in questi casi il licenziamento diventa ancora più "leggero", perché i mesi di occupazione su cui si calcola l'indennizzo saranno sempre pochi. Ecco allora che fin da subito proprio i settori dove sono frequenti appalti e subappalti sono parsi quelli più in pericolo.

Tuttavia i padroni non si accontentano mai e la sola facoltà di licenziare liberamente i lavoratori (flessibilità in uscita) non era sufficiente a convincerli ad usare il nuovo contratto a tutele crescenti al posto dei contratti precari fin qui utilizzati (e il cui utilizzo era stato ulteriormente incentivato grazie al Decreto Poletti del 2014 che aboliva l'obbligo della causalità). Ecco allora che il governo Renzi lancia per il 2015 una manovra che garantisce alle aziende che assumono a tempo indeterminato (o convertono precedenti contratti precari) sgravi fiscali fino a 24.180 euro in 3 anni per ogni lavoratore, purché tale lavoratore non abbia avuto un contratto stabile nei 6 mesi precedenti. Una postilla importante, questa dei 6 mesi, perché di fatto esclude dai benefici della Legge di Stabilità tutti i casi di lavoratori che già possedevano un contratto a tempo indeterminato.

## Trovato l'inganno

Ma i padroni non si arrendono mai ed ecco che, tra le pieghe della legge, hanno scovato la maniera di far fruttare anche questa quota di lavoratori stabili: basta licenziarli, fargli un contratto di 6 mesi, e poi riassumerli entro fine anno per usufruire degli sgravi. Il lavoratore era a tempo indeterminato e tale rimane (nessun nuovo posto stabile è stato creato), ma l'azienda risparmia 24mila euro e si ritrova con un lavoratore che ora può licenziare come e quando vuole.<sup>1</sup> [...]

Ma andiamo ora a vedere gli effetti statistici dell'introduzione del nuovo contratto a tutele crescenti e come questa riforma è stata sfruttata dai padroni.

La prima domanda che ci facciamo è se davvero la riforma del mercato del lavoro abbia creato nuovi posti di lavoro stabili. "INPS Crescono i lavori stabili, più 36%. Come era quella del Jobs Act che aumenta il precari? #italiariparte tutto il resto è noia..." scrive Renzi su twitter (il social network più usato dai politici) il 10 agosto, dopo l'uscita del report dell'Inps sui contratti firmati nella prima metà del 2015. Ovviamente non sono aumentati i lavori stabili del 36%, come scrive Renzi, non avremmo di certo la disoccupazione al 12% e gli inattivi (che non essendo pas-

sati per il centro per l'impiego nell'ultimo mese non figurano tra i disoccupati) al 36%. Ad essere aumentato è il numero di nuovi contratti a tempo indeterminato firmati nei primi 6 mesi del 2015 rispetto ai primi 6 mesi dell'anno precedente: 286.000 in più.

## La verità nei numeri

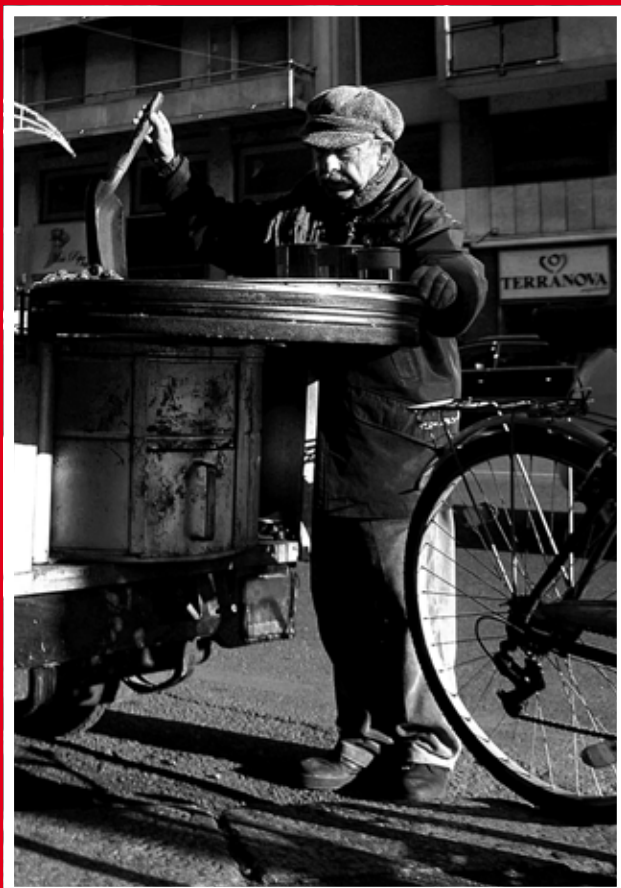
Qualche settimana dopo sono arrivati anche i dati del ministero del Lavoro, il ministro Poletti esultava per 420.000 nuovi contratti a tempo indeterminato "grazie al Jobs Act". Qualche giorno dopo è arrivata la rettifica "un errore nei calcoli ha creato dati non esatti", i nuovi contratti a tempo indeterminato sono - poca la differenza con i dati dell'Inps - 1.084.000, ma le cessazioni dei rapporti a tempo indeterminato non sono 665.000 come precedentemente annunciato, bensì... 960.000.

Chi vuole sfidare la massa di cifre dell'Inps può trovare online il suo report, ma in sintesi si può dire che:

- Sono stati firmati 3.300.000 nuovi contratti, ma 2.600.000 sono arrivati al loro termine naturale o sono stati interrotti per licenziamento. Di questo saldo positivo di 700.000 contratti, non tutti sono nuovi posti di lavoro perché ci sono persone che lavorano passando da un contratto all'altro, e nell'arco di 6 mesi firmano più contratti. L'Inps non ci fornisce dati sul numero delle persone interessate, ma dai dati dell'Istat per il periodo 2011-2013 si capisce che il numero dei contratti è sempre maggiore del 25-40% delle persone interessate.<sup>2</sup>
- Il tipo di rapporto di lavoro che ha subito una vera e propria impennata non è quello a tempo indeterminato, ma quello più precario in assoluto: il lavoro occasionale pagato con i *voucher* dell'Inps. Sono buoni che si comprano all'ufficio postale o dal tabaccaio, comprendono la quota da versare per tasse e contributi (bassissimi) e servono a pagare la singola ora di lavoro. In questo modo si può far lavorare perfettamente in regola qualsiasi persona, senza dargli ferie, malattia, maggiorazioni per straordinario, notturno o domenicale, potendolo mandare a casa senza nemmeno bisogno della lettera di licenziamento: il *top* della precarietà. Essendo lavoro occasionale le leggi stabiliscono un limite al suo utilizzo: la legge 30 (la Biagi-Sacconi del 2003) fissava un tetto di 5.000 euro l'anno, Renzi lo ha innalzato a 7.000. Grazie a queste concessioni il valore dei *voucher* venduti è passato da 36 a 62 milioni di euro, +73%!<sup>3</sup>
- I contratti a tempo indeterminato sono aumentati non solo perché grazie al Jobs Act licenziare non è mai stato così facile, rendendo instabile anche il contratto a tempo indeterminato, ma soprattutto perché grazie alla Legge di Stabilità le imprese che assumono non pagheranno fino a € 8.060 di contributi previdenziali, coperti dalle casse dello Stato. L'Inps ci dice che dei nuovi contratti (sem-







pre per il periodo gennaio-giugno) ben 787.000 si avvarranno di questo regalo del governo. Vi sono comprese buona parte delle 320.000 trasformazioni di contratti a termine in contratti a tempo indeterminato, infatti di questi ben 220.000 avranno diritto agli sgravi contributivi.

## **Il regalo del governo alle imprese**

“Lo Stato spreca troppi soldi! Bisogna fare una *spending review!*”, ossia una “revisione della spesa”. Si sa che i ciarlatani, dai tempi dell’*azzecagarbugli* dei *Promessi sposi*, usano tante parole incomprensibili solo per dare l’impressione di saperla lunga. E intanto si fa passare l’idea che i servizi pubblici costano troppo perché i lavoratori sono assenteisti, che le case popolari non ci sono perché si regalano ville agli zingari, che l’assistenza sanitaria fa schifo perché si spendono € 35 al giorno per i rifugiati.

Sono tutte bugie, ma è pur vero che lo Stato spende un sacco di soldi per dei parassiti del lavoro altrui, che pensano in primo luogo al loro interesse privato: le imprese. Quante megaopere inutili per favorire l’edilizia privata? Quanti finanziamenti alla sanità privata per dare in convenzione un servizio che lo Stato si dovrebbe incaricare di svolgere? Quanti servizi esternalizzati nel pubblico (pulizia, portierato, facchinaggio, biblioteche...) che gli enti potrebbero svolgere assumendo direttamente i lavoratori con un minor costo e migliori condizioni di lavoro?

Un altro capitolo della spesa pubblica utilizzato per aiutare chi dice di fare dell’intraprendenza, del merito e della libera competizione la propria bandiera è quello dei finanziamenti diretti alle imprese, attraverso gli sgravi contributivi e gli incentivi al consumo. Ben un miliardo di euro l’anno dal 2015 al 2017 (500.000, per ora, per il 2018) sono stati destinati dalla legge di stabilità per coprire gli sgravi contributivi per le imprese che assumono con il nuovo contratto a tempo indeterminato (quello che il governo ha chiamato “a tutele crescenti”) dal 1 gennaio al 31 dicembre 2015.

Per ogni nuovo contratto a tempo indeterminato stipulato con un lavoratore che non ha avuto contratti a tempo indeterminato nei sei mesi precedenti, l’impresa riceve un esonero pari ad un massimo di € 8.060 sui contributi Inps che saranno coperti direttamente dalle casse dello Stato. L’esonero contributivo vale per 36 mesi, arrivando a cumulare per ogni lavoratore € 24.180. Grazie tante che le imprese preferiscono convertire i loro contratti!

“Ma come?”, avranno pensato tanti imprenditori che avevano già alle loro dipendenze lavoratori a tempo indeterminato, “Il governo, per dopare il numero dei nuovi contratti stabili, per far vedere che il Jobs Act ha avuto successo, regala soldi a chi teneva i lavoratori precari... e io non ci guadagno nulla?”. Ma si sa che questa è gente che non si lascia scoraggiare, che non si rassegna a perdere nemmeno un centesimo, che – anche se non conosce tutte le

scappatoie della legge – ha i soldi per farsi aiutare da validi professionisti. E allora avranno chiamato il loro commercialista o il loro consulente legale: “Che dobbiamo fare Anto’? Ho letto sul Sole 24 Ore che gli sgravi fiscali per chi assume a tempo indeterminato sono grossi, a questo punto conviene addirittura assumere così, piuttosto che fare nuovi contratti di apprendistato...”, “Ti dirò di più Fabrizio, possiamo provare a licenziare un po’ di lavoratori dalla ditta Fabrizio Pentole s.r.l. e riassumerli con la Fabrizio Coperchi s.r.l.” “Lo sai che c’avevo pensato... ma per accedere agli sgravi c’è bisogno che i lavoratori vengano da 6 mesi di disoccupazione, o di contratti a termine”, “Questo non è assolutamente un problema, li assumiamo per sei mesi con un contratto a tempo determinato, poi gli facciamo di nuovo l’indeterminato, tanto gli sgravi valgono per tutti i contratti firmati entro dicembre. Ci rientriamo alla grande”, “Fantastico Anto’, chiama i lavoratori e digli che per la salute dell’impresa e per la salvezza del loro posto di lavoro li dobbiamo licenziare e poi riassumere. Se qualcuno non firma o si lamenta digli che è un gufo, che la crisi è a causa della sua rigidità, che deve ringraziare di avere un lavoro, e poi lo cacciamo”.

Così da un lato le statistiche sui nuovi posti a tempo indeterminato faranno contento il governo Renzi e le aziende riceveranno un regalo da € 24.180; dall’altro i lavoratori che prima erano protetti dall’art. 18 ora non lo saranno più, i posti totali rimarranno gli stessi e la fiscalità generale pagherà alle imprese 1 miliardo nei prossimi 3 anni: in sostanza saremo tutti noi a pagare il turnover delle aziende.

## **La reazione dei lavoratori**

Chissà quante situazioni del genere sono capitate in questi mesi, in un clima in cui i lavoratori si sentono dire di dover ringraziare solo per aver un lavoro, i più avranno accettato senza colpo ferire. Magari anche nell’ignoranza di quello che stavano facendo, consigliati da chi dovrebbe difenderne gli interessi di fronte allo strapotere dei padroni, visto che in alcuni casi – come alla Dhl di Sesto Fiorentino – gli stessi sindacalisti confederali sono andati a consigliare ai lavoratori di firmare la lettera di dimissioni.

In alcuni casi invece i lavoratori, o parte di loro, hanno alzato la testa e hanno lottato contro questa truffa che non è tanto nei confronti della finanza pubblica, ma di chi paga gran parte della spesa pubblica (gli stessi lavoratori) e di loro stessi: visto che così prima si ritrovano per sei mesi nel dubbio se il padrone farà veramente quanto ha promesso e poi con il nuovo contratto a tempo indeterminato, quello con il licenziamento facile offerto dal Jobs Act. Così è successo ad esempio all’Arcese Trasporti di Vicenza e Bologna, alla Dhl di Firenze, all’Inalca di Lodi, alla Sirap Gema di San Vito al Tagliamento, al Consorzio Albatros di Piacenza, al Consorzio Movimoda a Reggio Emilia, alla Funari a Caserta, ma immaginiamo che i casi siano molti di più di quelli



che siamo arrivati a conoscere ed invitiamo tutti i lavoratori che hanno avuto lo stesso trattamento a scriverci per intraprendere insieme una lotta che ha maggiori possibilità di vittoria se affrontata collettivamente.

Non tutte queste lotte hanno avuto gli stessi esiti, ad esempio mentre all'Arcese Trasporti è stata strappata una vittoria importante così non è stato alla Dhl e all'Inalca.

L'Arcese Trasporti ha due magazzini in provincia di Vicenza (Montecchio Maggiore ed Altavilla Vicentina), dove 21 facchini su 26 sono organizzati nell'Adl Cobas, ed altri nella provincia di Bologna. A fine maggio alla cooperativa di cui sono formalmente dipendenti, la Libera, ne devono subentrare altre aderenti a consorzi diversi: Gaia per Vicenza, For Service e Alka per Bologna. Il sistema di subap-

palto vigente nel mondo della logistica è noto a chi conosce le lotte che si sono sviluppate nel settore negli ultimi 7 anni: ben pochi dipendenti sono impiegati direttamente dall'azienda, i facchini ed anche larga parte dei *drivers* (quando non sono costretti a figurare come "padroncini", ossia lavoratori autonomi) sono invece impiegati in cooperative che servono a frazionare i lavoratori, a pagare meno tasse (per i primi due anni di vita della cooperativa i contributi sono ancora più bassi, tanto che le cooperative cambiano nome ogni due anni), a scaricare su un intermediario fantoccio le responsabilità di buste paga false e mancati pagamenti (che prima degli scioperi erano la regola ovunque), a riciclare denaro sporco. Una delle forze delle lotte che hanno visto protagonisti i lavoratori organizzatisi con i sindacati di base Adl e S.I. Cobas è stata proprio l'aver individuato la

## Renzi, il governo e l'Istat

### I dati oltre la retorica

Dai dati Istat sull'occupazione nel mese di ottobre 2015 emerge un dato allarmante e ancora una volta Renzi e il suo governo riescono a superare Berlusconi nelle balle che sparano, salutando questi dati come segnali di miglioramento.

Innanzitutto il paventato calo della disoccupazione: rispetto al mese di ottobre 2014 scende dello 0,1%. Una cifra irrisoria e interamente spiegabile con l'aumento degli inattivi, infatti nel frattempo è calata anche l'occupazione! Chi sono gli inattivi? Persone che non hanno lavoro, ma non rientrano tra i disoccupati perché non lo stanno cercando, soprattutto perché scoraggiati. E questa è in generale la componente che purtroppo conta di più nel famoso calo dell'1,5% del tasso di disoccupazione vantato da Renzi rispetto a ottobre 2014. Infatti se l'occupazione è aumentata dello 0,3% (pari a 75 mila lavoratori), l'inattività è aumentata dell'1,4% (196 mila unità). In sostanza, in un anno meno disoccupazione, sì: ma ben poca occupazione in più e molto scoraggiamento!

E ora andiamo un attimo a guardare dentro questa nuova occupazione. Beh, Renzi e soci ci hanno riempito la testa con le loro preoccupazioni verso i giovani precari a cui è negato un futuro stabile e blablabla. Con questa retorica hanno distrutto l'articolo 18 e garantito un futuro *instabile* a tutti, non solo i giovani, mascherato sotto il nome di "tutele crescenti", che non esistono. Per diffondere il loro nuovo bel contratto e gonfiare i dati statistici hanno regalato milioni e milioni di euro alle aziende attraverso gli sgravi fiscali, aziende che poi dovrebbero avere tutta la convenienza ad adottarlo perché possono licenziare quando gli pare. Risultato? Nonostante tutto questo, i contratti che crescono di più sono i classici contratti precari. Infatti rispetto a tre mesi fa i dipendenti "permanenti" (che poi non lo sono per niente!) diminuiscono dello 0,2%, mentre quelli a termine aumentano del 3,6%! Rispetto ad ottobre 2014 va ancora peggio: i permanenti aumentano dello 0,1%, quelli a termine del 6,2%!

Ed infine, ciliegina sulla torta: se gli occupati tra i 25-34 anni aumentano su base trimestrale (+1,6%) e, meno, anche su base annuale (+0,5%), diminuiscono sia su base trimestrale (-0,8%), che annuale (-1,7%) gli occupati della fascia di età dei 35-49 anni, mentre aumentano clamorosamente (+3,1%) gli over 50! In sostanza i lavoratori diventano sempre più anziani. Perché? Invecchiamento della popolazione? In parte. Ma soprattutto per via "dalle minori uscite per pensionamento a seguito dei cambiamenti della normativa previdenziale". Perché non ci fanno più andare in pensione, parole dell'Istat.

I segnali sono quindi gravissimi e ci indicano un futuro in cui lavorare in meno, più vecchi, in condizioni sempre peggiori e più precarie e con la minaccia costante del licenziamento e della disoccupazione. Questo è la realtà del Jobs Act dietro la retorica che lo copre.

Collettivo Clash City Workers







controparte a cui strappare condizioni migliori, non nelle cooperative, ma nell'azienda committente.

La trattativa tra Arcese Trasporti e i Cobas per il cambio di cooperativa si arena su un punto, come scrivono gli stessi sindacati di base in un'informativa alle prefetture di Bologna e Vicenza:

“La discussione con il consorzio Gaia e con i consorzi For Service e Alka si è arenata su un punto ritenuto inaccettabile dalle scriventi OO.SS, ovvero la trasformazione dei rapporti di lavoro, tutti attualmente con contratti a tempo indeterminato, a tempo determinato per 6 mesi, con l'impegno di trasformarlo a tempo indeterminato alla scadenza dei sei mesi. Questa operazione gestita alla luce del sole da Arcese e dalle cooperative rappresenta la messa in atto di una vera e propria truffa legale per poter usufruire dello sgravio contributivo previsto dal cosiddetto “contratto a tutele crescenti” che peraltro cancella anche l'art. 18. Tutto questo in un periodo nel quale tutti parlano di lotta alla corruzione, di stanare “furbi” e “furbetti”, mentre è proprio una legge dello Stato, il famigerato “Jobs Act”, che dovrebbe servire a creare nuove opportunità di lavoro stabile, che offre, su un piatto d'argento, l'opportunità a migliaia di cooperative e società di vario genere di compiere una magia sensazionale che consiste nel riuscire ad avere uno sgravio contributivo che può arrivare fino a € 8.000 all'anno, semplicemente trasformando contratti da tempo indeterminato in tempo determinato, per poi ritrasformarli in tempi indeterminati. La cosa incredibile è che si chiede al sindacato di essere complice di quella che riteniamo una truffa ai danni dell'Inps, peraltro senza alcuna garanzia nemmeno su una certa futura trasformazione del contratto a tempo determinato in tempo indeterminato.”<sup>4</sup>

## Contrastare la truffa

A Vicenza a farsi promotore della truffa presso i lavoratori è stato un dirigente della Filt-Cgil, ricoprendo un ruolo di faccendiere dell'azienda che spesso i sindacati confederali hanno nel settore logistica. Dopo tre settimane di stato di agitazione, con scioperi e mobilitazioni fuori dal magazzino, il 10 giugno è stato firmato un accordo molto positivo che prevede:

- Eliminazione della figura del socio lavoratore, riassunzione di tutti i lavoratori/lavoratrici impiegati nell'appalto come dipendenti di una Srl con contratti a tempo indeterminato, senza periodo di prova.
- Piena applicazione del CCNL logistica e trasporti. Malattia e infortunio pagati al 100% dal primo giorno.
- Istituti contrattuali al 100%.
- Buoni pasto giornalieri da 5,29 € netti.
- Riconoscimento dell'anzianità lavorativa e applicazione degli scatti di anzianità in continuità con il precedente appalto.
- Non applicabilità delle nuove normative riguar-

danti i licenziamenti e i contratti cosiddetti a “tutele crescenti” (Jobs Act).

- Definizione entro 6 mesi di un Premio di Risultato.
- Adozione di tutti gli strumenti necessari per tutelare la salute e la sicurezza dei lavoratori/lavoratrici.
- Dal 1° ottobre 2015 verifica dei livelli riconosciuti ai dipendenti.

Alla Inalca-Cremonini di Ospedaletto Lodigiano la battaglia è stata più dura e non ha ottenuto finora gli stessi risultati. L'Inalca è il primo produttore ed esportatore italiano di carne in scatola e confeziona sia carni fresche che surgelate; quello di Ospedaletto, sull'autostrada che collega Piacenza a Milano, è uno stabilimento di macellazione e trasformazione carni che impiega circa 570 operai. Gli stipendi pagati dal Consorzio Euro 2000 hanno sempre tardato ad arrivare, e a giugno non sono stati ancora versati quelli di aprile. L'Inalca decide allora di recidere il contratto con il Consorzio ma vuole che i lavoratori presentino dimissioni volontarie ed accettino di essere impiegati dalla società interinale Trenkwalder con due contratti successivi di tre mesi l'uno: i sei mesi di precarietà necessari per accedere agli sgravi fiscali. La stragrande maggioranza dei lavoratori, su indicazione dei sindacati confederali, firma le dimissioni ricevendo in cambio 1000 euro come “anticipo” delle mensilità arretrate; non firmano solo in 54 tra i quali i 25 iscritti al S.I. Cobas.

La prima settimana di giugno parte una lotta con presidi e blocchi fuori dalla fabbrica, per il rifiuto della truffa e l'impegno dell'azienda a pagare i tre mesi di stipendi arretrati lasciati dalla cooperativa uscente. Il 10 giugno interviene anche la polizia, naturalmente non per prendere informazioni su quella che praticamente è una truffa anche ai danni dello Stato, ma per sgomberare il picchetto dei lavoratori. La lotta non riesce a costringere l'azienda a retrocedere, e nel corso di giugno firmano le dimissioni volontarie anche altri lavoratori, lasciando solo 16 iscritti al S.I. Cobas fuori dalla fabbrica. Ancora il 24 luglio il presidio veniva sgomberato dalla polizia ed attaccato dai camionisti che hanno provato a sfondare il picchetto a tutta velocità. L'ultimo blocco è di questa settimana.<sup>5</sup>

A giugno la segreteria CGIL rivelava di essere pronta a redigere un dossier per testimoniare l'utilizzo “fraudolento” da parte delle aziende di tali benefici previsti dalle leggi anti-proletarie del governo Renzi. Peccato che gli stessi sindacati confederali, CGIL in testa, sono già stati in diverse occasioni complici di tale attacco alla classe operaia, come testimoniano diversi accordi sottoscritti da questi servi, salvo poi lavarsi la faccia sui giornali della borghesia. Uno dei casi più lampanti è quello della Dhl a Firenze. A Firenze la Dhl ha ben due magazzini. In uno di questi lavorano circa 60 drivers, mentre nell'altro sono impiegati solo facchini. Il meccanismo di appalto è molto semplice: Dhl affida a Madilo s.r.l la gestione del magazzino. Madilo a sua volta subappalta il servizio ad altre cooperative, quasi tutte facenti parte del consorzio Dhs. A giugno il padrone della coope-



rativa e il rappresentante sindacale della Filt-Cgil, unica sigla presente in magazzino, invitano tutti i lavoratori della cooperativa Flet a firmare dimissioni volontarie. Il meccanismo è facile: se non vuoi perdere il lavoro firma il tuo licenziamento "volontario" perché la cooperativa Flet e tutto il consorzio Dhs non lavoreranno più in questo magazzino. Verrai così riassunto in un'altra cooperativa, ma solo per sei mesi, infine verrai assunto a tempo indeterminato in una s.r.l. **Quale s.r.l.? Ma come quale?** Una nuova, che il sindacalista Cgil giura, promette, spergiura, che verrà aperta giusto in tempo per la scadenza dei sei mesi.

E come verrai riassunto? Ma chiaro: con un contratto a tempo indeterminato. Ma non è dato sapere se questo contratto sarà scritto secondo il Jobs Act oppure se sarà applicato il vecchio art.18, perché il sindacalista Cgil si guarda bene dal mostrare anche solo una volta l'accordo sindacale. Visto il rischio di perdere il lavoro e le rassicurazioni del sindacalista Cgil, solo due lavoratori non firmano e si rivolgono ai Cobas. Per loro comincia un vero e proprio calvario: vengono messi in ferie forzate senza nessuna spiegazione, trasferiti da Firenze a Pistoia a svolgere un

lavoro demansionato rispetto al loro inquadramento contrattuale e infine accompagnati all'ingresso. Accettare la buona uscita diventa l'unica soluzione in una situazione di forte *mobbing* e pressioni. Un esempio su tutti: la reazione dei padroni delle cooperative al primo volantaggio davanti al magazzino (sì, non se n'erano mai visti là: la Cgil non s'era mai mossa) fu una sceneggiata con minacce di licenziamento a chiunque avesse osato tesserarsi nei Cobas, non firmare o scioperare.<sup>6</sup>

## Altri esempi

Casi analoghi che non abbiamo potuto seguire direttamente si sono verificati in altre aziende. Ad esempio in un'azienda bresciana, la Sirap Gema, che produce contenitori per alimenti e materiali isolanti in polistirolo. Qui fin dal 2011 la società aveva affidato la gestione del magazzino a una cooperativa, la Soluzioni Coop di Pavia, che dava lavoro a 59 persone, nove nello stabilimento di San Vito e cinquanta negli altri impianti Sirap, tra Mantova, Arezzo e Brescia. I problemi sono cominciati ad aprile del 2015: la Soluzioni Coop, dichiarando difficoltà

## Jobs Act

### Se è lo stato ad attaccare i lavoratori

La ricostruzione del concreto funzionamento del Jobs Act fatta dai compagni del collettivo Clash City Workers è particolarmente utile, per un verso perché smonta puntualmente il discorso dominante sul Jobs Act come straordinario stimolo alla crescita dell'occupazione e, per l'altro, perché avvia un percorso di inchiesta sul campo necessario a una concreta valutazione delle condizioni materiali della working class in una fase di indebolimento radicale dei suoi diritti formali.

Per noi, va da sé, conoscere gli effetti del Jobs Act significa combatterli e, d'altro canto, solo combattendoli li si può conoscere a fondo.

In concreto, per chi se ne occupa sul campo, agire sul nuovo terreno disegnato dal Jobs Act significa oggi imporre a quante più aziende possibile accordi che riconoscono ai lavoratori i diritti che la legge ha loro sottratto nella consapevolezza che solo un movimento generale potrà garantire una vittoria significativa rispetto alla quale, come è già chiaro dalla lettura dell'articolo, gli attuali limitati successi a livello aziendale hanno solo una funzione di preparazione.

L'articolo per altro allude a un problema generale di teoria politica troppo spesso sottovalutato dalla sinistra sindacale e politica e cioè la funzione dello stato come dispositivo che permette un attacco efficace e generale alle condizioni di vita dei lavoratori. Non mi riferisco solo al fatto, assolutamente ovvio, che il governo individua i diritti delle imprese come diritti generali a cui piegare tutti gli altri, ma anche agli effetti devastanti della burocratizzazione della società rispetto all'azione del movimento dei lavoratori.

Decenni di pratica concertativa o, se si preferisce, di corporativismo democratico hanno determinato una debolissima capacità di resistenza alle misure governative di attacco al salario, al reddito, ai diritti, con l'effetto che è pienamente dispiegato un vero e proprio riformismo al contrario.

Ed è proprio su questo terreno che si gioca la partita, riprendendo una vecchia ma valida formula al nuovo capitalismo si deve opporre la vecchia lotta di classe nelle sue forme autonome, selvagge, non istituzionali.

Cosimo Scarinzi

Coordinatore Nazionale CUB Scuola Università Ricerca







economiche, ha aperto le procedure di licenziamento per tutti i lavoratori. A questo punto, è entrata in scena una nuova cooperativa, la Mag Solution, costituita, guarda caso, appena prima, il 15 maggio 2015. Subito le viene affidato l'appalto in precedenza gestito da Soluzioni Coop. Pochi giorni dopo, le due aziende e i sindacati firmano due accordi, sancendo il licenziamento di tutti i lavoratori dalla prima cooperativa e la riassunzione nella seconda. L'intesa prevede che ai lavoratori spetti un contratto a tempo determinato della durata di sei mesi, giustificato con la "necessità della cooperativa di valutare le compatibilità economiche dell'ingresso nella gestio-

ne dell'appalto". Una volta terminato questo periodo definito di "sperimentazione", la società si impegna, "fatte salve condizioni economiche e non prevedibili, alla massima stabilizzazione possibile dei lavoratori". Il solito truccetto: dal primo dicembre è facile prevedere che la Mag assumerà a tempo indeterminato col nuovo contratto a tutele crescenti e ricevendo in cambio quasi un quasi un milione e mezzo di euro in tre anni (24.180 euro per ogni dipendente)! Un bel regalo considerando che quei 59 dipendenti già possedevano un contratto a tempo indeterminato: l'ennesima dimostrazione di come questa "geniale" legge sia un regalo per i padroni e li invogli ancor

## Lavoratori della metropoli in lotta

Clash City Workers è un collettivo fatto di lavoratrici e lavoratori, disoccupate e disoccupati, e di quelle e quelli che vengono comunemente chiamati "giovani precari". La traduzione del nostro nome suona un po' come "lavoratori della metropoli in lotta". Siamo nati alla metà del 2009 e siamo attivi in particolare a Napoli, Roma, Firenze, Padova e Milano, ma cerchiamo di seguire e sostenere tutte le lotte che sono in corso in Italia.

Facciamo inchiesta e proviamo a dar voce a tutti quelli che stanno pagando questa crisi, attraverso il sito, la rassegna stampa, le interviste, le corrispondenze e le denunce che ci potete inviare...

Se siamo deboli, è innanzitutto perché non sappiamo quanto potremmo essere forti, non sappiamo quanti siamo e quante ragioni abbiamo.

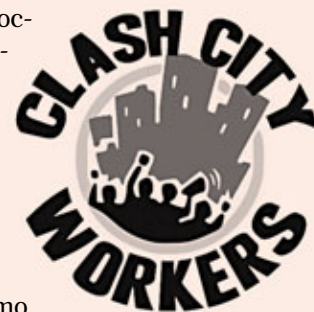
Vogliamo dare visibilità a quello che succede nel mondo del lavoro, alle violazioni dei padroni, alle situazioni lavorative in crisi. Proviamo ad essere megafono per le vittorie che lavoratori e lavoratrici conquistano con la lotta. La consapevolezza è il primo passo per fare valere i nostri diritti e la nostra forza. Anche per questo proponiamo analisi sulla situazione politica, cercando i reali problemi e le nostre esigenze. E per questo traduciamo materiali e diffondiamo anche qui in Italia le esperienze di lotta più significative che vanno avanti nel resto del mondo.

Ma il nostro collettivo non si limita solo a fare informazione e dibattito. Nel dare voce direttamente ai lavoratori e lavoratrici ci poniamo assieme a loro il problema dell'organizzazione delle lotte: evidenziare gli elementi politici che caratterizzano tutte le vertenze, mettere gli stessi lavoratori in contatto fra di loro, così che possano riconoscersi e fare fronte comune.

Secondo noi la lotta è l'unico cammino. Ma la lotta ha tante forme possibili e tanti piani. Per questo negli ultimi anni abbiamo costruito e partecipato a scioperi e cortei, abbiamo volantinato, organizzato assemblee pubbliche, attacchinato e fatto picchetti, abbiamo cercato di fornire supporto tecnico e aiuto materiale ai lavoratori che si mobilitavano, organizzando casse di resistenza, concerti di solidarietà, facendo inchieste che svelavano gli interessi padronali e permettevano a lavoratori e lavoratrici di contrattaccare sul piano politico giudiziario e mediatico, lanciando campagne "pubblicitarie" provocatorie - come quella contro IKEA - che hanno messo in crisi l'immagine di un'azienda o di un marchio.

Ma ancora tanto abbiamo da fare. Clash City Workers è un collettivo aperto a qualsiasi contributo esterno, a chiunque voglia fare informazione, a chiunque voglia costruire insieme interventi sui luoghi di lavoro, sviluppare e collegare le lotte dei lavoratori.

P.S. Il nome Clash City Workers viene da canzone di una famosa band inglese di fine anni '70, i Clash. In questa loro canzone si dice che non bisogna lamentarsi della propria triste condizione e del proprio insoddisfacente lavoro, ma bisogna organizzarsi per cambiare tutto radicalmente!



Collettivo Clash City Workers  
[www.facebook.com/ClashCityWorkers](http://www.facebook.com/ClashCityWorkers)  
[cityworkers@gmail.com](mailto:cityworkers@gmail.com)



di più, se ci fosse bisogno, a trasformare vecchi contratti con art. 18 in nuovi a tutele crescenti. Questa volta la CGIL non sostiene la “porcata”, così l’azienda risponde licenziando i 9 lavoratori dello stabilimento friulano: come all’Inalca si conferma l’estrema ricattabilità dei lavoratori che o accettano le manovre aziendali oppure restano a casa.

Negli ultimi tempi, in seguito alle denunce dei sindacati (soprattutto il S.I. Cobas) ed all’interesse mediatico che la questione ha sollevato, il ministro Poletti ha dichiarato di aver già fornito indicazione alle sedi territoriali di effettuare ispezioni per contrastare “comportamenti elusivi, volti alla precostituzione artificiosa delle condizioni per poter godere del beneficio” previsto dalla legge di Stabilità. Sarà, ma ormai la fregatura è servita: i 6 mesi di tempo determinato dovevano scattare entro fine giugno per dare tempo alle imprese di passare al tutele crescenti entro fine anno e poter così accedere agli sgravi. Ciò significa che, a meno che il governo non decida di prolungare gli sgravi (cosa tutt’altro che impossibile visto che la stampa si prodiga a riferire come l’“impennata” di assunzioni sia dovuta proprio a questi sgravi, col sottinteso che occorra prolungarli almeno al 2016 se non si vuole arrestare la “crescita” dei posti a tempo indeterminato), ormai le aziende che volevano sfruttare la legge dovrebbero aver attivato i tempi determinati.

Se Poletti avesse voluto evitare questa fregatura avrebbe dovuto attivarsi a suo tempo. Invece svegliandosi solo ora al massimo potrà non pagare gli sgravi (limitando la truffa all’Inps e il peso sulla fiscalità generale, cioè su tutti i lavoratori), ma rischia di risultare un doppio danno per i lavoratori coinvolti. Infatti, senza più l’incentivo per assumere a tempo indeterminato, le aziende potranno optare per 3 soluzioni:

1. Non rinnovare i contratti, lasciando scadere i 6 mesi di tempo determinato: in questo caso i lavoratori, che prima avevano un tempo indeterminato, si troveranno senza più un lavoro.
2. Rinnovare il contratto a tempo determinato: in questo caso i lavoratori passano da un contratto indeterminato a un contratto a tempo determinato: ottimo risultato per una legge che si proponeva esattamente l’opposto.
3. Effettuare ugualmente la conversione col nuovo contratto a tutele crescenti che di fatto è il contratto precario per eccellenza visto che ora si può essere licenziati in ogni momento dietro misero indennizzo. L’indennizzo infatti viene calcolato sui mesi di lavoro presso l’attuale azienda: in questo caso i lavoratori risulterebbero assunti solo da 6 mesi nonostante fossero in organico per una cooperativa che svolgeva le stesse mansioni per la stessa committenza in tanti casi da anni!

Nella migliore delle ipotesi insomma sarebbero sempre i lavoratori a pagare questa truffa passando *ob torto collo* (ricordiamo cosa è successo a chi ha rifiutato come a Inalca e Sirap, due casi raccontati prima) da un contratto a tempo indeterminato a

un contratto molto più precario come quello a tutele crescenti.

## Qualche valutazione

Se il governo dice che la crescita dei contratti a tempo indeterminato è dovuta al Jobs Act, gli imprenditori dicono che è merito della decontribuzione sottintendendo che il governo dovrà rinnovare gli sgravi nel 2016 se vorrà continuare a poter twittare “mirabolanti” cifre sulla crescita dei contratti stabili. Non a caso proprio nelle scorse settimane Renzi ha lasciato intendere, intervenendo a “In 1/2h”, il programma domenicale della Annunziata, che gli incentivi saranno ridotti (probabilmente a 6.000 euro l’anno), ma dovrebbero essere rinnovati anche per il 2016. A noi importa poco stabilire quanto pesino l’una e l’altra causa. Il contratto a tutele crescenti è un contratto certamente peggiore del vecchio contratto con art. 18 che non proteggeva dai licenziamenti (forse prima del 7 marzo 2015 le aziende non avevano facoltà di licenziare?!) ma solo da quelli illegittimi (e solo quando riconosciuto da un giudice), quindi la trasformazione di vecchi contratti con art. 18 in tutele crescenti è comunque per la nostra classe un passo indietro in una situazione già difficile.

Ciò che però ci preme denunciare è come noi lavoratori oltre ad essere vittima di una flessibilizzazione crescente siamo ora addirittura usati come ulteriore fonte di profitto, come mezzo per ottenere sovvenzioni statali. Non solo dobbiamo essere sempre più flessibili in entrata (contratti precari anche quando spacciati da indeterminato come nel caso del tutele crescenti), in uscita (licenziabilità continua e priva di motivazione) e nell’orario di lavoro (possibilità di demansionare il lavoratore, turnazione sempre più estesa, ritmi sempre più veloci, orario variabile secondo le convenienze dell’azienda da poche ore di part time a molte di straordinario). Ora noi lavoratori dobbiamo far vincere anche un premio alle aziende che ci assumono a queste condizioni: lampante il caso della FCA che per le assunzioni che Marchionne avrebbe comunque fatto, come da lui stesso ammesso, risparmierà 11 milioni in 3 anni! Sovvenzioni che, è bene ricordarlo, ammonteranno a 1 miliardo l’anno almeno per i prossimi 3 anni.

Di fronte al moltiplicarsi dei casi di licenziamenti per poi riassumere con gli sgravi fiscali, il governo, per bocca del ministro del lavoro Poletti, rassicura che il ministero sta già vigilando sui casi dei “furbetti”. Questa rassicurazione però non ci tranquillizza per niente. L’attività ispettiva potrà al massimo evitare il danno erariale (e anche qui ne siamo dubbiosi perché significherebbe mettere a repentaglio le conversioni a tempo indeterminato minando le cifre entusiastiche, ancorché spesso false o gonfiate, del ministero), ma a pagare saranno sempre e comunque i lavoratori che, nella più “rosea” delle situazioni, si ritroveranno con un contratto molto meno sicuro del precedente.



Come dimostrano i casi di Inalca e Sirap i lavoratori che si oppongono sono assolutamente privi di armi, perché il rifiuto a sottostare alla truffa di fatto porta loro al licenziamento, soprattutto per i lavoratori di cooperative in appalto dove è molto facile far scadere il contratto e sostituire la cooperativa.

La questione riguarda le politiche del governo e colpisce lavoratori di migliaia di aziende sparse su tutto il territorio nazionale per cui non può essere affrontata azienda per azienda col rischio di subire sconfitte pagate care da lavoratori sempre più ricattabili.

Occorre invece una campagna nazionale che sostenga e dia visibilità alle lotte nei singoli posti di lavoro che a questo punto devono avere come obiettivo minimo il riconoscimento delle vecchie condizioni contrattuali (quelle con l'art. 18 per intenderci) ai lavoratori licenziati e riassunti a tempo determinato, nonché l'opposizione a nuove conversioni nel caso in cui l'estensione degli incentivi dovesse venire confermata anche dalla Legge di Stabilità per il 2016.

*Collettivo Clash City Workers*

- 1 Fonte: [www.governo.it/backoffice/allegati/76978-9808.pdf](http://www.governo.it/backoffice/allegati/76978-9808.pdf)
- 2 Fonte: [http://www.lavoro.gov.it/Notizie/Documents/Rapporto\\_CO\\_2014.pdf](http://www.lavoro.gov.it/Notizie/Documents/Rapporto_CO_2014.pdf)
- 3 In teoria ogni voucher serve a pagare un'ora di lavoro, valore

lordo 10€ di cui 7,5 vanno in tasca al lavoratore, 2 sono di contributi Inps (gestione separata) ed Inail, e 0,50 servono a pagare il "servizio". Ma nella pratica, chi controlla quante ore si è lavorato per ottenere un voucher? Più che all'emersione del lavoro nero, come è stata propagandata, sembra finalizzata alla sua copertura visto che tenere una dozzina di voucher nel cassetto può essere una comoda risposta ad ogni controllo.

- 4 Fonti: <http://www.adlcobas.it/vicenza-arcese-trasporti-proclamato-lo-stato-di-agitazione-non-si-gioca-sulla-pelle-dei-lavoratori/>  
<http://www.adlcobas.it/arcese-trasporti-siglato-laccordo-dopo-3-settimane-di-mobilitazione-la-lotta-paga/>  
Informativa prefetture: <http://sicobas.org/logistica/2114-segnalazione-situazioni-arcese-bologna-e-vicenza>
- 5 Fonti: <http://sicobas.org/logistica/2117-vertenza-inalca-futuro-incerto-per-600-addetti-dopo-la-disdetta-alla-cooperativa>  
<http://sicobas.org/logistica/2129-continua-la-lotta-alla-inalca-di-ospedaletto-la-polizia-interviene-contro-i-lavoratori>  
<http://sicobas.org/logistica/2134-la-truffa-del-job-act-segnalazione-situazione-inalca-ospedaletto-lodigiano>  
<http://sicobas.org/notizie/ultime-3/2171-nuovo-sciopero-alla-inalca-cremonini-interviene-la-polizia>
6. Fonti: <http://clashcityworkers.org/lotte/cosa-si-muove/2026-firenze-lavoratori-contro-la-truffa-delle-dimissioni-volontarie-in-dhl.html>  
<http://www.clashcityworkers.org/rassegna-stampa/2060-firenze-mobilitazione-alla-dhl.html>

# Germinal

**Giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...**

È uscito il n. 123 (dicembre 2015). Questo numero (16 pagine) ospita diversi articoli dedicati all'impegno antirazzista e antimilitarista in regione (e a Bologna). Il Kurdistan, terreno di lotta contro lo Stato Islamico, è presente con l'intervista a un militante kurdo, ora rifugiato, e la riflessione sulla Gineologia "paradigma delle donne kurde". Per la prima volta, dopo molti anni, due articoli riguardano Muggia: storie di anarchici e attuale opposizione al razzismo anche qui dilagante. È poi tradotto un raro volantino sloveno del 1927 in difesa di Sacco e Vanzetti, mentre una pagina di fumetti annuncia un prossimo libro di Fabio Santin sul campo di Renicchi d'Anghiari (Arezzo). Qui furono internati gli anarchici, tra cui Tommasini, dopo la chiusura del confino di Ventotene nell'estate 1943.



Un numero costa € 2,00 e si può chiedere al Gruppo Germinal, via del Bosco 52/A, 34137 Trieste, tramite il conto corrente postale 16525347 intestato a Germinal c/o Centro studi Libertari, oppure via e-mail a [gruppoanarchicogerminal@hotmail.com](mailto:gruppoanarchicogerminal@hotmail.com)



a cura di  
**Carmelo Musumeci**

# 9999 *fine pena mai*

## Le emozioni sono un atto di resistenza

Sono convinto che per conoscere l'inferno delle carceri italiane bisognerebbe leggere le lettere che i prigionieri scrivono ai loro familiari, amici, conoscenti e compagni di sventura. Ricevo migliaia di lettere all'anno, a volte anche dieci al giorno. L'agente responsabile della distribuzione della corrispondenza ogni tanto mi guarda sornione, poi mi sorride e con simpatia mi fa la battuta: "Musumeci, mi fa lavorare troppo, ma quand'è che la trasferiscono".

Cerco sempre di rispondere a tutti, specialmente alle lettere che ricevo da dentro. Alcune di queste, quando i miei compagni sono d'accordo, le rendo pubbliche per cercare di dare voce e luce a tanti miei compagni che scrivono e che parlano a volte solo con le pareti delle loro celle. Oggi ho saputo che un altro giovane detenuto, con una lunga pena da scontare, s'è tolto la vita e ho pensato che è facile cadere nella disperazione quando sei chiuso in una tomba, perché è l'unico piacere che ti resta. E ho deciso di rendere pubblica, con consenso dell'interessato, questa lettera di uno sconosciuto, che mi scrive per la prima volta, che tocca l'argomento dei suicidi in carcere.

Carmelo Musumeci  
Carcere di Padova 2015  
[www.carmelomusumeci.com](http://www.carmelomusumeci.com)

Ciao Carmelo! Mi chiamo Enrico, per i compagni e gli amici più stretti Enko. Spero di non disturbarti con questa mia lettera e comunque che ti trovi in buona salute morale e fisica. Seguo sempre ciò che scrivi e lo trovo sempre interessante e stimolante e a spingermi a prendere carta e penna è stata proprio una cosa che hai scritto tempo fa a proposito di suicidi in carcere. Non ricordo se l'ho letto su qualche bollettino di "Ampi Orizzonti" o era ripreso da un articolo di "Ristretti Orizzonti". Fatto sta che ho indugiato a lungo sulle tue parole, è inutile e forse stupido parlare proprio a te di pensieri cattivi e rassegnazione da combattere, di giornate nere e abissi dentro da non fissare troppo a lungo.

A catturarmi è stata più l'assenza di cinismo in quel che dici, la capacità di sintesi, seppur affron-

ti il tema più delicato che esista e su tutto quel "io lo so" che è disarmante (o meglio deve esserlo) per l'interlocutore in divisa o giacca e cravatta, ed è una sentenza che accomuna noi che a queste gabbie siamo stati relegati. Così in quel "io lo so" mi riconosco anche io. Anche io che non ho un ergastolo davanti, che ho fatto "solo" tre anni e mezzo di galera, un terzo dei quali in Germania, so di sicuro che non ci sono discriminanti differenziazioni: quando hai assaggiato la libertà, quella vera, diventa tanto doloroso quanto inconcepibile doversi risvegliare e poi riaddormentare tra queste quattro mura infami, fosse anche solo una settimana, un mese, un anno.

L'altro giorno guardavo uno stupido film in TV, l'ultima scena inquadrava un padre che abbracciava il proprio figlio come epilogo di una trama da dimenticare, mi ha commosso! Ero lì sul mio letto e sentivo nitido un nodo alla gola e gli occhi farsi lucidi e speravo che il mio coinquilino non mi rivolgesse la parola per non farmi sgamare emozionato. Perché te lo racconto? Perché penso che il carcere "lavori ai fianchi" della persona che sei e della tua dignità cominciando col diseducarti alle emozioni. Coltiviamo amicizie che non sono amicizie, perdiamo le nostre cose come spesso perdiamo le nostre famiglie, ci rassegniamo all'idea che per anni il nostro mondo sia un mondo piccolo, amministrabile con poche parole, sempre uguali. Forse chi sceglie di togliersi la vita vuole solo farla finita con una non vita e col dolore che comporta non vivere! L'ho pensato anch'io, lo ammetto e senza vergogna, mi ha trattenuto la convinzione che la vita sia uno strumento per chi ha gli strumenti. Anche il nostro essere qui, tra sbarre e cemento, richiede una determinazione, una "politica" che è e deve essere voglia di vivere o solo di non darla vinta ai teorici del "uno in meno".

Se ti ho scritto Carmelo (scusa se ho usato un "tu" diretto) è perché quelle tue poche parole mi han costretto allo specchio e ti ringrazio perché pensarle mi ha aiutato a capire che la mia resistenza non è solo istinto, ma una scelta quotidiana!

Ti mando un saluto sincero con stima e rispetto.

Enko Cortese  
Carcere di Velletri

# A proposito di libertà

di Marvi Maggio

**Quale libertà? Quella di venderci e di essere oppressi?**  
**Pubblichiamo un intervento nel dibattito sul dossier pornografia apparso sullo scorso numero di ottobre.**

**L**a libertà degli anarchici non è certo libertà di opprimere, né di essere oppressi, ma è libertà di rendere inoperative tutte le regole, i dispositivi e le attività economiche, religiose, sociali, oppressive, mostrando cosa sia possibile e aprendo così a nuove possibilità.

Il concetto di libertà non è univoco. La maggiore contrapposizione è fra la presunta libertà di sfruttare, di espropriare, di opprimere, di usare gli altri a proprio piacimento, di decidere per gli altri e la Libertà di autogestirsi, di autodeterminarsi, di decidere per sé, di far crescere la propria creatività, di costruire se stessi in relazione agli altri, creando relazioni sociali in cui ci sia un rapporto fra eguali nella diversità, e si determini la fine delle ingiustizie.

Ma c'è chi asserisce: "Io posso decidere di essere servo, di entrare in rapporti dissimmetrici (come la prostituzione e la pornografia), ma lo scelgo io, io posso decidere di vendermi, io posso decidere di essere un crumiro, io posso decidere che mi piace essere un oggetto sessuale e vendermi (io e il mio corpo, perché è tutto unito)".

E allora questa supposta libertà diviene semplicemente aderire ai rapporti dominanti, alla violenza, alla subordinazione, al rapporto servo/padrone ma con convinzione, sarei io che voglio essere oggetto di violenza, di disprezzo e più in generale sarei io che accetto di non essere un soggetto con suoi desideri, ma di essere invece un oggetto vuoto pronto ad assumere i desideri degli altri come suoi (pornografia e prostituzione).

Certo tutti noi scendiamo a patti con la società esistente e vendiamo il nostro lavoro a chi lo può pagare, e viene pagato proprio perché fa loro comodo

e fa parte di questo sistema iniquo. Ma è bene vedere questo lavoro per quello che è e non pensare che sia un passo verso il cambiamento sociale quando non lo è. Certo, nei posti di lavoro ci possono essere delle lotte per cambiare le cose, c'è la proposta di modificare il modo di farli funzionare, la loro organizzazione, ma anche quello che si produce e i servizi che si offrono. Avendo cura di ragionare su cosa significano al di là dei casi specifici, cosa significano per la società nel suo complesso. Prostituzione e pornografia sono un prodotto della sopraffazione e non possono essere trasformati in portatori di cambiamento perché sono intrisi di rapporti dissimmetrici e iniqui fra donne e uomini.

Se la compravendita nel mercato capitalista è sempre intrisa di rapporti dissimmetrici e ineguali fra venditore e compratore, la compravendita di sesso è sempre intrisa di rapporti dissimmetrici fra venditore e compratore e in più dei rapporti sperequati fra donne e uomini. Se il mercato sporca i rapporti umani, trasformando i rapporti fra persone in rapporti fra cose, quello del sesso ristabilisce l'iniquo luogo assegnato ad ognuno. C'è chi compra e chi vende.

## La differenza fra oggetti e soggetti

Nella nostra società capitalista, ogni subordinazione viene sfruttata a vantaggio del profitto, ogni disuguaglianza, sessismo, razzismo, serve per gestire il potere. La subordinazione del lavoro viene accettata per la necessità di disporre di un reddito e provoca molta sofferenza. Vendere la propria capacità e il proprio lavoro fa parte di una violenza usuale e

diffusa. Ma vendere l'uso sessuale di noi stessi non è la stessa cosa. E i primi indizi di cosa si tratti ci vengono dai soggetti implicati: in massima parte donne che si vendono e uomini che comprano e in massima parte persone obbligate per bisogno economico o per tratta. Ma per il nostro ragionamento ci interessa affrontare il tema di chi afferma di averlo scelto.

Un indizio sono gli affari miliardari che girano attorno al sesso: quelli legali e quelli illegali. Un enorme affare, e quando girano molti soldi siamo di fronte a qualcosa che è difficile avvicinare a una sorta di liberazione. Altro indizio: la pornografia (etimologia: trattato sulla pornografia e scrittura o disegno osceno) e la prostituzione (vendita di sesso) sono considerate una trasgressione, il che vuole dire che fanno parte del gioco della morale e non provocano nessun cambiamento sostanziale, anzi avvalorano le disuguaglianze esistenti. In tutto il mondo donne e bambine/i poveri rischiano di finire in questo giro. La pornografia che rappresenta in una foto qualcosa, fa vivere quel qualcosa a chi lo deve rappresentare. Non è solo una foto, un'immagine è stata la realtà obbligata di chi l'ha rappresentata. Una vera violenza, non solo violenza simulata.

Il punto nodale è che nella prostituzione e nella pornografia c'è la sessualità e i desideri di chi paga, non di chi si vende. E c'è quella di chi si vende solo se questa aderisce a una sessualità che non è sua e la accetta come sua. Magari erotizza il disprezzo e la sopraffazione oppure qualsiasi cosa le venga chiesto, dominio o subordinazione. Ed è inutile ridefinire il concetto di disprezzo o di sopraffazione: si tratta di un rapporto diseguale.

## Vecchi immaginari da decostruire

E la rappresentazione simbolica, l'arte, ha la sua responsabilità nel cercare di ribadire il significato della discriminazione sottesa dai rapporti fra donne e uomini. L'artista che fa diventare arte la violenza sulle donne, (come le foto dal fotografo giapponese con le donne legate o le artiste che rendono arte la violenza su sé stesse) anche quando lo fa per denunciarla, mentre la rappresenta, la provoca di nuovo. La violenza simbolica dell'arte è potente, e accettare di inscenarla è uno dei modi che le artiste hanno per essere accettate dal mercato. Ogni rappresentazione della violenza sulle donne nel cinema (vedi per esempio Pasolini con *Salò* e *le 120 giornate di Sodoma*) e in generale nell'arte, anche quando dichiara di inscenarla per denunciarla, è violenza in sé, è un trauma che ci riporta indietro.

Così si torna indietro, si affollano e si riempiono gli immaginari di vecchio e stantio e si rende più difficile che altro, la Libertà, possa emergere.

È più che evidente che ciò che è emerso dalle peggiori relazioni fra uomini e donne, la prostituzione e la pornografia, non può essere la base per nuove relazioni fondate sull'eguaglianza nella diversità. Una diversità non imposta dall'esterno come nel sessismo e

nel razzismo, ma decisa da ogni persona. Altri rapporti, altre rappresentazioni si possono dare solo se non si percorrono quelle strade segnate, né nei contenuti né nelle definizioni.

Che la violenza e i rapporti dispari siano osceni (pornografia) non è perbenismo, anch'esso intriso di violenza e sopraffazione, è una presa d'atto della realtà. D'altra parte essere trattati da oggetti e non da soggetti a tutto tondo, con tutta la nostra complessità di esseri umani, non è già abbastanza esplicito?

## La (vera) libertà

La prostituzione e la pornografia hanno a che fare con il ruolo imposto alle donne, più che con la morale. La morale accetta la trasgressione, è un male minore per lei, che non mette in discussione i rapporti sociali dominanti perché non cambia chi vende e chi compra, non cambia che si venda e si compri, e soprattutto non cambia i rapporti di forza fra i soggetti sociali coinvolti. La trasgressione è il padre di famiglia che va con prostitute minorenni. Il cambiamento rivoluzionario è che la sessualità sia un rapporto fra persone che esula dagli scambi economici e di potere.

La trasgressione produce profitti, il cambiamento sociale produce la nascita di nuove relazioni sociali, nuovi modi di produrre, rinnovate relazioni con gli altri esseri viventi e con tutto il mondo che ci sta attorno, una accresciuta creatività individuale e collettiva. La trasgressione, la prostituzione e la pornografia fanno parte del mercato e della società dominante.

Come sempre, fa comodo al potere dominante, sia patriarcale sia capitalista, che un soggetto che fa parte del gruppo subordinato sia contento del suo ruolo e che ci veda pure chissà che significato rivoluzionario nel suo ruolo subordinato. È un bel colpo a tutte quelle che lottano per la Libertà. "Vedete che a qualcuna va bene?" L'importante è, per il patriarcato, che ognuno stia al posto assegnato e, per il capitalismo, che si produca profitto. Meglio ancora se il profitto viene prodotto dai bisogni di amore, di amicizia, basta che lo sia in modo distorto, senza che questo dispieghi nuovi modi di vivere e nuove relazioni sociali, alla fine dei conti, senza che dispieghi la vera libertà, quella degli anarchici.

"Io faccio violenza a me volontariamente", cosa di meglio delle artiste che rappresentano su di sé la violenza sulle donne? Questa è l'arte preferita dal potere dominante. Uno dei pochi modi per le artiste di avere successo. Corpi picchiati, corpi insanguinati, corpi legati, sempre di donne: con la motivazione di criticare la violenza, la si rappresenta ma di fatto la si ripete su ogni donna che vede quella immagine che reitera la violenza in sé e non solo come rappresentazione.

E dichiarare che il senso del disprezzo più essere rovesciato non basta, non è soddisfacente. La sessualità della prevaricazione è davvero da disprezzare. La messa in mostra della violenza sulle donne non è la sua critica e non è neppure solo rappresentazione, è pura nuova violenza. E l'elisione e l'annichilimento della sessualità delle donne in nome della risposta



a quella di un certo settore degli uomini (sono certa che non tutti gli uomini accettano il patriarcato), come si dà nella prostituzione in massima parte di donne per gli uomini e nella pornografia in massima parte con donne per gli uomini, è una violenza.

In certi paesi tagliano la clitoride (una violenza inimmaginabile, per il dolore che provoca solo immaginarla), in altri elidono lo sviluppo della libera sessualità delle donne. Per poi proporre e erotizzare quello che piace nel mercato della pornografia e della prostituzione. Ma così non si produce certo la libertà.

## La resistenza

La contrapposizione è tra chi vuole superare e andare oltre le ineguaglianze ed il rapporto servo/padrone nella compravendita e dappertutto, e gli altri. E questo è il nostro compito, come anarchici e come libertari, come quelli che amano la Libertà.

È un danno enorme accettare, come se fosse cambiamento sociale e libertà, la sessualità dominante servo/padrone, cioè sado-masochista, quella esplicita della pornografia e della prostituzione e quella implicita in ogni rapporto di compravendita caratteristica della nostra società fondata sulla sopraffazione. È una visione distorta.

Che qualcosa cambi di significato guardandolo da una certa angolatura è possibile, ma non accade in questo caso. La violenza del rapporto servo/padrone di cui la compravendita fa parte è quello che vogliamo superare come anarchici.

La distorsione ha come fondamento un'analisi ap-

rossimativa. Il mito di Bocca di rosa è una rappresentazione del sogno maschile della donna giovane e bella e disponibile per tutti: vecchi, giovani, belli, brutti, tutti. Mentre le altre, quelle vecchie, ma della stessa età di quelli che se la godono con Boccadirosa, sono ridotte a cagnette a cui hanno tolto l'osso. Le vecchie e brutte (semplificazione, a che età sarebbero vecchie le donne e qual è il modello estetico da rispecchiare?) non hanno diritto al sesso, alla sessualità e all'amore. E naturalmente ci sono donne che vorrebbero essere quella Boccadirosa. Ma questo mito non ci porta al cambiamento.

La trasgressione non è cambiamento, ma il gioco della morale: non si potrebbe fare, ma non è così grave. O come per molte religioni il disgusto non ricade su chi crea quella sessualità, ma su chi la rappresenta.

Così è tutto ridotto a ben poca cosa. Come scrive la filosofa Luisa Muraro: «Pensate a tutta la giustizia che viene negata per rispettare la legge, a tutta la libertà che l'ordine sociale rende impraticabile, a tutta la bellezza che i canoni estetici ci rendono invisibile, a tutto l'amore pervertito dalla legge morale, a tutti i piaceri che la tecnica ci fa perdere. La mente può restare schiacciata dallo spettacolo della giustizia iniqua, della crudeltà della morale, dell'autoritarismo delle scienze, ecc. e disperarsi. Ma può invece rivolgersi, come insegnava Platone, al vero, al bello, all'amore, alla libertà, alla gioia, con la certezza che da qualche parte questo mancante si trovi...» (Muraro, 2009, 137).

Si tratta di muoversi attivamente alla ricerca. Si



tratta di non percorrere le strade tracciate, ma di camminare su nuovi sentieri. Si tratta di non fare e non accettare quello che ci propongono come presunta libertà, che incentiva sempre i profitti di qualcuno: un bell'esempio di dispositivo. Il fatto che i guadagni di mercato siano altissimi e che avvalorino i rapporti sociali esistenti sono le prove che nella prostituzione e nella pornografia c'è qualcosa che non va. E non perché cozzano con la morale dominante, ma perché cozzano con la Libertà. Ciò che è contro la morale non è di per sé positivo e foriero di cambiamento. Al pari che il nemico del mio nemico non è mio amico.

Come afferma Giorgio Agamben trattando della resistenza nell'arte, bisogna rendere inoperative le regole dominanti per poter dar luogo a nuove possibilità. Noi trasliamo questo discorso nella resistenza nella sessualità. Dobbiamo rifiutare di affidarci alle immagini che ci offrono, per liberare le possibilità che saranno altro rispetto alla trasgressione falsamente libera.

Certo uno o una può accettare l'esistente, compresa pornografia e prostituzione, ma non è nostro compagno/a nella ricerca di altre e nuove possibilità.

Così Agamben: "La vera prassi (*praxis*) umana è la prassi che rendendo inoperativi tutti i lavori e le tutte le funzioni degli esseri viventi, apre loro a un possibile altro agire. Contemplazione e inoperatività non significa non fare nulla, inerzia, il contrario.

Contemplazione e inoperatività sono in questa prospettiva gli agenti metafisici, gli operatori metafisici, dell'antropogenesi, del diventare umani degli uomini,

che liberando gli uomini da ogni destino biologico o sociale o da ogni vocazione, lo aprono a quelle peculiari forme di non lavoro che chiamiamo politica ed arte. Il paradigma più appropriato del rendere inoperativi tutti i lavori umani è la poesia stessa, perché cosa è la poesia se non un'operazione nel linguaggio e sul linguaggio che disattiva e rende inoperative le usuali funzioni comunicative e informative del linguaggio per aprirlo a nuove usi possibili.

Quello che la poesia ottiene per le potenzialità del parlare (linguaggio), la politica e la filosofia devono ottenere per le potenzialità dell'agire. Rendendo inoperative tutte le attività economiche, religiose, sociali, mostrano cosa il corpo umano possa fare, aprendolo a nuove possibilità".

La nostra ricerca deve percorrere strade davvero fondate sulla libertà, e per farlo dobbiamo rendere inoperativi tutti i dispositivi opprimenti. Solo questa resistenza può essere la premessa di rapporti nuovi.

Marvi Maggio

### Bibliografia

Muraro L. (2009), *Al mercato della felicità*, Mondadori, Milano

Porno e libertà, *Rivista A*, n. 401, ottobre 2015, pagg. 89-100.

Agamben G. (2014) *Resistance in Art (Resistenza in arte)*: <https://www.youtube.com/watch?v=one7mE-8y9c> sito visitato l'8 novembre 2015; minuto 41,46 citazione, tradotta in italiano dall'autrice.



# Le Opere complete di ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

**VOLUMI GIÀ USCITI:**

**UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...**  
**Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)**  
 saggio introduttivo di Roberto Giulianelli  
 - pp. 392 € 25,00

**VERSO L'ANARCHIA**  
**Malatesta in America (1899-1900)**  
 saggio introduttivo di Nunzio Pernicone  
 - pp. 198 € 18,00

**"LO SCIOPERO ARMATO"**  
**Il lungo esilio londinese (1900-1913)**  
 - pp. 320 € 25,00





**l'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.**

**PER LE RICHIESTE:** Associazione culturale "Zero in Condotta", Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano. Cell. 347 145 51 18  
 conto corrente postale 98985831 intestato a Zero in Condotta, Milano [zic@zeroincondotta.org](mailto:zic@zeroincondotta.org) - [www.zeroincondotta.org](http://www.zeroincondotta.org)  
**Edizioni La Fiaccola**, Associazione Culturale Sicilia Punto L., vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa  
 sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR) - Tel. 0931 894033 - [info@siciliialibertaria.it](mailto:info@siciliialibertaria.it) - [www.siciliialibertaria.it](http://www.siciliialibertaria.it)

# Da tradizione a eccezione

di **Francesca Palazzi Arduini**

**Dal 1933 ad oggi, invece che ogni venticinque anni, il Giubileo si è svolto ben sette volte. Di questi sette appuntamenti, quattro sono stati “straordinari”. E anche questo della misericordia...**

**N**onostante il Giubileo straordinario sia stato indetto dallo scorso aprile, per i cinquant'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II, il tema della misericordia e del perdono è sembrato in dicembre più che mai attuale... ma inutile, retorico, politicamente vacuo perché privo di parole chiare e prese di posizione esatte, mentre le guerre dall'aria e le rappresaglie tra la gente colpiscono come sempre tanti più inermi, e la politica per i rifugiati conta le sue tragiche debolezze.

Bergoglio è Pontefice da oltre due anni, da quando con sottigliezza gesuitica ha ben pensato di non risiedere negli eleganti appartamenti vaticani, per evitare correnti d'aria. Poche cose sono cambiate da allora, anche se le speranze dei tanti cattolici che aspettano una “riforma” non sono ancora sopite, e ad ogni convegno si ravvivano; si discute ora, ad esempio, sulla novità della “indulgenza” bergogliana, che non dovrebbe significare “remissione dalla pena temporale dei peccati”, cosa che in un momento di vulcanica eruzione di truffa e corruzione del clero pare interessante.

Parallelamente agli scandali sono aumentate invece le trovate mediatiche del Papa. Il volto benevolo e accogliente della Chiesa è diventato la scommessa “straordinaria” del papato, riproposto con abile dribbling da questo Vescovo di Roma che si presenta in mitezza e frugalità ma sta accentrando un'operazione tutta basata sulla sua figura, sul segreto e sull'obbedienza, per lavare i panni in famiglia.

La stampa italiana, tra deliri sul processo kafkiano

e il cristo pasoliniano, ha dato ben poco spazio al fatto che è stato proprio Bergoglio a volere quell'articolo in più nel Codice penale vaticano, quelle righe che perseguono pesantemente chi fa uscire una parola dalle stanze vaticane (luglio 2013, modifica dell'art. 10, Divulgazione di notizie e documenti<sup>1</sup>), così come ha dedicato poco spazio alla decisione dei due giornalisti italiani di partecipare al teatrale processo tenuto contro di loro in Vaticano, omettendo di ricordare l'esistenza, nei Patti Lateranensi, di indicazioni circa l'impossibilità di processare in Vaticano un cittadino italiano sulla base di un articolo non esistente nel codice italiano, o di richiedere che per quello si venga processati nei nostri tribunali. Soprattutto omettendo di ricordare il caso del crack del Banco Ambrosiano, quando venne concessa non solo l'immunità diplomatica a Marcinkus ma anche negata l'estradizione dei due contabili rifugiatisi in Vaticano, scomodando pure la Corte costituzionale per ribadire i privilegi concessi dai Patti. Forse se ne parlerà a sentenza fatta, visto il “vedremo” di Alfano.

Questo Giubileo, partito a tinte fosche tra dimissioni forzate del sindaco di Roma, udienze Vatileaks e altri bubboni, è nella sua straordinarietà la riprova che la Chiesa non riesce a rinunciare ai suoi standard di spesa e quindi alla disperata raccolta di denaro, sia che lo straordinario è ormai, dagli anni Trenta, l'ordinario.

Infatti dal 1933 ad oggi, invece che ogni venticinque anni, il Giubileo si è svolto ben sette volte. E di queste sette volte ben quattro Giubilei sono stati “straordinari”.



La paura della secolarizzazione e della ideologia comunista, lo spettro della religione “riformata” e della decadenza del prete da uomo di cupola a uomo qualsiasi, lo scandalo del crack dell’Ambrosiano nel 1982, e dal 2002 il montare delle accuse di pedofilia... un salto ad ostacoli che è culminato in un più moderno culto della persona, con Wojtyla “santo subito” e finisce con Bergoglio “subito santo”, un Papa che usufruisce ora in vita addirittura di un film biografico.

Questo film, “Chiamatemi Francesco” (un’esplicita richiesta di riconoscimento di massa) ripropone la chiave di lettura di un Bergoglio teorico di una Chiesa separata dal potere secolare, “teneramente” intenta alla sua funzione di riparatrice sia delle mancanze del welfare che degli oltraggi delle dittature. Si badi bene quindi, di una Chiesa che non si esprime sulla politica e non mette mai a rischio la sua immunità per dire ciò che è vero. Si tratta di una dialettica che potremmo paragonare a quella del cattivo marito e della buona moglie. Il Giubileo, chiamato giustappunto “della Misericordia”, ripropone dunque un antico assetto familiare, parla di una misericordia “paterna” (Misericordioso come il Padre, recita) mentre ripropone un modello femminile estremamente parziale e negativo per le donne.

## Influenza morale e diffusione di pregiudizi

Anche la lettera con la quale Bergoglio specifica l’indulgenza concessa per il Giubileo, diretta al “registra” del divino carrozzone, Monsignor Fisichella, punta proprio contro la libertà femminile, in essa il papa specifica che oltre a concedere l’indulgenza dai peccati generici, i sacerdoti potranno anche confessare e perdonare coloro che hanno agito per procurare un aborto<sup>2</sup>, i medici quindi, e soprattutto le donne. Ovviamente quelle convertite e credenti. La notizia è stata diffusa con dovizia su ogni media, e la parola “aborto” è risuonata come il peccato in *pole position*, quello di una donna che si sottrae al dovere religioso di procreare. Il risultato è chiaro: influenza morale e diffusione di pregiudizi su una pratica medica legittima, oltretutto spesso causata proprio dalla propaganda religiosa contro i contraccettivi. La morte di migliaia di donne per parto proprio in Africa, continente presso il quale Bergoglio ha voluto aprire la sua prima porta, dovrebbe fare riflettere i cattolici ora abbacinati dal papa “miserello da Assisi”.

Oltre a ciò, mentre a Roma il traffico di pellegrini, pure se a rischio attentati, è già in atto con bus, treni, voli aerei e ospitalità in una città trasformata in ostello (non per niente una delle giornate a tema è tutta dedicata al Giubileo degli operatori dei pellegrinaggi), ci pensa il *merchandising* a dimostrare come per Bergoglio sia buona cosa sia predicare la frugalità ai vescovi, che permettere la vendita di bigiotteria sacra ai fedeli. “Si tratta di gioielli discreti ed eleganti, dal prezzo contenuto e dall’elevata qualità. È possibile scegliere diversi colori per le pietre, come ad esempio un intenso blu, che crea contrasti raffinati,

o uno speranzoso verde, che da un tocco di gioia e glamour. La fede, infatti, è allegria e gioia. E le tante declinazioni con cui Amen pensa al rosario sono un modo perfetto per comunicarlo al mondo.”

Così recita la pagina web di Amen, ditta che nelle sue pubblicità riporta il logo “Misericordiosi come il Padre”, logo ufficiale del Giubileo, ottenuto per concessione del “Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione”.

Chissà se Immacolata Chauoqui, pi-erre vaticana che ora accusa gli inquisitori: “mi additano come strega”, indosserà i sacri monili, e terrà in considerazione che “strega” è meglio di “mignotta”, che insomma cadere in disgrazia presso il clero conferisce comunque una certa *allure*.

Francesca Palazzi Arduini

- 1 Al libro II “Dei delitti in ispecie”, titolo I “Dei delitti contro la sicurezza dello Stato”, capo I “Dei delitti contro la Patria” del codice penale vaticano, dopo l’articolo 116 è aggiunto l’articolo 116 bis del seguente tenore: «Chiunque si procura illegittimamente o rivela notizie o documenti di cui è vietata la divulgazione, è punito con la reclusione da sei mesi a due anni o con la multa da euro mille ad euro cinquemila. Se la condotta ha avuto ad oggetto notizie o documenti concernenti gli interessi fondamentali o i rapporti diplomatici della Santa Sede o dello Stato, si applica la pena della reclusione da quattro a otto anni. Se il fatto di cui al comma precedente è commesso per colpa, si applica la pena della reclusione da sei mesi a due anni.»
- 2 “Anche per questo motivo ho deciso, nonostante qualsiasi cosa in contrario, di concedere a tutti i sacerdoti per l’Anno Giubilare la facoltà di assolvere dal peccato di aborto quanti lo hanno procurato e pentiti di cuore ne chiedono il perdono.” Lettera con la quale si concede l’indulgenza, 1 settembre 2015.







di Felice Accame

# à nous la liberté

## Dalla zampa del Padre

### 1.

Andando a sfrugugliare la caligine millenaria che avvolge le nostre parole, si può anche scoprire che al termine “mano” o, meglio, alla sua radice (la stessa di madre, mensa, mese e metro), corrispose il significato del misurare – un qualcosa che si estende, che nell’estendersi costruisce. Più o meno come il piede, che, nella cultura anglosassone, rappresenta tuttora 30,48 centimetri del sistema metrico. E, tuttavia, la mano – a cominciare da quella mappa somatosensoriale che il neurochirurgo canadese Wilder Penfield individuò già nella prima metà del secolo scorso – ebbe maggior fortuna. Destinata a crescere ancora con l’attuale papa. Già negli **Estratti dal diario di Adamo** firmati dal sottile Mark Twain, però, era evidente – laddove parla di Eva che si asciuga le lacrime “col dorso della zampa” - quanto fosse sufficiente cambiare categorizzazione per ricondurre i valori della cosa ad una loro dimensione più equa.

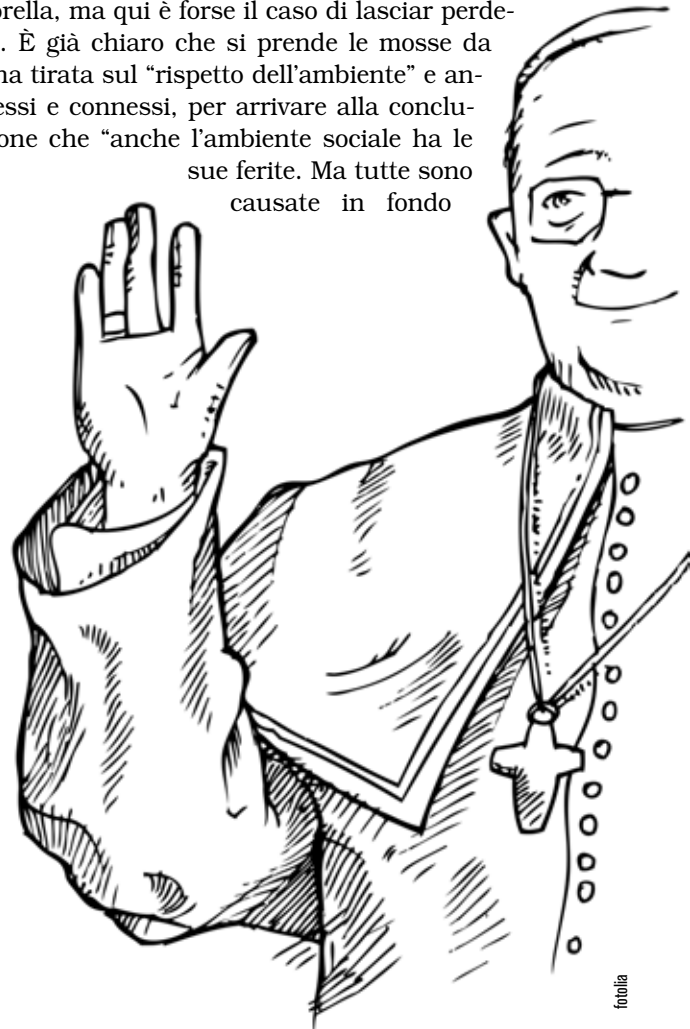
### 2.

Mi immagino che il compito della guida suprema della Chiesa Cattolica nel XXI secolo dopo Cristo – almeno il compito autoimpostosi – sia quello di salvare il pianeta e la sua umanità – qualcosa del pianeta e della sua umanità; salvare, presumibilmente, in più sensi –, non indagando troppo per il sottile per quanto riguarda le responsabilità del passato (che, magari, proprio a questa necessità di salvezza hanno condotto), inducendo alla conservazione della fede in Dio – un Dio ben propenso verso l’umanità – e, al contempo, gettando qualche manciata di ottimismo. Almeno, mi immagino che queste siano le sue intenzioni. Opinioni di questo genere, beninteso, avrei anche potuto far-mele da tempo, ma, ora – dopo la lettura di **Laudato si’ – Lettera enciclica sulla cura della casa comune** (Ancora, Milano 2015) di papa Francesco I – posso dire che se da un lato il succo di queste opinioni mi è stato confermato, dall’altro ho potuto aggiornarmi sulla strategia argomentativa in virtù della quale tale compito è andato giustificandosi. Perché è ormai ovvio

che la Chiesa, oggi, pensi al pianeta e all’umanità – e alle cause individuali e collettive relative ai loro guai – in modo diverso dal passato – come è ovvio che ai fini della conservazione della fede in Dio e della diffusione di ottimismo si serva di argomentazioni ben diverse da quelle usate in passato. Avendo ben presente, allora, che “a nulla ci servirà descrivere i sintomi, se non riconosciamo la radice umana della crisi ecologica”, mi provo a seguire l’ordine delle argomentazioni così come proposto dal papa.

### 3.

La nostra “casa comune” – è questa la ricategorizzazione del pianeta – ce lo ricorderebbe San Francesco – è “come una sorella” e “come una madre bella”. Mi chiedo perché “bella” e perché non è bella anche la sorella, ma qui è forse il caso di lasciar perdere. È già chiaro che si prende le mosse da una tirata sul “rispetto dell’ambiente” e annessi e connessi, per arrivare alla conclusione che “anche l’ambiente sociale ha le sue ferite. Ma tutte sono causate in fondo



foliia

dal medesimo male, cioè dall'idea che non esistano verità indiscutibili che guidino la nostra vita". E qui Francesco I si gioca già l'asso di briscola: le "verità indiscutibili" da cui proverrebbe il male – sicuro del fatto che questo male non possa invece provenire proprio dalle "verità indiscutibili". Ma come dargli torto quando afferma che "un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale" o quando associa il "grido della terra" a quello dei "poveri" o invita alla salvaguardia della "biodiversità" e – contro il mito del progresso – si dichiara contrario al "rumore dispersivo dell'informazione"?

Diciamo che formulazioni del genere avrebbero bisogno di qualche ritocco (più che esser "vero" l'approccio ecologico non dovrebbe basarsi su presupposti contraddittori; sulla salvaguardia della biodiversità occorrerebbe intendersi e sul categorizzare come "rumore" le informazioni che non ci piacciono ci andremmo cauti), ma che, in definitiva, sono ampiamente condivisibili. Tuttavia, i nodi sono destinati a giungere presto al pettine.

La scienza e la religione, infatti, fornirebbero "approcci diversi alla realtà", ma potrebbero "entrare in un dialogo intenso e produttivo per entrambe". Qui il discorso si farebbe lungo – e soprattutto si farebbe ripetitivo –, ma è inutile farlo perché è già chiaro che, comunque la si metta, si rimarrà nell'ambito della teoria (insostenibile) del "doppio magistero" di Gould: scienza e religione costituiscono due ambiti diversi e l'una non può di principio metter becco negli affari dell'altra e viceversa; tesi che non sta in piedi perché entrambe usano lo stesso linguaggio per esprimere le loro "verità" e perché fra i compiti della prima c'è quello di analizzare i significati espressi da essa stessa e dalla seconda – se questi significati risultano privi di senso o autocontraddittorii, le "verità" crollano.

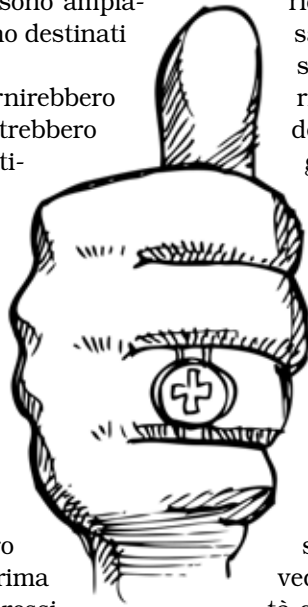
Vale più la pena, invece, sottolineare che, senza la figura di un Padre "creatore e unico padrone del mondo", l'uomo "tenderà sempre a voler imporre alla realtà le proprie leggi e i propri interessi", cioè vale la pena sottolineare l'impianto realistico dell'argomentazione: alle verità indiscutibili viene ad aggiungersi – o, meglio, deve venire ad aggiungersi – un insieme di leggi indipendenti dall'uomo e attribuite ad una creazione altrui: "un dono che scaturisce dalla mano aperta del Padre di tutti, come una realtà illuminata dall'amore che ci convoca ad una comunione universale", dove, come in una mappa somatosensoriale dell'universo, spicca la metaforica "mano" che, nella fase benevola dello schiudimento, elargisce (si riscontri nella **Preghiera cristiana con il creato**: "Ti lodiamo, Padre, con tutte le tue creature, /che sono uscite dalla tua mano potente"). L'uomo è ancora e sempre cattivuccio e, conseguentemente, senza tanta necessità di dimostrarne l'esistenza, di un "padrone" ha bisogno. La nuova metafora, ovviamente, non è giocata per caso,

perché in questa creazione così benignamente elargita qualche distinguo va fatto. Uno in particolare è ancora fondamentale ed è quello tra umano e animale – salvaguardiamo sì la biodiversità, ma con giudizio: "la capacità di riflessione, il ragionamento, la creatività, l'interpretazione, l'elaborazione artistica ed altre capacità originali mostrano una singolarità che trascende l'ambito fisico e biologico".

Fermo restando – statene sicuri – che "nessuno dei cinque passeri" (**Luca**, 12, 6) "è dimenticato davanti a Dio", ahinoi, difenderemmo le specie animali più di quel che ci diamo da fare per "difendere la pari dignità tra gli esseri umani". L'umano, insomma, sarebbe superiore, se non altro per rispondere ad uno scopo nobilissimo, perché "quando il pensiero cristiano rivendica per l'essere umano un peculiare valore al di sopra delle altre creature, dà spazio alla valorizzazione di ogni persona umana, e così stimola il riconoscimento dell'altro". Sul perché questo sacrosanto "riconoscimento" possa avvenire soltanto in rapporto ad un decreto di superiorità, il papa non ritiene opportuno di spendere neppure una parola – si affida all'analogia: padrone uno, padroni gli altri scivolando giù verso un fondo della gerarchia dove un anonimo disgraziato rimarrà senza nessuno sul quale infierire.

Le contraddizioni, peraltro, non lo spaventano. E anche quando non trova pronta una metafora con cui occultarle va dritto per la sua strada. È così, per esempio, che la "proprietà privata" – eccoci ad un punto delicato – deve essere subordinata alla "destinazione universale dei beni". Come ciò possa accadere rimane misterioso: se qualcosa è proprietà del singolo non si vede come possa poi trasformarsi in proprietà collettiva – che vi sia "destinata" promette di certo un futuro migliore, ma un criterio in virtù del quale far sì che questo futuro diventi un presente almeno per qualcuno non è esplicitato.

Similmente vanno le cose per quell'argomentazione più complicata che riprende – e approfondisce – il tema della scienza. Se la "tecnoscienza" fosse "ben orientata" – inizia così l'argomentazione – sarebbe "anche capace di produrre il bello e di far compiere all'essere umano immerso nel mondo materiale, il "salto" nell'ambito della bellezza". Faccio notare che, a differenza di tutti quei fessacchiotti che si sono occupati di estetica per qualche millennio, lui lo sa cosa è il "bello" e faccio anche notare che, non so il perché o forse lo so ma mi ci vorrebbe troppo per dirlo, da un po' di tempo in qua quando mi si parla di "bellezza" ho l'impressione che me lo stiano mettendo in quel posto, ma vado avanti. "Di fatto", purtroppo, "l'umanità ha assunto la tecnologia e il suo sviluppo insieme ad un paradigma omogeneo e unidimensionale". "In tale paradigma risalta una concezione del soggetto che progressivamente, nel processo logico-razionale, comprende e in tal modo possiede l'oggetto che si trova all'esterno. Tale soggetto si esplica nello



stabilire il metodo scientifico con la sua sperimentazione, che è già esplicitamente una tecnica di possesso, dominio e trasformazione” – la “realtà informe”, insomma, sarebbe “totalmente disponibile alla sua manipolazione”. C’è da chiedersi che c’è di diverso da prima, se questo stesso allarme non poteva esser lanciato anche all’età della pietra, ma, a quanto pare, prima “si trattava di ricevere quello che la realtà naturale da sé permette, come tendendo la mano” (e ci risiamo con la mano).

L’essere umano – quello che “non è pienamente autonomo”, perché “la sua libertà si ammala quando si consegna alle forze cieche dell’inconscio, dei bisogni immediati, dell’egoismo, della violenza brutale” – e le “cose” sono diventati “contendenti”, mentre “prima” (ma quando?) si davano “amichevolmente la mano” (e ridalli con la mano).

Va da sé, allora, che – abbracciando tesi di chi lo ha preceduto – Francesco I sia contro il relativismo la cui definizione resta molto nel vago (più nel vago di quanto abbia fatto chi lo ha preceduto), ma la cui cultura costituirebbe “la stessa patologia che spinge una persona ad approfittare di un’altra e a trattarla come un mero oggetto”. Contrario anche alla “frammentazione del sapere” (cui si dimentica di aver contribuito lui stesso dividendo la scienza dalla religione) e all’eventuale subordinazione della politica all’economia (sulla scia di Giovanni XXIII, propone la costituzione di un’Autorità politica mondiale), si dice convinto che “non si può sostenere che le scienze

empiriche spieghino completamente la vita, l’intima essenza di tutte le creature e l’insieme della realtà”, perché “questo vorrebbe dire superare indebitamente” quei loro “limitati confini metodologici” sui quali, però, non spende una parola

#### 4.

Un’ultima considerazione la merita tutta questa buona dose di esteticità con cui, recuperando formule antiche che già i Padri della Chiesa avevano attinto da Platone, cerca di condire il suo gregge. Se la nostra “casa comune” è come una madre “bella”, anche su altre bellezze possiamo far conto per uscire dai nostri guai. “Prestare attenzione alla bellezza e amarla”, infatti, “ci aiuta ad uscire dal pragmatismo utilitaristico”. Come ciò sia possibile lo sa solo lui ma un tentativo di comunicarcelo in forma di preghiera lo fa: “(...)riversa in noi la forza del tuo amore/affinché ci prendiamo cura/della vita e della bellezza”, “risana la nostra vita (...)/affinché seminiamo bellezza” (alla conclusione della **Preghiera per la nostra Terra**) senza dimenticare di darci da fare “...affinché venga il tuo Regno di giustizia, di pace, di amore e di bellezza” (nella **Preghiera cristiana per il creato**).

Concomitantemente ai miei sospetti, allora, posso constatare che, sul mercato azionario dei valori belli e fatti nel pacchetto dei realisti, il bello, insomma, “va”.

Felice Accame

**Gli anarchici nella lotta antifascista**

*un dossier sul partigiano anarchico Emilio Canzi*

*un dossier storico sull'impegno nella lotta antifascista*

**Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.**

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiedicela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri numerosi “prodotti collaterali” (dossier/CD/DVD su Fabrizio De André, DVD sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell’anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell’anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.









Abrantes (Portogallo), 2014 - Isaac Cordal,  
*180 Creative Camp*

# Il clima al centro (delle chiacchiere)

scritti di **Alberto Di Monte**, **Adriano Paoletta/Zelinda Carloni** e **Dimitri Roussopoulos**  
installazioni e foto di **Isaac Cordal**

La Conferenza internazionale sul clima, tenutasi a Parigi a cavallo tra novembre e dicembre, ha messo in luce le responsabilità dei governi e delle multinazionali per la grave situazione ambientale e sociale. È un intero modello economico, politico e sociale che ha fallito. Quindi...

# Tante truffe, una conferenza

di **Alberto Di Monte**

**La conferenza parigina sul clima si è conclusa, dopo tredici giorni, con la firma di una carta di intenti.**

**Ma in che modo si è proposta di arrestare il cambiamento climatico e con quali strumenti?**

**Un'analisi della conferenza Cop21, al di là del suo successo mediatico.**

Il risultato istituzionale era prevedibile e al tempo stesso non scontato: contenimento del surriscaldamento

climatico entro i due gradi, tetto scalare ai gas serra nel secolo che viene, conferenze di controllo quinquennali, stanziamento di 100 miliardi all'anno ai paesi "in via di sviluppo" per l'efficiamento energetico e l'attuazione di politiche sostenibili. Oltre 190 i paesi che hanno prima firmato la carta d'intenti e subito dichiarato il successo del loro operato a reti unificate, non ultimo una completa assenza di strumenti per agganciare al nostro inquinato suolo le parole spese nell'arco di tredici giorni di Conferenza. Facciamo un passo indietro...

## **Ipotesi di lavoro**

Cominciamo con un esercizio: ammettiamo, a titolo d'esempio, che il Protocollo di Kyoto e le sue successive implementazioni, abbiano funzionato. A dispetto del titolo, proviamo a guardare al ciclo di Conferenze sui cambiamenti climatici non con gli occhi speranzosi di un'umanità spaventata dall'instabilità del clima, ma con quelli funzionali di un'economia asfittica, in cerca di giustificazioni per promuovere un massiccio intervento pecuniario, culturale e normativo con la copertura politica



**Berlino (Germania), 2011 - Isaac Cordal,  
*Follow the leaders***



della febbre del pianeta. I mercati di emissioni, e la loro recente derivazione finanziaria, il trasferimento di tecnologie dai paesi del nord ai paesi del sud, la promozione di un indice di produzione e assorbimento equivalente di CO<sub>2</sub>, non hanno risolto e non risolveranno l'aumento di temperatura del pianeta. L'unica flessione verificabile delle emissioni si ebbe nel (solo) anno 2011, quando il drago cinese subì con più forza l'impatto della crisi economica. Le politiche messe in campo in ventitré anni di COP, servivano semplicemente ad altro: creare nuovi sbocchi di mercato e dare così fiato, oltre che legittimità ad un'iniezione, ulteriore, di finanza e tecnocrazia, nel panorama delle cure per la Terra. Sotto questa lente d'osservazione, la grande attenzione mediatica di cui ha goduto la Conferenza parigina acquisisce un significato ulteriore: la ricerca di un accordo vincolante per i paesi in via di sviluppo rappresenta solo la prima parte della sfida presente, lo step ulteriore è la legittimazione (con l'orizzonte della sostenibilità) dell'ennesima iniezione di finanziamenti pubblici e investimenti privati per il rilancio di progetti di *green-economy*.

## La terra

Sappiamo dell'esistenza del fenomeno volgarmente noto come "effetto serra" da oltre un secolo, abbiamo capito col passare dei decenni che la causa determinante era l'innalzamento percentuale della CO<sub>2</sub> in atmosfera, sappiamo oggi che questo innalzamento è originato dalle attività umane. Agricoltura, industria, trasporti... non sono che le prime voci del bilancio energivoro delle nostre attività, un bilancio che sta intaccando la composizione fisica e chimica degli ecosistemi che insistono sui territori con una rapidità ieri sconosciuta. Di fronte all'evidenza qualcuno insiste: e se non fosse l'uomo il problema? Voi rispondetegli "nulla cambierebbe". Poniamo, per semplice esercizio mentale, che il contributo di oltre 7 miliardi di esseri umani sia irrilevante e che i gas climalteranti siano l'effetto secondario delle flatulenze di un enorme mostro marino nascosto nel fondo della Fossa delle Marianne; il problema non si sposterebbe di un millimetro. Per quel che ne sappiamo oggi, tra i viventi più impreparati ad affrontare il cambiamenti ci sono gli umani, se vogliamo sopravvivere su questa terra, tocca prendere delle misure per invertire la rotta oggi. Di ritorno dal mondo delle favole, è il momento di scegliere tra la gamma di soluzioni offerte della stessa economia materiale e finanziaria che ha avvelenato la terra e un'inversione di tendenza utile a ricomporre l'equilibrio del nostro stare al mondo dentro comunità simbiotiche con i territori che ci ospitano.

## La guerra

Tra le 21.16 e le 21.55 dello scorso 13 novembre, una serie di esplosioni e sparatorie hanno sconvolto diversi quartieri della capitale francese. A dieci mesi

dall'attentato a Charlie Hebdo, una Parigi sempre più spaventata dall'aggressività di Daesh, risponde convocando uno stato d'emergenza straordinario di tre mesi. "Sovrano è chi decide dello stato d'eccezione" si sarebbe detto un tempo. Oggi, nell'era della crisi degli stati-nazione, della globalizzazione della paura, dei muri edificati sulle macerie di quelli abbattuti, la sentenza è più attuale che mai. Il fanatismo religioso porta la strage nel cuore d'Europa, la commozione nazionale legittima il discorso bidimensionale del "noi" e del "loro", costringendo ciascuno a prendere posizione, a scegliere un nemico e un alleato. La COP è stata confermata, fortificata da una valenza simbolica ieri assente, ogni manifestazione è immediatamente proibita (317 gli arresti nella sola giornata del 29 novembre) mentre venti di guerra soffiano impietosi.

Dentro la reazione solo apparentemente inevitabile alla politica del terrore, cresce la politica del nemico interno: il viaggiatore, il migrante, il manifestante non sono che le prime impersonificazioni di un "sospetto" assolutamente collettivo e, in potenza, universale. Siamo tutti vittime, potenzialmente tutti carnefici, almeno agli occhi dello stato che estende l'emergenza pianificata dai dodici giorni del limite di legge all'intera stagione.

## I corpi

Dopo anni di oblio, nella sovraesposizione massmediatica di quelle ore, la corporeità resta la grande assente. Ai discorsi, ai palchi, alle promesse d'impegno, non corrispondono nel format prescelto le piazze e i loro temi, non corrisponde l'esodo dei profughi climatici né alcun riferimento alle conseguenze presenti e tangibili dello scioglimento dei ghiacciai, delle siccità che innescano povertà e rivolte, dei fenomeni climatici estremi e delle loro conseguenze. Il corpo non è in piazza e non è quindi parte in causa nel discorso televisivo dei capi di stato. A sei anni dal tradimento della COP15 di Copenhagen, a un anno dalla più snobbata delle Conferenze a Lima, duecentomila persone erano previste a Parigi per le due manifestazioni in occasione dell'apertura e chiusura del meeting. Il corteo non autorizzato del 29 novembre s'è concluso con 317 arresti, quello del dodici dicembre si è tenuto nonostante l'assoluto divieto di scendere in piazza. Perché anche di questo c'è bisogno, di scavare più a fondo del discorso della speranza (e di quello a lui speculare della paura) e di riportare in piazza il corpo, nonostante il discorso della speranza e della paura.

## La Conferenza e chi ne sta fuori

Obiettivo dichiarato delle tredici giornate di lavori era la firma di un accordo capace di sostituire il Protocollo di Kyoto (in scadenza nel 2020). Il documento, frutto delle intenzioni già espresse dai delegati

degli oltre duecento stati partecipanti nelle diverse tappe della fase negoziale, dovrebbe prevedibilmente essere ispirato a due criteri: 1) per la prima volta siano indicati limiti vincolanti di emissioni anche per i paesi in via di sviluppo, 2) contenere il riscaldamento globale entro i due gradi centigradi.

Tra il 16 e il 18 novembre le dichiarazioni di Hollande hanno chiarito che le restrizioni alle libertà dei cittadini francesi e dei climattivisti pervenuti per la COP saranno sacrificate sull'altare di un evento a misura di lobby e ministeri, non di movimenti e associazioni. I gruppi di pressione sono così posti sotto scacco, mentre sponsor come Renault-Nissan o Total avocano a sé la carta del dibattito sulla sostenibilità attraverso gli eventi collaterali alla COP... e la copertura del 20% dei costi della macchina organizzativa, secondo le stime elaborate dall'ONG Transnational Institute.

Proprio le ONG esterne al forum istituzionale si sono date appuntamento per le giornate di mobilitazione al "104", uno spazio offerto dal comune per momenti di confronto, workshop, formazione. Tra le sigle aderenti Climate Justice Action, Climate Justice Network e altre 130 sigle riunite nel cartello "Coalition Climat". Al di fuori degli spazi di agibilità concessi dall'amministrazione locale, la parola è ai collettivi ed alle assemblee che fanno riferimento ai siti web anticop21.org e paris-luttes.info, attiviste ed attivisti che non ripongono alcuna fiducia nell'esito della Conferenza ma che collegano l'emergenza climatica allo stato di emergenza in sperimentazione nel paese. Il 12 dicembre, nonostante i divieti imposti sino all'ultimo minuto dallo stato d'urgenza, ventimila persone si convocano sull'Avenue de la Grande Armée per un presidio che presto sfocia in un corteo spontaneo in direzione della Torre Eiffel dove alle 14 è prevista l'unica mobilitazione concessa per la giornata di chiusura della COP. Tra sit-in, improvvisati comizi e artigianali coreografie, il muro del silenzio e con esso la cappa di lutto della capitale francese, sono spezzati dalla forza di migliaia di climattivisti. Alle 17 un corteo spontaneo di denuncia dei 26 obblighi di dimora comminati dieci giorni prima, parte da Belleville (salvo essere poi imbrigliato da un paranoico dispositivo di polizia) il tutto si svolge comunque senza incidenti, anche grazie alla grinta trasmessa dalla samba-band.

## Contraddizioni

Le contraddizioni in seno alla *governance* energetica saldamente ancorata ai combustibili fossili affiorano ai margini del meeting, eppure sia gli investimenti dei paesi più inquinanti sul globo, sia la cappa di silenzio sullo stato di emergenza paiono non preoccupare i commentatori più distretti. Le bozze dei primi di dicembre del documento parigino già confermavano la nociva attualità di concetti quali "mitigazione" e "compensazione" e il dimagrimento delle politiche di contrasto diretto del mutamento in atto. Intanto il limite delle 480 parti

per milione di CO2 nell'aria cresce ad ogni respiro, indifferente al confronto geopolitico in atto: il successo mediatico è probabile, quello climatico e democratico ben più distante.

Alberto Di Monte

Alberto Di Monte è attivista della rete NoExpo e del Laboratorio Off Topic

# Mutamenti e mutanti

di Adriano Paoletta e Zelinda Carloni

**Se agiremo in modo "intelligente" sarà possibile contenere gli effetti del cambiamento climatico e, tra qualche decennio, stabilizzare la situazione. Forse, successivamente, anche invertirne la tendenza. Ma, per i prossimi anni, diamo per scontato un peggioramento complessivo della vita per miliardi di persone. Il concretizzarsi di questa situazione emergenziale è la prova che gli attuali modelli economici, politici e sociali hanno fallito.**

## È già avvenuto

Parlando di cambiamenti climatici è utile premettere che si sta parlando di un tema i cui effetti sono già in atto da tempo. Non si può parlare oggi degli effetti dei comportamenti umani sul clima come se ne parlava negli anni settanta, in cui si prospettava lo scioglimento dei ghiacci perenni, inondazioni, cicloni, precipitazioni "anomale", aumento della temperatura globale. Tutto ciò è ormai una tangibile realtà, e quelle che erano previsioni sono ora solo constatazioni: le anomalie sono diventate regola.

Ma premessa fondamentale è che questa condizione andrà peggiorando per le prossime decine di anni, e ormai indipendentemente dalle attività umane. Se faremo delle cose "intelligenti" è possibile contenere gli effetti e, tra qualche decennio, stabilizzare la situazione e forse, successivamente,



invertirne la tendenza.

Ma diamo per scontato nei prossimi anni un peggioramento complessivo della vita per miliardi di persone nel pianeta.

La situazione in alcuni casi è irreversibile o reversibile in centinaia di anni, ma si deve altresì prendere atto che, se non interveniamo, tutto ciò può peggiorare.

## I governi hanno fallito

I governi hanno fallito perché non sono riusciti ad evitare, qualora avessero davvero voluto farlo, il concretizzarsi di condizioni ampiamente anticipate. E ne sono così consapevoli che in gran parte dei documenti ufficiali concordati a Parigi si parla di adattamenti e di mitigazioni. Quindi, in parallelo all'obiettivo della riduzione delle emissioni e al conseguente contenimento delle temperature, l'attenzione si concentra sulle modalità di riduzione degli effetti negativi agendo preventivamente sulla difesa da essi.

Ma alcuni di questi effetti, legati alla modificazione delle temperature e all'andamento delle precipitazioni, trasformeranno i caratteri di intere regioni del pianeta e per i quali sembra difficile che si trovino soluzioni mitigative o di adattamento per tutti i territori (costi di intervento) e per tutti i fenomeni (ampliamento dei deserti, innalzamento del livello del mare) come molte situazioni già mostrano.

Fino ad oggi i governi dei paesi non sono riusciti ad avviare percorsi di inversione dei fenomeni e il concretizzarsi dell'attuale situazione è il più grande fallimento del modello economico, politico e sociale vigente, la manifestazione concreta della sua totale incapacità di curare gli interessi comuni.

## Perché?

*I governi hanno avuto un'occasione d'oro.*

Il tempo utile dell'intervento era circa quaranta anni fa, dopo la "crisi del Golfo" e il conseguente innalzamento del costo dei combustibili fossili. Allora vi erano già le condizioni per

## A proposito di Cop21

Durante la Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite (UNCED) tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992, a cui hanno preso parte 195 paesi, sono state stipulate tre convenzioni quadro:

- la Convenzione sulla diversità biologica (CBD);
- la Convenzione delle Nazioni Unite per combattere la desertificazione (UNCCD);
- la Convenzione sul cambiamento climatico (UNFCCC).

Per ognuna di queste convenzioni sono state previste delle Conferenze delle parti ovvero incontri a periodicità fissa tra gli stati aderenti, durante le quali è possibile discutere, negoziare e approvare protocolli per migliorare l'efficacia delle Convenzioni.

La 21° Conferenza delle parti (Cop 21) tenutasi a La Bourget, vicino a Parigi, tra il 30 novembre e il 13 dicembre scorso è relativa alla Convenzione sul cambiamento climatico (UNFCCC), considerato il più importante trattato internazionale sul clima; il suo obiettivo principale sarebbe quello di "stabilizzare le emissioni di gas serra nell'atmosfera" in modo da evitare "pericolose interferenze antropiche con il sistema climatico".

A partire dalla prima Conferenza delle parti, tenutasi a Berlino nel 1995, sono emerse preoccupazioni sulla reale efficacia della Convenzione (UNFCCC), anche a causa della sua natura non vincolante per i paesi firmatari. Per questo motivo, le successive Conferenze delle parti si sono dichiarate orientate alla stipulazione di regolamenti che fossero vincolanti per i paesi sottoscrittori.

Nel 1997 durante la Cop 3 tenuta a Kyoto (Giappone) è stato redatto un protocollo che avrebbe vincolato i paesi firmatari. Il protocollo, dettagliato nel 2001 durante la Cop 7 di Marrakech (Marocco) ed emendato a Doha (Qatar) durante la Cop 18, prevedeva la riduzione delle emissioni di gas serra per i soli paesi industrializzati attraverso meccanismi di compravendita delle emissioni di gas serra. Il protocollo di Kyoto (la cui data di scadenza è fissata per il 2020) ha creato un sistema denominato "cap & trade" (entrato in vigore con la direttiva europea 2003/87/CE) che riguarda i grandi impianti industriali, i settori di produzione di energia elettrica e termica e le compagnie aeree; il sistema ha fissato un limite massimo di emissioni consentite a tutti i soggetti vincolati, ma permette anche ai partecipanti di acquistare e vendere diritti di emissione.

L'obiettivo posto dalla Cop 21, tenutosi alla fine del 2015, doveva essere quello di stilare un documento che impegnasse tutti gli stati, non solo quelli industrializzati, e che sostituisse il protocollo di Kyoto a partire dal 2020; il fine era di stipulare un piano per scongiurare l'aumento della temperatura terrestre oltre i 2°C.

Durante gli incontri dello scorso anno a Lima (Cop 20), a tutti i paesi partecipanti è stato chiesto di preparare un proprio piano di riduzione delle emissioni di gas serra; l'insieme delle proposte è poi confluito nell'accordo stilato durante la Cop 21 di La Bourget (Parigi). Secondo alcuni osservatori, l'accordo non impedirà alla temperatura terrestre di aumentare oltre i 2°C nei prossimi anni.

Fonti: [unfccc.int](http://unfccc.int), [cop21paris.org](http://cop21paris.org), [cbd.int](http://cbd.int), [onuitalia.it](http://onuitalia.it), [enea.it](http://enea.it), [climateactiontracker.org](http://climateactiontracker.org)



Malmö (Svezia), 2014 - Isaac Cordal, ArtScape

superare la schiavitù dal fossile e la crisi fu un enorme contributo alla riflessione relativa a come questa dipendenza potesse essere pericolosa. Già vi erano segnali significativi sulle condizioni di alterazione dell'atmosfera ed era il momento adatto. Se si fosse intervenuti allora, oggi avremmo una situazione molto diversa.

*I governi hanno ascoltato le sirene dei commercianti.*

Successivamente, quando tutti gli scienziati mondiali indicavano l'enorme rischio che si stava concretizzando, i governi hanno tergiversato, utilizzando anche le limitate voci dei negazionisti finanziati dai grandi commercianti di combustibili fossili, prima negando l'esistenza del problema, poi sostenendo che non fosse determinato dall'azione umana, infine riducendone le dimensioni fino a farle sembrare trascurabili.

*I governi hanno incominciato a parlare incerti.*

Quando il problema dei mutamenti climatici è stato riconosciuto come tale, le azioni dei governi sono state incerte e frammentarie. Per convincere gli Stati Uniti, all'epoca il più grande consumatore di combustibili fossili, ci è voluto un ventennio, molto di più che per convincere alcuni "paesi in via di sviluppo". Ma anche paesi per i quali i combustibili fossili rappresentavano solo fonte di debiti in quanto importatori (vedi l'Italia) non hanno mostrato alcuna

capacità di sottrarsi da percorsi usuali conformati su interessi precisi, quelli dei petrolieri, ritenuti erroneamente insostituibili.

*I governi hanno continuato a giocare con il mercato.*

Infine, le ipotesi operative praticate da gran parte dei paesi negli ultimi anni hanno seguito le medesime logiche del mercato ipnotizzati dall'idea che si possano trovare soluzioni esclusivamente all'interno dei criteri da esso adottati (convenienza economica e profitti). Ad esempio, si è cercato ostinatamente di attivare il mercato delle "non emissioni": un impegno enorme per valutare e commercializzare il "non emesso" che non è stato nella maniera più assoluta di alcun vantaggio per le condizioni dell'ambiente (che sono continuate a peggiorare).

## Ce la faranno ora?

I risultati di Parigi sono apprezzabili (in ritardo, limitati, ma apprezzabili, in quanto danno, se non altro, un segnale di impegno), ma vi sono dei nodi che non sono stati superati e che potrebbero limitare fortemente l'esito dell'azione ipotizzata.

*Il nodo dell'efficienza.*

A Parigi hanno svolto un ruolo (come si legge in altri contributi presenti in questo dossier) non marginale anche le grandi aziende private. L'ipotesi che

viene perseguita è che, prendendo atto che coloro i quali controllano gran parte della produzione e della commercializzazione delle merci sono pochi soggetti, se ciascuno di essi si impegna a migliorare la propria efficienza sulle emissioni, anche di una percentuale minima, questa sarà rilegibile a livello planetario.

Questa è una ipotesi verisimile perché effettivamente il mercato è oggi governato da un numero ridotto di soggetti. Il nodo è che il miglioramento che viene richiesto, e da molte aziende già praticato, è quello sull'efficienza del processo produttivo e del prodotto; ovvero, produrre con meno emissioni merci che nel loro funzionamento "emettono" di meno. Questa condizione è necessaria ma non è sufficiente per risolvere il problema, in quanto all'aumento dell'efficienza può corrispondere un aumento dei prodotti e della produzione che riassorbirebbe (cosa che è successa negli ultimi venti anni) ogni miglioramento per unità di prodotto.

*Non tutto è controllato.*

Alla questione precedente si aggiunga che le aziende, per gran parte dei casi, sono attente alla qualità del loro processo produttivo e del loro prodotto ma spesso utilizzano risorse che sono state prelevate e trattate senza alcuna attenzione sociale e ambientale e tutte hanno difficoltà a definire strategie per il fine vita delle merci. Inoltre, come mostrato da gran parte dei prodotti cinesi, le aziende occidentali hanno negli ultimi decenni utilizzato componenti o commercializzato prodotti che sono stati fabbricati in altre parti del mondo e che mai hanno garantito qualità e attenzione all'ambiente (oltre ad esser essi stessi di qualità modesta o infima).

*Il nodo dell'eliminazione degli sprechi.*

Mai è stato affrontato il tema della quantità dei consumi e dell'enorme spreco di risorse, materiali, merci che il sistema consumistico comporta. Lo spreco è parte integrante del modello (si veda l'obsolescenza programmata) e non vi è ripensamento su questo tema. Eppure eliminando anche solo il 20% della produzione delle merci, ovvero quella parte che in maniera del tutto sottostimata è inutilizzata, si ridurrebbero del 10% le emissioni planetarie e quindi di fatto si risolverebbe il problema delle emissioni.

Ma parlare di riduzione è insostenibile per questo modello e quindi si cerca una quadratura molto più difficile di quella facilmente praticabile (definire il "tempo minimo ambientale di durata" delle merci).

## Ce la faremo?

In questo momento nel mondo ci sono centinaia di milioni di persone che si comportano in maniera diversa da quella imposta dalla società dei consumi.

Queste persone fanno di tutto per ridurre il proprio "peso" ambientale nel pianeta cercando di discernere le azioni che portano un effettivo benessere da quelle che sono solo indotte da un mercato aggressivo.

Se a queste si uniscono coloro i quali, anche inconsapevolmente, praticano modelli di vita soddi-

sfacenti non succubi della società dei consumi, si arriva a miliardi di persone.

Se si riesce a spostare il problema dei cambiamenti climatici dai tavoli tecnici all'interno del tessuto culturale, politico, sociale della collettività è possibile che si possa finalmente invertire la tendenza e iniziare a recuperare i danni.

Adriano Paoletta  
Zelinda Carloni

*Adriano Paoletta e Zelinda Carloni sono due "storici" collaboratori di "A", autori - tra l'altro - della serie di dossier segnalati a p. 66*

# Cambiare il sistema, non il clima

di **Dimitri Roussopoulos**

**La Conferenza internazionale sul clima, tenutasi a Parigi tra fine novembre e inizio dicembre, ha messo in luce, tra l'altro, ambiguità, ritardi e limiti delle politiche dei governi e delle multinazionali. Ad alcuni eventi legati a Cop 21 ha partecipato anche un anarchico greco, attivo da decenni a Montreal (Canada), anima della casa editrice Black Rose Books. Ecco il suo resoconto.**

Dopo la conclusione delle cerimonie, il giorno dopo la scadenza per l'accordo internazionale tra i delegati di 195 paesi, le strade di Parigi si sono riempite di manifestazioni non autorizzate. Non è stato un accordo storico, anche se per la prima volta, da quando negli anni Sessanta gli scienziati hanno iniziato a metterci in guardia sui pericoli atmosferici e le loro conseguenze, i burocrati statali hanno ammesso apertamente che gli studi erano fondati, così come l'urgenza. Niente più negazioni.



Il 13 dicembre Parigi era ancora in uno stato di polizia, con militari armati in giro per tutta la città. Nonostante questo, due dimostrazioni di massa hanno avuto luogo, durante le quali lo slogan “Cambiare il sistema, non il clima” veniva pronunciato ancora e ancora.

Cosa significa per il futuro del pianeta il nuovo accordo lungo 35 pagine? Gli scienziati che hanno monitorato da vicino le discussioni tenutesi a Parigi hanno affermato che non è stato l'accordo di cui l'umanità sentiva davvero il bisogno. Da solo, non rimedierà alla drammatica situazione. Sorpresa!

La calotta polare è ancora in pericolo, il livello degli oceani, pieni di rifiuti galleggianti, continua ad aumentare, decine di migliaia di persone muoiono a causa di ondate di caldo o alluvioni, il sistema agricolo che alimenta 7 miliardi di persone è a rischio, mentre le multinazionali che dominano la produzione di cibo continuano a spingere per intraprendere la strada delle monoculture sommerse di fertilizzanti chimici. Anche se era presente un senso di urgenza, come dimostrato nella zona blu dei negoziati a La Bourget, così com'è il trattato internazionale non entrerà in vigore fino al 2020.

Cinquant'anni fa il primo avvertimento inerente al riscaldamento climatico arrivò sulle scrivanie dei capi di stato e fu presto dimenticato. L'attuale sistema economico-politico mondiale è semplicemente troppo lento nell'affrontare la realtà. Verranno fatti alcuni progressi dopo COP 21, ma è troppo poco troppo tardi; è terribilmente necessario un altro piano d'azione.

La COP 21 ha apertamente ammesso che le maggiori multinazionali devono guidare lo sforzo collettivo. Lo stato chiede al sistema capitalistico mondiale una soluzione e una direzione, pensate un po'! Nella zona verde a La Bourget alcune multinazionali hanno messo in scena le loro supposte virtù, atteggiandosi da pionieri di tecnologie alternative, insieme a fondazioni e organizzazioni non-governative impegnate in vari programmi “per fare del bene”. Possiamo realisticamente aspettarci che questo gruppo di soci ci guidi lungo una strada coscientemente ambientalista?

## Un target molto alto

Le emissioni di gas serra – in primis quelle di biossido di carbonio derivanti dalla combustione di combustibili fossili e dalla distruzione delle foreste – sono aumentate per decenni, interrotte solo lievemente dalle crisi economiche. Si sono stabilizzate quest'anno ed è previsto che calino dello 0,8% a causa dell'ammorbidente nell'economia cinese. Nonostante ciò, il 2015 è stato l'anno più caldo mai registrato nella storia, battendo il record raggiunto solo l'anno prima. Tutti i dieci anni più caldi registrati a partire dal 1880 si sono avuti dal 1998. Nessuna persona sotto i trent'anni ha mai sperimentato un mese con temperature al di sotto delle medie del 20esimo secolo.

Le due settimane di conferenza delle nazioni unite

che si sono svolte a Parigi, si sono focalizzate sui vari pericoli naturali associati al cambiamento climatico: clima estremo, forti siccità, il riscaldamento dei mari, la distruzione delle foreste pluviali, la compromissione della produzione di cibo. Ma il riscaldamento globale ha già avuto un altro effetto: gli spostamenti su larga scala delle popolazioni, un argomento infausto e politicamente sensibile che si è ritrovato sottotraccia in tutti i dibattiti di Parigi e negli eventi ad essi collegati. La siccità durata dal 2006 al 2011 in quasi tutta la Siria è stata citata come una delle cause della perdurante guerra civile che ha alimentato le migrazioni di massa in Turchia, in Libano, in Giordania e poi in Occidente.

L'accordo di Parigi fissa un target molto alto dichiarando che l'aumento della temperatura mondiale deve essere mantenuto “molto al di sotto” dei 2°C, e che i paesi dovrebbero provare a spingersi oltre, limitando il riscaldamento a 1,5°C (l'Arabia Saudita si è rifiutata di riconoscere questo obiettivo). Gli scienziati hanno affermato che per limitare il riscaldamento globale, raggiungendo il limite più alto (2°C), le emissioni industriali di gas serra dovranno cessare all'incirca per il 2050; per raggiungere il limite più basso (1,5°C), dovranno farlo entro il 2030.

Ma è previsto che i siti di produzione di energia a carbone che si stanno costruendo oggi funzioneranno dopo il 2050 e le compagnie petrolifere stanno spendendo miliardi di dollari l'anno per trovare nuove riserve che non potranno essere utilizzate se si vogliono raggiungere gli obiettivi. Una campagna seria in favore del raggiungimento dell'obiettivo più ambizioso porterebbe, entro due decenni, gli stati nazionali a mettere fine alle macchine a benzina, ai siti di produzione di energia a gas o carbone nella loro forma odierna, agli aerei e alle navi alimentate a combustibili fossili. I paesi hanno delineato piani che non si avvicinano minimamente a questi obiettivi, e dato l'odierno livello tecnologico, è difficile capire come potranno raggiungerli.

La COP 21 ha delineato un cambio di attenzione nei confronti del mercato capitalistico, indicandolo come partner dello stato; sono diversi i fattori che ci mostrano questo cambiamento. Gli osservatori della società civile hanno denunciato con parole e documentazioni il palese matrimonio tra stato e capitale, con pubblicazioni come “Lobby Planet Paris – una guida su COP 21 – informazioni sui principali criminali climatici. Mappe dei punti chiave delle lobby. Sguardo agli sponsor di COP 21”, “COP 21 – Le compagnie multinazionali possono salvare il clima? Studio dei principali sponsor di COP 21”, “Fare il colpaccio – chi paga il costo reale del petrolio, del carbone e del gas?”.

In un articolo apparso in *Le Monde Diplomatique* (dicembre 2015), l'autore Charles Bonneil afferma: “Nonostante le numerose guerre distruttive, il capitale è aumentato 134 volte tra il 1700 e il 2008 e forse questa corsa all'accumulazione ha innescato la trasformazione della Terra. Secondo le recenti pubblicazioni del sociologo Jason W. Moo-



re e dello storico Andreas Malm, “Capitalocene” è un’etichetta più calzante per l’Antropocene. Negli ultimi due secoli, il modello di sviluppo industriale basato sui combustibili fossili ha cambiato geologicamente il nostro pianeta e ha sviluppato diseguglianze. Il 20% più povero ha acquisito il 4,7% del reddito globale nel 1820, ma solo il 2,2% nel 1992. I sostenitori del “capitalismo verde”, portatori dei vecchi discorsi “win-win” (in cui tutti guadagnano e nessuno perde, *ndt*) sul mercato, la crescita economica, l’equità sociale e il clima, sostengono che non ci siano relazioni con la storia della degradazione globale dell’ambiente durante l’Antropocene. Ma molti studi recenti sulla storia e sulle scienze del sistema terrestre rivelano che esiste un meccanismo comune che guida la dominazione sociale ed economica globale, l’ingiustizia ambientale e la distruzione ecologica.

Tutte le attività umane modificano l’ambiente, ma il loro impatto è distribuito in modo non uniforme. Solo 90 aziende sono responsabili del 63% delle emissioni globali di gas serra avvenute a partire dal 1850. Le nazioni che hanno prodotto di più sono quelle “centrali”, che hanno storicamente dominato l’economia mondiale”.

## Le battaglie dei movimenti

Da aggiungere all’influenza e al potere di queste aziende c’è anche la questione del “commercio equo”

che, attraverso tutta una serie di trattati, ha fatto in modo che le aziende multinazionali avessero il potere legale di contestare davanti a una corte ogni legge o politica pubblica adottata da una legislazione all’interno dei territori nazionali che fosse colpevole, secondo queste compagnie, di interferire con il “commercio equo”. Così i governi nazionali, regionali, municipali si sono trovati disarmati in molte aree delle politiche pubbliche riguardanti, per esempio, la protezione dell’ambiente e le misure che potrebbero essere adottate.

Il processo messo in moto dalle Nazioni Unite andrà avanti. Le disposizioni del trattato di Parigi non saranno effettive fino al 2020; anche se messe in pratica tramite consenso, nessuno stato le ha firmate. I paesi verranno invitati a farlo durante una cerimonia che si terrà a New York, al quartier generale delle Nazioni Unite, il 22 aprile 2016 (Giornata della Terra); il trattato sarà effettivo solo dopo che almeno 55 paesi rappresentanti il 55% delle emissioni di gas serra l’avranno firmato.

Per maggio, lo staff delle Nazioni Unite pubblicherà le sue stime sull’impatto combinato degli impegni nazionali (conosciuti ora come “contributi determinati a livello nazionale”; la parola “previsti” è saltata). Undici ore prima della conclusione dell’accordo di sabato 13 dicembre, poche lettere minacciavano di mandare all’aria anni di discussioni e negoziati e due settimane di diplomazia – in particolare l’utilizzo delle parole inglesi “should” e



Bruxelles (Belgio) - Isaac Cordal,  
*In between*

“shall”. Queste due parole possono sembrare assolutamente simili, ma sul piano internazionale sono parole con un significato a se stante per il valore diplomatico che assumono. Quando il verbo “shall”, legalmente vincolante, è apparso nella bozza finale, gli Stati Uniti si sono bloccati. Durante tutto il dibattito, il verbo “should”, meno vincolante, era stato deliberatamente inserito nel trattato internazionale, per rendere chiaro che i paesi più ricchi, compresi gli Stati Uniti, si sarebbero sentiti obbligati a trovare soldi da destinare ai paesi più poveri perché si adattassero ai cambiamenti climatici e operassero una transizione verso sistemi sostenibili di produzione di energia. “Shall” voleva dire qualcosa di totalmente diverso, hanno affermato i delegati degli Stati Uniti. Il verbo è stato quindi cambiato senza che ci fossero cerimonie per accontentare gli statunitensi.

## Una nuova era geologica

Dopo il primo round di discussioni, alcune stime sulle promesse avanzate dagli stati suggerirono che, se portate a termine, potrebbero portare ad un aumento compreso tra i 2,7 gradi Celsius e i 3,5 gradi Celsius sui livelli pre-industriali – molto lontani dalle nuove aspirazioni di un aumento di solo 1,5 gradi Celsius.

Alla fine, persino gli ambientalisti liberali come Bill McKibbin sono rimasti insoddisfatti. In una colonna del New York Times (15 dicembre 2015) si è lamentato, dicendo: “Le nazioni hanno volontariamente promesso di iniziare a ridurre le loro emissioni. Ci sono piani modesti - come quello degli Stati Uniti, per esempio - per tagliare, a partire dal 2025, le emissioni di biossido di carbonio dal 12% al 19% rispetto ai livelli del 1990. L'organizzazione non-governativa Climate Action Tracker, scrupolosamente attenta nella valutazione degli obiettivi, ha catalogato come “medio” il loro impegno, lontano da come dovrebbe essere un giusto contributo”. Continua McKibbin: “Così alla fine il mondo si trova con qualcosa come un accordo sul clima, sebbene non vincolante. Se tutte le parti mantenessero le promesse, il pianeta si troverebbe a riscaldarsi di 3,5 gradi Celsius sul livello pre-industriale. Ed è davvero troppo”.

Gli ecologisti sociali insistono nell'affermare che la crisi ecologica e ambientale non sia una crisi che deriva dalla Natura, ma una crisi sociale che scaturisce dalla natura della nostra società. Il terzo report dell'IPCC (Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico a cui hanno lavorato 3000 scienziati provenienti da tutto il mondo) ha infine dichiarato ciò che politici e burocrati hanno ripetutamente provato a sopprimere nei report precedenti, cioè che gli esseri umani e la società sono la causa principale. Siamo entrati in una nuova fase della civilizzazione industriale. Secondo alcuni scienziati, l'intensità di questa forza geologica è così grande che potrebbe de-

terminare il futuro della Terra.

La nostra impronta ambientale è così grande che stiamo già subendone gli impatti: un aumento delle temperature, la sesta estinzione, l'acidificazione degli oceani, per nominarne solo alcuni. Stiamo entrando nell'Antropocene, “la nuova era dell'uomo”. Lontano dall'essere inevitabili, questi effetti sono stati determinati dalle scelte politiche, economiche e ideologiche fatte da una minima porzione dell'umanità.

“Non siamo più nell'Olocene, ma nell'Antropocene!” ha affermato il premio nobel per la chimica Paul Crutzen durante un incontro con altri scienziati. “Quindici anni dopo, un sempre più accresciuto numero di scienziati crede che abbiamo cambiato epoca geologica”. La storia della Terra è divisa in epoche geologiche di migliaia di milioni di anni, ognuna marcata da eventi biologici, climatici o sismici, come si evince dalle linee di sedimentazione della terra. Attualmente viviamo nell'Olocene, che ha avuto inizio 11500 anni fa con l'emergere dell'agricoltura e degli insediamenti sedentari.

La razza umana è diventata una forza geologica che ha influenzato la fauna, la flora e il clima nello stesso modo in cui la terra modella i continenti. “Le attività umane sono diventate così pervasive e profonde che sono entrate in competizione con le grandi forze della Natura, spingendo la Terra in uno spazio incognito” spiega Paul Crutzen. Il suo avvento ha un impatto così estensivo che marca la fine dell'Olocene e l'inizio dell'Antropocene – che deriva dal greco Anthropos (uomo) e kainos (recente, nuovo).

Siamo circondati da aree industrializzate, autostrade, città, sviluppi suburbani abitativi, così come pascoli e foreste impiantate. Mentre nel 1750 queste aree naturali artificializzate rappresentavano solo il 5% della superficie terrestre, riguardano ora un terzo. Anche altre modificazioni naturali meno evidenti sono al lavoro. Il 90% della fotosintesi che avviene oggi sulla Terra è portata a termine dall'ecosistema che è stato alterato dagli esseri umani. Per 150 anni, nuovi agenti chimici e sostanze come la plastica e interferenti endocrini sono stati rilasciati nell'atmosfera, lasciando il loro segno nei sedimenti e nei fossili.

## Il movimento si sta radicalizzando

Nella zona blu a La Bourget c'erano i delegati degli stati, i burocrati che li assistevano e i lobbisti delle aziende multinazionali. Chiunque può trovare le impronte digitali lasciate dalle compagnie petrolifere sull'accordo finale. C'era anche la zona verde dove erano presenti le organizzazioni non-governative, incluse le fondazioni e alcuni governi cittadini, oltre alle aziende che promuovevano le loro soluzioni tecnologiche.

Oltre a questi due gruppi, ne erano presenti altri tre. Ci sono stati oltre mille incontri tra sindaci e vice-sindaci durante le due settimane, che hanno trattato un ampio raggio di idee e proposte di azio-



ni, coprendo lo spettro ideologico dal centro fino a sinistra. Questa corrente era tenuta insieme dalla United Cities and Local Authorities (UCLG), con base a Barcellona, dove il nuovo sindaco attivista del movimento radicale, Ada Colar, ha giocato un ruolo significativo insieme al suo collega, il sindaco di Madrid. Durante gli incontri ai quali ho partecipato, diversi sindaci hanno denunciato non solo il neoliberalismo, ma hanno articolato cambi di sistema degni di nota. Discorsi come quelli erano inimmaginabili nelle zone blu o verdi. La commissione UCLG sull'inclusione sociale, i diritti umani e la democrazia partecipativa, in collaborazione con l'Habitat International, ha messo in luce la Piattaforma Globale sui diritti della città, le cui idee si sono rinnovate tramite una forte energia radicale.

Gli altri due gruppi fornivano spazio per l'incontro tra attivisti e manifestanti. Un incontro pubblico con oltre 3000 persone ha ospitato un discorso di Naomi Klein che ha criticato il capitalismo e ha indicato una via d'azione basata su più proteste per le strade e anche occupazioni. Alla fine nella città di Montreuil vicino a Parigi, un quinto gruppo ha dato vita ad un grande incontro tra le organizzazioni della società civile e i movimenti, indicando alternative allo stato e al capitalismo. Queste proposte spaziavano da sfide alla crescita economica, basata sul mercato capitalistico, alla necessità di mettere fine alla crescita fine a se stessa. Alcuni movimenti ponevano l'accento su alternative economiche, cooperativistiche e ecologiche basate sulla solidarietà o sul mutuo aiuto, prospettando un'economia contraria al profitto, basata sui bisogni umani. Molti hanno cercato di ribaltare l'ideologia dominante del produttivismo. Il contributo di *Le Monde Libertaire*, il giornale della federazione anarchica francese, è stato notevole.

Ciò che fa sovrapporre o convergere questi cinque gruppi è solo una congettura al momento. Ma una cosa è certa, il movimento contro il cambiamento climatico si sta radicalizzando; lo sta facendo in modo lento, ma sta accadendo. Per la seconda metà di maggio sono state programmate delle occupazioni di massa. Occupazioni, tramite disobbedienza civile, di miniere, impianti a combustibili fossili, linee ferroviarie che trasportano prodotti derivanti dal petrolio e così via. La condanna morale invita al boicottaggio e ad incoraggiare il movimento internazionale al disinvestimento economico. L'attuale sistema politico-economico sarà messo sotto pressione dal 99%. Ma se la storia dei movimenti di protesta del passato è indicativa, arriverà un momento in cui il movimento di oggi dovrà piantare radici più in profondità nei quartieri e nelle città, attirando migliaia di cittadini

# Ecologia

## Alcuni titoli dal catalogo Elèuthera

Murray Bookchin, *Democrazia diretta*  
(2015, pp. 104, € 12,00)

Pëtr Kropotkin, *Campi, fabbriche, officine*  
(2015, pp. 240, € 15,00)

Serge Latouche, *La fine del sogno occidentale*  
(2015, pp. 200, € 15,00)

Jean-Claude Michéa, *Il vicolo cieco dell'economia*  
(2012, pp. 120, € 11,00)

Colin Ward, *Dopo l'automobile*  
(2012, pp. 168, € 14,00)

Serge Latouche, Didier Harpagès,  
*Il tempo della decrescita* (2011 pp. 112 € 10,00)

Colin Ward, *Acqua e comunità*  
(2011, pp. 190, € 13,00)

Murray Bookchin, *Ecologia della libertà*  
(2010, pp. 560, € 24,00)

Adriano Paoella, *Attraverso la tecnica*  
(2008, pp. 80, € 9,00)

Elisée Reclus, *Storia di un ruscello*  
(2005, pp. 158, € 13,00)

Adriano Paoella, *Progettare per abitare*  
(2003, pp. 136, € 10,00)

Elisée Reclus, *Natura e società*  
(1999, pp. 288, € 15,00)

Per contatti e per conoscere tutti i titoli  
in catalogo: [www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)

preoccupati in più. Nel frattempo, le élite di potere continueranno a decantare le loro buone intenzioni, firmando questo accordo e quell'altro, tutte azioni che potranno distrarre alcuni momentaneamente. Comunque le ricerche scientifiche sul cambiamento climatico e le loro previsioni non potranno essere ignorate. Prima o poi il movimento che chiede un cambiamento di sistema dovrà legarsi a prospettive radicali di cambiamento strutturale delle istituzioni politico-economico, procedendo alla democratizzazione della democrazia.

Data l'evidente resistenza ai cambiamenti degli stati nazionali, delle aziende multinazionali e delle 400 aziende che guidano l'economia mondiale, quali sono le leve da utilizzare per trasformare questa situazione? In un contesto globale dove il paradigma dominante può essere sempre più sintetizzato con l'equazione "felicità = consumo", dobbiamo conferire potere ai cittadini, impegnandoli e dando loro gli strumenti per accedere ad alternative e aprire orizzonti per una miglior qualità di vita.

### **Murray Bookchin e l'ecologia sociale**

Al di là delle false soluzioni basate sulla premessa che la tecnologia, il mercato capitalistico e il suo meccanismo finanziario proteggeranno in qualche modo il pianeta dal cambiamento climatico, esistono alternative reali. Diverse amministrazioni locali stanno già sperimentando nuovi sistemi di produzione e consumo e stanno promuovendo alternative sostenibili. In un numero di settori inclusa l'agricoltura, l'energia, i rifiuti, i trasporti, le costruzioni, cittadini di tutto il mondo elaborano e alimentano iniziative che giocano un ruolo nella riduzione delle emissioni e nell'incremento della qualità della vita delle persone.

Le azioni che stanno avendo luogo adesso sono prove viventi che in tutto il mondo, a livello locale, regionale o globale, donne e uomini si stanno mobilitando, guidati dal desiderio e dal bisogno di costruire società che siano più rispettose dei limiti del pianeta. Il successo di queste iniziative aiuta a cambiare l'equilibrio di potere. Quando questa spinta incontrerà la resistenza inevitabile di stato e capitale, si intensificherà la sua portata rivoluzionaria.

Il cambiamento delle relazioni nella nostra società è basilare per la costruzione di un movimento; si tratta dell'equità tra uomini e donne e tra giovani e anziani. Delle varie forme di ecologia politica, solo l'ecologia sociale come affermata da persone come Murray Bookchin e sviluppata da altri a partire dalla sua morte fino al 2006, può aiutare a disegnare un piano d'azione che delinea le trasformazioni fondamentali necessarie. Le migrazioni di massa che stanno avendo luogo oggi, in concomitanza con la conseguente deforme urbanizzazione, possono solo evolvere in segno radicale verso la trasformazione in città ecologiche e democratiche, usando la lente dell'ecologia sociale che ci porta oltre l'ambientalismo. Ed è importante aggiungere che le soluzioni

proposte dalla vecchia sinistra socialista, come la proprietà statale di questa o quella parte dell'economia, ci porterebbero di nuovo al punto che, con molto lavoro e fatica, siamo riusciti a superare.

*Dimitri Roussopoulos*

*Dimitri Roussopoulos è l'anima della casa editrice canadese Black Rose Books e fondatore del Transnational Institute of Social Ecology (Atene)*

*traduzione di Carlotta Pedrazzini*

## **A vantaggio di chi?**

di **Adriano Paolella** e **Zelinda Carloni**

**Da decenni i governi si dicono impegnati sul fronte dei cambiamenti climatici, eppure nessuna soluzione valida è mai stata adottata. A frenarli sarebbero i possibili interessi economici legati alle conseguenze dei mutamenti ambientali.**

Al di là di timorosi proclami, nessuno stato ha attivato significative azioni sulle cause del riscaldamento globale. La scelta nei confronti del problema del cambiamento climatico, sostenuta al di là delle parole dai loro atteggiamenti, è di ignorare i segnali di profonda alterazione e confermare gli obiettivi, i criteri e le modalità del modello praticato.

Tale scelta scaturisce dalla totale incapacità da parte dei governi di modificare i comportamenti del settore produttivo ed energetico, in quanto ciò lederebbe gli interessi che sostengono i governi e dunque da esso difesi.

Nonostante questa considerazione, l'atteggiamento suicida messo in atto da questo sistema globale ed imposto ai 4/5 del mondo induce a delle perplessità; non sembra infatti verosimile, al di là del potere esercitato dalle lobby dei produttori, che interi stati non riescano a comprendere quale sia l'enorme rischio che l'umanità, e dunque anche gli interessi privati che rappresentano, stanno affrontando.

Sembra quasi che la posizione degli stati sovrani abbia verificato la possibilità di aumentare i propri



vantaggi economici e militari attraverso il mantenimento e l'incremento delle differenze ed un migliore posizionamento dei propri poteri, piuttosto che affrontare la possibilità di risolvere il problema.

Questo modello di mercato può, incredibilmente, trarre vantaggi dal disastro ecologico del mutamento climatico e tali vantaggi, già valutati, potrebbero essere la ragione della blanda risposta degli stati.

Ad esempio, all'aumento della pressione sulle risorse idriche ha corrisposto il crescente controllo delle stesse da parte di governi e privati. Tale problema riguarderà maggiormente le aree di nuova siccità e quindi l'Europa meridionale, l'Africa e zone tropicali aumentando la loro dipendenza da soggetti esterni e indebolendole politicamente, senza invece interessare vaste aree dei paesi già ricchi che non avranno problemi di risorse idriche.

## Con il fine della sudditanza

Per quanto attiene l'agricoltura e il deterioramento dei suoli, la risposta è stata l'aumento della produzione artificiale. I produttori agricoli aumentano la richiesta di semi che possano fronteggiare situazioni di alterazioni (semi transgenici ibridi), i quali però debbono essere comprati direttamente dalle multinazionali produttrici. In tale maniera si incrementa l'asservimento delle popolazioni agricole dei paesi poveri agli interessi dell'industria dei paesi ricchi. Inoltre il deterioramento dei suoli renderà necessario il cambiamento delle modalità di produzione con l'uso maggiore di additivi chimici in zone artificializzate ad elevata produttività. Ciò è un bene per i produttori di impianti; si potranno vendere più serre, più impianti di irrigazione e di riscaldamento delle stesse e ciò concentrerà di più la produzione nei paesi che riusciranno ad effettuare tali investimenti, e quindi nei paesi ricchi, aumentando la sudditanza dei paesi già poveri.

Ad altri temi, come quello della *modificazione delle foreste*, si risponde con l'attesa: esse non rappresentano grande interesse per il mercato del grande profitto; il taglio delle foreste è un bell'interesse ma quello già sta procedendo attivamente.

Altri temi si presentano già vantaggiosi per alcuni. Ad esempio la *modificazione della produttività agricola* che migliorerà al nord (Stati Uniti del nord, Canada, Europa del Nord, Russia) e peggiorerà al sud comporta solo dei benefici per il modello globale. Parte delle aree ricche potrà divenire più ricca, mentre la parte povera del mondo sarà più povera; in questa parte si ridurrà la produttività, si ridurrà quindi l'autonomia alimentare e, a seguito di questa, quella sociale e politica, crescendo così la dipendenza dal modello globale

Ad altri problemi connessi si risponde con soluzioni tecniche attraverso il mercato dei prodotti.

L'aumento degli eventi meteo-climatici estremi: essi coinvolgono principalmente popolazioni povere che non hanno alcun interesse per il modello; quando

invece si manifestano in aree con popolazioni ricche si sta già ricorrendo all'uso di sistemi d'allarme e tecniche per ridurre il rischio per le persone e le cose.

L'aumento del livello del mare: se esso sarà localizzato dove vi sono interessi fondiari, produttivi, immobiliari si interverrà artificializzando le coste (dighe, argini, difese spondali, ecc.); se sarà localizzato in aree dove l'interesse è minimo (paesi poveri, ambiti naturali, ecc.) non si interverrà.

Anche per quanto riguarda il fastidio provocato dal già riscontrato aumento delle temperature, nei paesi ricchi si procederà all'uso sempre più esteso di impianti di climatizzazione degli ambienti chiusi, ambienti che hanno già avuto un incremento nel numero, nella estensione, nella tipologia (mercati, sport, attività ricreative, serre, ecc.). Per il resto del mondo si perderanno enormi superfici abitabili (esodi e sofferenze).

Questo scenario che già si sta attuando, seppure senza alcuna dichiarazione programmatica, potrebbe essere il ragionamento che sostiene la politica del lasciare tutto com'è, messo in atto dagli stati potenti. Esso procura (sta procurando) il riscaldamento del pianeta, salva gli interessi di alcuni e massacrà l'ecosistema planetario e i popoli che lo abitano.

Adriano Paoletta  
Zelinda Carloni

Questo articolo è contenuto nel dossier "Riscaldamento globale e controllo sociale" pubblicato su "A" 279 (marzo 2002). L'intero dossier fa parte di una serie dedicata al tema della globalizzazione.

## Queste immagini

Isaac Cordal (1974, Pontevedra - Spagna) è uno scultore, fotografo e musicista spagnolo. Le sue opere (presenti in queste pagine) consistono in installazioni, in contesti urbani, di piccole statue miniaturizzate. I suoi lavori invitano a riflettere sui problemi e le contraddizioni della società odierna; la sua serie di opere *Waiting for Climate Change* vuole porre l'accento sui cambiamenti climatici. La scelta di rappresentare, in questa serie di opere, uomini d'affari in giacca e cravatta in balia degli agenti atmosferici, vuole sottolineare il disinteresse e la mancata presa di posizione nei confronti dei cambiamenti climatici in atto.



# CONTRO LA GLOBALIZZAZIONE

Otto dossier analizzano aspetti diversi della globalizzazione e le possibilità concrete di opporsi, con le scelte di vita quotidiana e attraverso i movimenti di lotta.

Ne sono autori i nostri collaboratori Adriano Paoletta e Zelinda Carloni.

● **Globalizzazione. Idee per capire, vivere e opporsi al nuovo modello di profitto / Globalisation. Ideas for understanding, living with and opposing the new model of profit-making**

Dossier bilingue distribuito in decine di migliaia di copie nelle giornate contro il G8 a Genova nel luglio 2001. Ha avuto gli onori della cronaca internazionale quando le forze dell'ordine ne hanno disposti alcuni pacchi sul tavolo delle cose ritrovate nella scuola assaltata dai poliziotti – a dimostrazione delle “armi” e altre cose illegali lì ritrovate.

● **Le strategie della fame**

Un'analisi della filiera alimentare, i grandi produttori, la questione della qualità, perché No a McDonald's, il ruolo attivo dei consumatori. Questi e altri temi affrontati in queste pagine.

ESAUrito

● **Riscaldamento globale e controllo sociale**

Nell'affrontare innanzitutto da un punto di vista scientifico la questione dell'effetto serra, si vanno a cercare le cause e le implicazioni politiche e si propongono soluzioni pratiche nell'ambito della lotta anti-globalizzazione.

● **Il controllo delle risorse**

La questione centrale delle risorse, della loro deperibilità e gestione, è affrontata in questo dossier di 24 pagine. La seconda parte è dedicata alle azioni dirette e a quelle di denuncia e proposta.

ESAUrito



● **Asserviti alla mobilità**

Una delle questioni centrali della nostra epoca è quella dei trasporti. Questo dossier la analizza a fondo e propone in maniera solo apparentemente provocatoria una soluzione drastica: non muovere, non muoversi. Leggere per comprendere.

● **Un altro modo è possibile**

Questo dossier affronta molti aspetti della nostra vita quotidiana e della nostra stretta relazione con le merci. Con una riflessione fortemente critica sul nostro uso delle merci, fornisce numerosi consigli su uno stile di vita realmente alternativo, che non ci faccia cadere nei mille trabocchetti del sistema.

● **Guerra continua**

“Una norma che viene presentata come eccezione” recita il sottotitolo di questo dossier, uscito all'indomani dello scoppio dell'ennesima guerra, quella dell'Iraq. Ecco alcuni titoli dei capitoletti: le motivazioni di una guerra continua, amici e nemici, guadagnare con la guerra, le scuole di preparazione alla guerra, piccole guerre private e grandi manovre, gli scenari futuri.

● **Sostenibilità: la scelta libertaria**

Il sottotitolo recita: “Antidoti ad un modello incapace di fornire soluzioni positive per il futuro”. Da Abbattimento a Velocità, decine di parole vengono analizzate sempre nell'ottica di affiancare critica e proposte. Un veloce dizionario per un uso critico della nostra vita quotidiana.

● ● ● ● ● Info per l'acquisto su [www.arivista.org](http://www.arivista.org) nella sezione “Non solo A” ● ● ● ● ●

# Obiettivi e visioni

di Francesco Codello

**Il rapporto tra la visione di una società futura e le strategie per realizzarla può sviluppare contraddizioni e problematiche all'apparenza insanabili. Per riuscire ad uscire da questo *impasse* è bene porsi degli obiettivi che siano sempre concreti. Anche se, talvolta, limitati.**

**I**n un articolo del 1996 Noam Chomsky esemplificava in modo chiaro la differenza tra un "obiettivo" e una "visione" scrivendo: «Con *visioni* intendo la concezione di una società futura che anima quel che facciamo realmente, una società ove possa voler vivere un essere umano dignitoso. Con *obiettivi* mi riferisco alle scelte e ai compiti che sono alla nostra portata, che perseguiremo in un modo o in un altro, guidati da una visione che potrebbe essere lontana e indistinta». In questa breve ma efficace distinzione, sono contenute numerose questioni che sono sicuramente interessanti per le nostre riflessioni.

Innanzitutto appare chiaro che per chiunque si ponga il problema di sostenere e promuovere un cambiamento in senso libertario è indispensabile avere una *visione*. Questa si configura in qualche modo come una proiezione in un "altrove" dei desideri e delle aspettative del qui e ora. Si tratta pertanto di un tempo e di uno spazio che si disegnano come diversi da quelli nei quali stiamo vivendo oggi. Ma quanto condizionante e quanto invece indispensabile può essere agire secondo una visione? Condizionante sicuramente, indispensabile ancor di più. Una visione innanzitutto non è un progetto definito, né tantomeno un programma dettagliato: ci appare di più come un'utopia, un sogno dai contorni non specificati e delimitati, un'ipotesi a maglie larghe. Si tratta di un insieme di sentimenti e di situazioni concrete che ci appaiono in modo spesso sfumato ma non per questo indefinito e caotico.

La visione non ci turba, nasce da un desiderio profondo, si alimenta della speranza e del ragionamento consapevole. È però qualche cosa che non c'è compiutamente, talvolta ci appare lontana, persino impossibile e quindi anche non realizzabile. Questo aspetto, questa dimensione conturbante, può pesantemente condizionare e frustrare il nostro desiderio, fino all'abbandono e alla perdita della speranza. Dobbiamo pertanto essere consapevoli di queste dimensioni, talvolta contraddittorie, che ogni visione può indurre nei nostri pensieri. L'utopia allora non è tanto importante perché ci fa apparire quello che dovrebbe essere, o meglio quello che vogliamo, quanto, piuttosto, perché svolge un continuo lavoro di destabilizzazione in quello che viviamo quotidianamente.

## Una prigioniera inconsapevole

Un altro aspetto importante sul quale riflettere è quello relativo all'analisi che il soggetto compie rispetto alla sua visione, cioè a quanto di condizionato e di determinato dal qui e ora (la società esistente) è presente nella nostra proiezione. Insomma fino a che punto il nostro immaginario sociale si può liberare da se stesso quando pensiamo e immaginiamo l'altrove.

Perché una visione non diventi una prigioniera inconsapevole e un'ipoteca messianica della nostra vita, è indispensabile porsi queste domande, mettere in discussione e a prova della verifica questa proiezione. Non è certamente inseguendo un'impostazio-



ne millenaristica o escatologica che possiamo garantirci un'idea "altra" che ci aiuti veramente nel processo di auto-emancipazione e di auto-liberazione.

Infine non è pensando e abbandonandosi compiutamente a questa visione che possiamo sperare nel cambiamento della nostra condizione di sofferenza e di frustrazione. Appare sempre più necessario, nonostante tutto, veramente nonostante tutto, nutrire l'altra dimensione della vita, partendo da questa che stiamo vivendo. E se è indispensabile, nella dimensione della rivolta (Albert Camus), rompere con l'immaginario dominante, scardinare i limiti e i confini delle logiche del dominio nelle sue più svariate forme, è altrettanto qualificante liberare tutte quelle dimensioni positive e altruistiche che connotano le nostre relazioni e qualificano le nostre esistenze. L'odio e la violenza producono e alimentano se stessi, l'amore e la com-passione altrettanto. È fuor di dubbio che violenza e amore hanno un potere di contaminazione e di diffusione della propria pratica, quindi dobbiamo essere consapevoli di questa enorme responsabilità. La rivolta è l'azione necessaria e inevitabile, ma la degenerazione dei suoi effetti in nome di una visione autoritaria produce e ha prodotto i mostri del totalitarismo.

Quando si passa al tema del rapporto tra una visione e gli obiettivi, spesso nascono e si sviluppano contraddizioni e problematiche che appaiono insanabili. Se l'arroccamento nella proiezione può portarci all'impotenza o, peggio, all'isolamento elitario e inconcludente, l'enfasi esclusiva sull'obiettivo, può determinare una rottura radicale e incontrovertibile con la dimensione strategica dell'altro dal qui e ora. E qui gli esempi sono talmente tanti, ed evidenti a tutti, che appare persino superfluo elencarli ed evidenziarli.

## Capacità e responsabilità etica

Nel nostro caso, nella tradizione consolidata del pensiero anarchico, siamo soliti, giustamente, ricorrere alla nota convinzione che fini e mezzi devono essere tra loro legati da una relazione coerente. Dato un certo fine, i mezzi che mettiamo in atto per perseguirlo devono contenere già le caratteristiche salienti del fine stesso. Il mezzo è un fine in potenza. Ma, se ciò in determinate situazioni è chiaro e facilmente definibile, in altre occasioni tutto questo è quantomeno più problematico e non così rigidamente connesso. E anche qui gli esempi sono molteplici e noti.

In questo caso ciò che fa la differenza è la capacità e la responsabilità etica del singolo e del gruppo che deve intervenire, nel prendere atto della contraddizione che si sta esprimendo e, al contempo, nel monitorare con continuità e con severità gli effetti che un determinato mezzo sta producendo. In questo caso, mi pare utile una riflessione fatta da Paul Goodman quando scrive: «Supponi di aver fatto la rivoluzione di cui stai parlando e che sogni. Supponi che la tua parte abbia vinto, e che tu abbia quel genere di società che volevi. Personalmente, come vivresti in quella società? Comincia a vivere

in quel modo adesso! Qualunque cosa faresti allora, falla adesso. Quando ti imbatti in ostacoli, persone o cose che non vogliono lasciarti vivere in quel modo, allora comincia a pensare a come potresti superare o aggirare quell'ostacolo, o a come potresti spingerlo fuori dalla strada, e la tua politica sarà concreta e pratica».

Ci sono situazioni però che appaiono difficilmente comprensibili e, soprattutto, modificabili in senso libertario, non tanto se collocate nello spazio e nel tempo della visione, quanto in quello dell'adesso e ora, come il dover rispondere a domande precise, il dover scegliere comportamenti immediati nei confronti di altri, con i quali condividiamo lavoro, amicizia, frequentazione, svago, ecc. In questi casi allora che fare? Come prendere posizione, in che modo reagire? Talvolta siamo costretti a mettere in atto una resilienza più che una resistenza, siamo propensi ad aderire a una condizione di compromesso che non ci appare per niente soddisfacente, ma che diviene di fatto inevitabile. Quante volte, ogni giorno, ci troviamo in situazioni di questo tipo e quante volte sentiamo una profonda insoddisfazione interiore e un bisogno di ribellarsi a tutto ciò! Ma lo stesso agiamo, viviamo, intrecciamo relazioni, subiamo sconfitte e accumuliamo frustrazioni e, allo stesso tempo, non fustighiamo la nostra visione!

## Dare voce alla disobbedienza

Tracciamo il limite, ecco ciò che facciamo in questi casi. Tracciare il limite significa essere consapevoli che c'è un momento, uno spazio, un tempo, oltre il quale non possiamo e non vogliamo andare. Significa impegnare la nostra coerenza a definire concretamente il limite di sopportabilità del dominio e della contraddizione, in pratica vuol dire trasformare la resilienza in resistenza e dire no. Non è facile, non è sempre automatico, ma è necessario.

Tracciare il limite, come ci suggeriva proprio Paul Goodman, è dare voce alla disobbedienza, liberare la nostra energia, non soccombere all'asfissia del dominio e del servilismo. Questa azione, però, da sola non è sufficiente se non si accompagna a una di pari intensità ma collettiva. Ma, molto si può fare per segnare obiettivi concreti, seppur limitati, ma che sono, nella vita di ogni giorno, gli unici che ci permettono di vivere dignitosamente la nostra approssimativa autonomia e libertà. Perché, in fondo in fondo, aveva ragione Alexander Herzen quando scriveva: «Una meta che si situi infinitamente lontana da noi, non è una meta, è una mistificazione».

Noi abbiamo bisogno sempre di raggiungere degli obiettivi che vadano nella direzione di avvicinarci a una maggiore libertà e a una più compiuta uguaglianza. Ne abbiamo bisogno ora e questo non ci impedirà di mantenere, e anzi di potenziare, la nostra visione. Perché non c'è solo una lotta, ci sono tanti luoghi e tanti tempi nei quali è possibile tracciare il limite.

Francesco Codello





# Rassegna libertaria

## Resistenza quotidiana ai margini delle città

Dove si concentra, oggi, la resistenza al potere? In un mondo dove la struttura gerarchica si è molecolarizzata e diffusa a ogni livello - dove l'ingerenza dell'autorità e della criminalità organizzata non sono più separabili chirurgicamente, ma attraversano il corpo sociale come un veleno - la risposta è sorprendentemente antica: voltare lo sguardo verso le periferie. Ed è proprio questo, fin dal titolo, l'intento di Gaetano Alessi e Massimo Manzoli: **Periferie: Terre Forti** (autoproduzione, pp. 120, scaricabile gratuitamente dal sito [www.periferieterreforti.com](http://www.periferieterreforti.com)). Quattro storie di resistenza quotidiana in luoghi distanti dai centri, intesi sia in senso urbano che sociologico, o culturale: ciò che resta ai margini, spesso frainteso e ignorato, e dove invece fioriscono esperienze di libertà e dignità straordinarie. Luoghi dotati appunto di una forza inattesa. Come spiega nella sua prefazione don Andrea Bigalli, "Il valore umano di ciò che è escluso, rifiutato, dichiarato inutile o sbagliato introduce la possibilità di una antropologia di altro segno, efficace nell'educare e far evolvere. Ai margini si vive liberi dai pregiudizi o quanto meno si può avere questa opportunità. Di certo qui si trova il senso di una frattura con il pensiero dominante, che insegna con insistenza il disprezzo dell'altro".

È importante sottolineare che Alessi e Manzoli hanno raccolto queste storie mettendosi fisicamente in viaggio, senza pregiudizi e con la voglia di toccare con mano delle realtà che di frequente vengono distorte dal racconto "ufficiale" che ne viene dato.

Il primo e più eclatante esempio è naturalmente la lotta in val di Susa. Impa-

riamo come il tentativo di espropriare la valle ai cittadini ha una lunga e triste tradizione: dall'occupazione tedesca (che imparò in fretta a conoscere la resistenza partigiana, segnalando quei luoghi con un eloquente "Achtung! Bandengebiet") alle infiltrazioni mafiose negli anni Settanta, per finire naturalmente con lo squarcio aperto dalla TAV.

Vediamo la lucidità di Nicoletta Dossio, che lega la lotta all'alta velocità al bisogno di cercare delle forme di commercio locali e sostenibili, senza muovere i prodotti per migliaia di chilometri dal loro luogo d'origine. Rivediamo, raccontati in prima persona dai protagonisti, i momenti salienti della storia: le prime manifestazioni a inizio anni Novanta, lo sgombero e la ripresa di Venaus nel 2005, la formazione e l'abbattimento della libera Repubblica della Maddalena nel 2011, e più di tutto il modo in cui il movimento ha saputo divenire collante di una comunità senza leader, profondamente libertaria, e insieme veicolo e spunto per nuove lotte in tutto il Paese.

Quello che ci restituiscono Alessi e Manzoli non è dunque un mito, ma "la storia di uomini e donne": e dunque tan-

to più prezioso. I miti si possono usurpare o piegare o usare come randelli ideologici. La vita delle persone che quotidianamente si impegna per opporsi a un'opera assurda, invece, no.

Non dissimile nello spirito è la resistenza offerta dal centro sociale Iqbal Maish a una forma diversa di ingiustizia sociale: l'essere confinati in un quartiere-ghetto come Librino, ai margini di Catania. "Cos'è Librino? Una fabbrica di voti, quello è". Una località che in origine doveva essere un'appendice moderna della città a cura di grandi architetti, e che invece si è trasformata in una riserva lontana dalle cronache quotidiane, "80000 fantasmi di cui ci si ricorda solo nelle tornate elettorali". Nessuna struttura sociale o culturale. Nessuna scuola, pochissimi negozi, un'assenza pressoché totale di luoghi di condivisione: un quartiere-dormitorio come tanti, troppi altri. E così dal 1995 l'Iqbal Maish ha voluto reagire operando dal basso e in forma autogestita per garantire agli abitanti del quartiere ciò che non hanno: doposcuola, corsi e laboratori, animazioni di strada, una palestra sociale. Tutto ciò che può servire a creare un'alternativa - anche nell'immaginario - per un non-luogo dove i 60-70% delle persone è coinvolto nell'attività di spaccio, e il sistema malavitoso è una realtà preponderante, in cui tutti rischiano di essere assorbiti.

Dalla Sicilia si passa in Toscana: un altro quartiere difficile, Le Piagge a Firenze - e un altro modo di generare prassi e culture alternative, la Comunità di base Le Piagge di don Alessandro Santoro. Ai margini di una delle città più belle e famose del mondo, Le Piagge vive una realtà fatta di disoccupazione e marginalità, con problemi di interazione fra gli abitanti storici, i nuovi arrivati e le comunità rom. La risposta della comunità è concreta: "strumenti leggeri che permettono di realizzare e mettere in atto idee e progetti nati qui. Ogni esperienza che nasce ha origine da un biso-



gno del territorio e da un tentativo dei residenti di rispondere a quel bisogno. Sorge con il sogno, forse utopico, di voler costruire una comunità”.

La premessa – la scritta “Zona Altamente Partigiana” che campeggia all’ingresso – dice già molto. Don Alessandro Santoro si è avvicinato al quartiere lentamente, imparando prima a conoscerlo e poi dedicandosi anima e corpo per “costruire luoghi di Ri-Esistenza, intesa come un modo diverso di stare al mondo”, “senza trasformismi di maniera o di comodo”. Unendo una visione radicale del messaggio evangelico a un’attività costante sul territorio, in primo luogo agendo per il recupero scolastico e promuovendo la vendita di artigianato locale e autoprodotta, fino ad arrivare al progetto di microcredito attivo dal 2000, il “Fondo Etico e Sociale delle Piagge”, per rispondere collettivamente ai problemi economici degli abitanti del quartiere.

Il breve viaggio di Alessi e Manzoli si conclude con una forma di resistenza individuale, e in un certo senso tanto più eroica, perché condannata a una solitudine terribile: quella dell’imprenditore e collaboratore di giustizia Gaetano Saffiotti. Saffiotti è cresciuto nel sistema della ‘ndrangheta – costretto a seguire le regole spietate per cui ogni acquisto o affare deve passare per forza dal mafioso del territorio, vivendo costantemente sotto il terrore del ricatto e delle minacce di morte. Finché non decide di dire basta, assumendosi per intero la responsabilità e la necessità della scelta. Le conseguenze sono prevedibili: dopo la sua prima denuncia nel 2002 ha fatto 929 gare pubbliche, senza vincerne una. Prima ne vinceva una su tre o su cinque al massimo. “Tutto questo per aver difeso lo Stato denunciando i clan: ad oggi le aziende dei clan lavorano ed io no”, spiega. *Un c’è parmu di nettu*: non c’è niente di pulito da nessuna parte, e “il problema di questo Paese è che chi fa le cose giuste viene considerato un eroe e deve vivere sotto scorta”. Dove la reclusione morale e personale è tanto più dolorosa rispetto a quella fisica a cui è costretto per non essere ucciso.

Quattro storie fra le molte – troppo spesso passate sotto silenzio o male raccontate – che ancora oggi attraversano l’Italia: quattro sfide alla visione uniforme e pacata della società; quattro modi diversi ma egualmente illuminanti per comprendere come la resistenza al

potere sia possibile ed efficace – ma necessiti di coraggio e abnegazione.

**Giorgio Fontana**

## **USA 1899/ Cinque impiccati.** **Erano immigrati siciliani**

Destini che si incrociano nella barbarie capitalista mondiale: luglio 1899 a Tallulah, paesino sperduto della Louisiana, cinque poveri disgraziati, immigrati siciliani di Cefalù, tre fratelli, i Defatta, e due loro cugini vengono linciati e impiccati. Stiamo parlando di **Storia vera e terribile tra Sicilia e America** di Enrico Deaglio (Sellerio, Palermo, 2015, pp. 214, € 14,00).

Destini che si incrociano: i neri appena “liberati” dalla schiavitù e i Dagos, termine usato per indicare i siciliani, considerati mezzi negri, mezzi bianchi, una sub razza umana. Quello che sembrava un episodio isolato era invece solo la punta di un iceberg.

Pochi anni prima a New Orleans, undici siciliani venivano impiccati dalla folla e i loro corpi esposti al pubblico, come “strani frutti”. Strange Fruit, cantava Billie Holiday, con la sua voce meravigliosa, rischiando spesso di diventare uno strano frutto “strano frutto pende dai pioppi, una scena bucolica del sud galantuomo, gli occhi strabuzzati e le bocche storte” (disponibili su YouTube: Billie Holiday “Strange Fruit” e Nina Si-

mone “Strange Fruit”).

Negli stati dell’ex Unione si stima che dal 1887 al 1907 oltre 5000 (le stime sono per difetto) siano stati i linciaggi: il novanta per cento erano neri. Nessuno è mai stato condannato: il linciaggio era cosa normale, anzi era favorito; era uno spettacolo a cui non si poteva mancare, dove si portavano i bambini a mangiare lo zucchero filato. Era anche un “aiuto” all’applicazione della “giustizia”, uno snellimento delle procedure.

In quegli anni sono centinaia di migliaia i lavoratori che scappano dall’inferno siciliano, dopo aver sognato la giustizia sociale promessa da Garibaldi a nome del nuovo Regno d’Italia, la fine della schiavitù dagli agrari, l’esproprio delle terre, l’uguaglianza. Ma il nuovo ordine non era quello, “tutto doveva cambiare perché tutto rimanesse uguale”, e a contadini e braccianti furono dati piombo e cannonate. Rivolte e altri sogni si susseguirono fino all’espatrio forzato verso l’America, “provincia dolce, mondo di pace”.

Negli stessi anni la guerra di Secessione “libera i neri dalla schiavitù”; ma il sogno di liberazione di una moltitudine di donne e uomini costretti a subire l’infamia della schiavitù, come spesso succede, rimane un sogno. “Tutto cambia per rimanere sempre uguale”. I latifondi rimangono in mano agli stessi proprietari, però i “negri” non sono più disposti a fare gli Zii Tom. A quel punto si potevano chiamare a lavorare altri “negri”, ed i Dagos erano l’ideale: uomini un po’ scuri di pelle, muscolosi, dediti alla fatica fisica e remissivi se bastonati o assassini e criminali per natura se lasciati liberi. Così gli emigranti giungevano dalla Sicilia per sbarcare in un inferno ancora peggiore di quello che avevano lasciato.

Negli Stati Uniti, in quegli anni, si cercò anche di dare una figura giuridica ai Dagos: non neri, non bianchi, forse negroidi, vennero stimati buone bestie da soma per il lavoro nei campi.

In ciò ebbero come complici le idee pseudo-scientifiche della comunità guidata da Lombroso, (socialista e criminologo positivista, antesignano del leghismo più becero) che giustificava la teoria razzista che vedeva i meridionali (siciliani, braccianti, contadini e anarchici) portatori di una criminalità innata, una specie di sotto razza umana e perciò non degni di libertà, quindi linciabili.

“Sull’orizzonte cupo e desolato,



già spunta l'alba minacciosamente del di fatato".

29 Luglio 1900, un anno dopo i fatti narrati, Gaetano Bresci, anarchico e operaio tessile, torna dall'America, da Paterson, per vendicare le oltre 200 vittime dei moti di Milano del 1898. La folla inerme era stata presa a cannonate dal macellaio-generale Bava Beccaris, decorato poi, insieme all'altro suo simile, Generale Morra di Lavriano, che aveva represso nel sangue i rivoltosi organizzati nei Fasci Siciliani.

Tre colpi vanno a segno al cuore del re, Umberto 1° di Savoia, a Monza, vendicando in un atto ideale tutte le vittime dei soprusi, "uccidendo un Principio".

Il presidente americano Mc Kinley che si strinse in profondo cordoglio per la morte di "Re Mitraglia" il 14 settembre 1901 viene colpito a morte da Leon Czolgoz, anarchico polacco anche lui proveniente da Paterson.

"Ancora vivi, sono sicuro che i Defatati avrebbero detto: Buono ficiro Bresci e Leon."

**Antonio D'Errico**

## Una giovinezza tedesca

"I genitori hanno perso credibilità a causa della loro identificazione con il nazionalsocialismo, la chiesa cattolica l'ha persa proteggendosi dietro la figura del nazismo. Si menziona raramente, ma l'autorità dei padroni è stata messa in dubbio durante gli ultimi 100 anni viste le terribili condizioni che hanno permesso all'industria di svilupparsi. Chi rappresenta l'autorità non è più convincente..."

1966, una giovane e promettente giornalista tedesca partecipa a un dibattito televisivo: il suo nome è Ulrike Marie Meinhof.

**Une jeunesse allemande** (2015, regia di Jean-Gabriel Périot, documentario, 90 minuti) l'ho visto a Berlino, ma la giovane cricca del Milano Film festival l'ha meritoriamente selezionato per il proprio concorso. E così, anche un po' di pubblico italiano ha potuto vedere questo film dalle difficoltà di produzione e realizzazione straordinarie: costruito puramente con immagini e audio d'archivio, discorsivo e fluido come il miglior



cinema di finzione e comunque capace di racchiudere ed esprimere una ricerca decennale in novantatré minuti. Non è da tutti.

Jean-Gabriel Périot è l'artefice di questo raro esempio di "cinema d'archivio". La giovinezza del titolo è più unica che rara: vita, morte e (s)miracoli della RAF, Rote Armee Fraktion, in origine conosciuta con la comoda etichetta giornalistica di banda Baader-Meinhof. Périot si concentra sulle intelligenze asciutte e acute della sinistra tedesca più radicale, che dall'editoriale d'invettiva o dal film di denuncia passa alle bombe artigianali e alla clandestinità.

Il cardine dell'indagine non ha nulla di didascalico. Nasce da un dilemma personale, che forse molti – me compreso – condividono. Che cosa succede quando ci si trova d'accordo... in toto o semi o parzialmente... con il pensiero di un terrorista? È facile condannare a spada tratta atti terroristici e i loro autori quando l'ideologia che li partorisce è antitetica alla nostra. Il problema sorge quando la condividiamo, anche solo in parte.

Ho avuto l'opportunità di parlare con Périot. Mi ha confermato proprio questo. "È sempre meno complicato capire la violenza che si cela dietro un atto terroristico politico a cui mi sento in un certo modo vicino, ma ciò non è giusto... dovevo entrare in questo mondo e capire e dissezionare questa mia quasi apologia della violenza. [...] Mi sono concentrato sulla RAF per l'abbondanza di immagini. Erano giornalisti, cineasti, semi-star come Baader e Hensslin, che nel 69 si sono visti dedicare un film stile Bonnie & Clyde".

Il montaggio oculato di Périot porta

alla luce due generazioni in guerra in una Germania confusa se non persa dopo lo tsunami nazista. Il regista francese inizia sardonicamente: ricostruisce il clima schizofrenico del tempo attraverso i rotocalchi e i dibattiti televisivi; introduce poi le figure emblematiche di una delle fazioni terroristiche più temute dell'era moderna con fermi immagine a *la bee-beep & willy-il-coyote*. Eccoli Ulrike Meinhof, Andreas Baader, Holger Meins, Gudrun Hensslin, Horst Mahler.

Una volta calamitata la nostra attenzione, l'ironia iniziale di Périot lascia il passo al dubbio: questi visi della nuova Germania democratica, idealisti e attivisti, ci parlano?

"Se si ha il desiderio o la presunzione di educare un popolo, bisogna creare le condizioni di una democrazia reale, solo allora un'autentica autorità può essere accettata. L'abuso dell'autorità sarà eliminato, il servilismo e gli sfruttamenti non esisteranno più. Ciò non è possibile senza un cambiamento concreto della società." (Ulrike Meinhof)

La vita dedicata all'ideologia, le proteste, lo stato intransigente: i primi morti. E quindi la disperazione, l'inefficacia della prassi politica tradizionale, la presa delle armi. È il terrorismo, sia rosso che di stato. "Una delle preoccupazioni più contemporanee che traspaiono dal film è l'arma politica che ci è rivolta contro ogni volta che sentiamo la parola *terrorismo*" commenta Périot. "Un terrorista è, a priori, totalmente pazzo, malvagio... il termine terrorismo nasconde tutto: ci impedisce di pensare e di capire di chi e di cosa stiamo parlando."

Sullo schermo passa il faccione di Helmut Schmidt, in parlamento, col pugno minaccioso e la voce che ruggisce contro la RAF. "Noi non scenderemo a patti con questi terroristi!"... Quanti politici di oggi di grande e piccola taglia seguono lo stesso copione... Non c'è dialogo, non c'è soluzione se non attraverso l'annientamento indiscriminato dell'avversario. Un manto giallo, rosso, ma soprattutto nero copre le spalle nude della *liberté* delacroixiana.

Périot fa un uso misurato – quanto mai efficace – dei tentativi cine-dialogo di alcuni mostri sacri: dalle interpretazioni del Godard maoista passando per l'astrattismo visivo di Antonioni e la sofferenza viscerale di Fassbinder. Uno



dei momenti più potenti del film è proprio il contributo del regista bavarese in *Germania in autunno (Deutschland im Herbst)*, film del 1978 di un collettivo di cineasti sul terrorismo tedesco, che raggiunge il suo picco con il caso Schleyer e il dirottamento dell'aereo Lufthansa 181. Fassbinder (e con lui Périot) fa il punto della situazione: la RAF esige la liberazione dei propri leader; Meinhof, Baader, Hensslin e altri sono rinchiusi nel carcere di massima sicurezza di Stammheim (Stoccarda), in isolamento totale, spogli anche dei flebili diritti di un comune detenuto. Schmidt non cede. Il popolo tedesco esige sicurezza... *Non piegarti, Stato, Uccidili...* Ed ecco il "climax Fassbinder". A cena da sua madre, urla e sbraita contro l'ipocrisia della borghesia tedesca: non si può volere democrazia solo quando conviene. Ideologicamente spalle al muro, la madre alla fine lo deve ammettere: ci vorrebbe "un potere autoritario, ma che sia buono, giusto e gradevole". Ah-ah-ah...

Il merito di Périot è di aver annichilito il semplicismo del bianco & nero: è un cazzotto di grigi quello che colpisce la nuca dello spettatore, il democratico latente, per convenienza, che è in ognuno di noi. Non si può rispondere con prosopopea alle domande che il terrorismo fa irrompere sulla scena quotidiana se prima il terrorismo non lo si indaga nei suoi moventi profondi. Il parallelo col presente viene così umilmente stabilito. Périot, d'altronde, ha definito questo suo film come "un lavoro per capire". Capire la RAF, come anche capire le debolezze della democrazia della Germania anni 70 o della democrazia del mondo occidentale contemporaneo. Contro questa debolezza bisogna agire. L'assoluta necessità di rinvigorire la democrazia ci impone di trovare prima una risposta moderna



Jean-Gabriel Périot

a una domanda antica: quale democrazia? Se si vuole democrazia vera e concreta, bisogna caricarsela sulle spalle, tirarsi su le maniche, esserne in una parola *responsabili*. Che governo del popolo è se il popolo è "democraticamente" emarginato, circuito, irretito? Per concludere con le parole di Périot, "siamo tutti responsabili per qualsiasi tipo di violenza... siamo tutti parte del problema, come siamo tutti parte della soluzione".

**Nicolò Comotti**

### Alcune considerazioni

*Lo scritto di Comotti affronta una materia come quella della "violenza rivoluzionaria" su cui "A" esprime da decenni posizioni precise di rifiuto delle strategie lottarmatiste e delle azioni di violenza indiscriminata. E la affronta con un taglio che ci lascia a dir poco perplessi.*

*Per questo, nel pubblicare lo scritto di Comotti, abbiamo chiesto al nostro collaboratore Andrea Papi una sua riflessione. Come sempre, lo spazio di "A" è aperto al dibattito. Su questo tema come su tutto il resto.*



Leggendo il pezzo di Comotti sul film *Une jeunesse allemande* di Jean-Gabriel Périot, sono rimasto incuriosito e mi son fatto l'idea che si tratti di un film che senz'altro andrò a vedere non appena ne avrò l'opportunità. Interessante in particolare la tesi che sviluppa di dar voce alle ragioni dei "terroristi" al di là di ogni stereotipo ufficiale su di loro. Allo stesso tempo mi ha colpito il fatto che chiami, appunto, "terroristi" i componenti della RAF, esattamente con lo stesso linguaggio dello stato, mentre per come è sviluppato il pezzo di Comotti mi ha lasciato dell'amaro in bocca.

L'ho percepito, purtroppo, impegnato del solito problema, almeno per me è tale. Un sentore giustificazionista dell'azione, come l'ha definita lui, terrorista. Non è un'adesione vera e propria, intendiamoci bene, mentre rischia di diventare, consapevolmente o no ha poca importanza, un'esagerata giustificazione, in un periodo terribile per queste cose, in cui sta diventando luogo comune definire "terroristi" più o meno tutti gli oppositori tacciati come radicali, dall'Isis ai centri sociali.

Il problema in fondo non sono le ragioni che fanno scegliere di diventarlo, come sembra suggerire il film almeno secondo Comotti, ma se ha avuto ed ha senso farlo.

Prendendo spunto proprio dal soggetto che tratta, la RAF tedesca meglio nota come Baader-Meinoff, mi sembra di poter dire che non si è solo dimostrata perdente, ma, al di là della loro volontà, nei fatti si è trasformata in incoerenza completa rispetto al bisogno di liberazione che avrebbe voluto far emergere. Senza soffermarsi sul fatto che la loro scelta ideologica è di tipo para-leninista, quindi proponente un tipo di dittatura che la storia del bolscevismo ha ampiamente condannato, non sono riusciti a trascinare le agognate "masse proletarie" nella loro azione presunta rivoluzionaria e sono stati spinti al suicidio delle loro scelte. Se magari sul piano della critica al sistema di cose presente potremmo in gran parte trovarci sulla stessa lunghezza d'onda, è invece sul piano dell'alternativa che proponevano oltre alla qualità della scelta d'azione che c'è la più completa divergenza. Se perciò possiamo provare qualche simpatia per le ragioni che hanno spinto i componenti della RAF a diventare ciò che sono stati, c'è al contrario un netto rifiuto delle loro scelte di vita e d'azione.

Capisco che Comotti voleva solo parlare del film, che senz'altro è portatore di qualche valore, e che giustamente non voleva fargli nessun cappello. Ha fatto bene! Ma per noi questa tematica è tuttora carne e sangue ancora vivi, per cui è indispensabile chiarire questioni che, sempre per noi, restano fondamentali e imprescindibili.

**Andrea Papi**

### La replica

Cara redazione di "A", caro Papi, mi divincolo dalle perplessità - mantenendo spero una certa grazia - e cerco di tirare un paio di cordicelle per fare abbassare le sopracciglia di tutti.

Mi rammarica che la mia recensione sia stata interpretata come una giustificazione/apologia della violenza. D'altro canto, sinceramente, chiedo a Papi e ai lettori di indicarmi i punti del mio testo in cui quest'elogio prenda forma... La mia recensione mirava a riprendere la RAF e analizzarla con uno sguardo prettamente storico, anzi, antropologico.

Detto questo, sono contento che almeno a Papi sia venuta voglia di andare a vedere il film, perché questo era esattamente lo scopo della mia - come di ogni - recensione.

Per quanto riguarda il vero dibattito... guardate *Une Jeunesse Allemande*, poi ne riparlamo!

Un saluto a tutti.

**Nicolò Comotti**

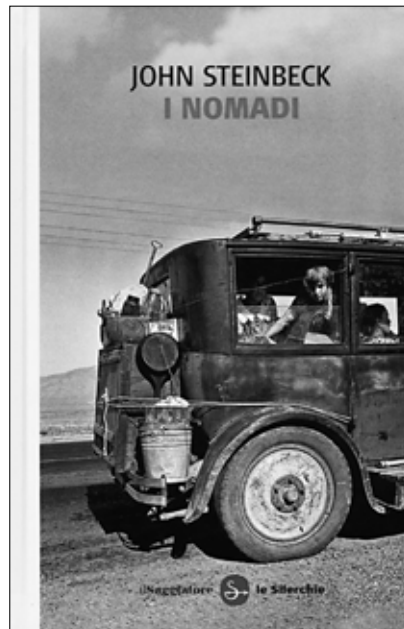
## Storie che si ripetono

Recentemente le edizioni "il Saggiatore" hanno ripubblicato un libro uscito per la prima volta, in America, nel 1936: **I nomadi** (Milano, 2015, pp. 113, € 14,00) di John Steinbeck, giornalista e scrittore tra i più apprezzati del Novecento, assai noto anche per la cinematografia che negli anni '40 fu tratta da alcuni suoi romanzi, uno per tutti *Furore*.

Il libro in questione è una raccolta di sette articoli che il "San Francisco News" pubblicò nell'ottobre del 1936 con corredo fotografico di Dorothea Lange; un reportage giornalistico-sociologico dedicato alle migrazioni interne verso la California nel periodo della grande depressione. Dal 1935 al 1938 giunsero in California tra i 300mila e 500mila migranti costretti a lasciare stati quali il Texas, l'Arkansas, il Missouri e l'Oklahoma a causa di siccità, povertà e pignoramento delle terre. Ondata migratoria interna che andò a soppiantare quasi interamente quei lavoratori, immigrati non bianchi, occupati nei campi californiani.

Gran parte di questa gente si trovò costretta a vivere senza più niente, in agglomerati di baracche fatiscenti ai limiti del degrado che lo scrittore visitò e descrisse così come descrisse quella che pareva una buona alternativa possibile, quegli accampamenti - solo quindici, a onor di cronaca - che vennero istituiti dallo stato ma che non superarono mai la fase iniziale di "progetti dimostrativi". Insomma, ci troviamo tra le mani un pezzetto di storia dell'America anni '20 scritta con quel linguaggio evocativo e scorrevole che caratterizza l'autore. Perché riproporre la lettura?

Per vedere - se ancora ne avessimo bisogno, ma forse sì - ciò che si ripete:



lo sfruttamento dell'uomo (inteso qui non come termine generico ad indicare la specie umana, ma proprio gli uomini di sesso maschile) su altri esseri umani, quelli più deboli o in difficoltà, quelli appartenenti a razze che - causa le condizioni socio-economiche del momento in un particolare paese - ci si può permettere di considerare inferiori (prima della seconda guerra mondiale anche i giapponesi subivano quella sorte), alla stregua degli animali, ai quali è sempre stata negata addirittura l'esistenza.

La storia si ripete, con varianti che la collocano a latitudini differenti sulla superficie del pianeta e in diversi periodi storici. Conosciamo meglio la nostra, nella quale possiamo andare a ritroso con più agio e arrivare all'Impero romano, per esempio, con tutta la sua grandiosa barbarie. La nostra che si interseca con quella degli Stati Uniti d'America (più di quattro milioni gli emigrati italiani tra la fine del 1800 e i primi vent'anni del 1900).

Chi scrive - come forse anche la maggior parte di chi legge - casualmente è nata dalla parte "fortunata" del pianeta, e la sua vita si è dipanata in anni in cui le guerre sono state - non ripudiate - semplicemente spostate da un'altra parte. Questo per dire che molti di noi sulla propria pelle non hanno subito gravi sofferenze. Però hanno ascoltato, hanno letto, hanno visto e continuano a vedere sempre di più perpetuare la stessa offesa.

Sta di fatto che la soluzione al problema per tutta quella popolazione americana di pelle bianca impoverita

arrivò solo in piccolissima parte da alcuni provvedimenti messi in atto dal governo e che facevano parte dell'insieme conosciuto col termine New Deal, che non favorì una piena ripresa economica (solo con la seconda guerra mondiale si riuscì ad assorbire altri senza lavoro). Infatti - come si sa - fu proprio la guerra, con conseguente possibilità di impieghi ben pagati nell'industria bellica e affini, a risollevare le sorti della gente in quegli anni.

Le guerre: strumento economico utile a far girare l'economia di una parte del mondo a scapito di un'altra. Un'altra parte di gente che, anche secondo la voce del bravo Steinbeck, può subire trattamenti lavorativi, economici e sociali diversi rispetto a quella "popolazione americana di antico lignaggio" caduta in disgrazia e che meritava di risollevarsi. Perché i nuovi arrivati a lavorare nei campi della California rifiuteranno "di assumersi il ruolo di bassa manovalanza, con la brutalità dei sorveglianti, lo squallore e la fame che questo comporta". Per gli altri - all'epoca giapponesi, messicani o filippini - non era prevista nemmeno la stessa empatica preoccupazione da parte del giornalista illuminato. Oggi le procedure sono diverse ma la sostanza cambia poco e questo è lo scandalo, l'impedimento che non permetterà mai di porre fine a una condizione umana basata sullo sfruttamento, che vi siano sempre quelli di serie A che possono sfruttare quelli considerati di serie inferiore, sempre più giù e sempre peggio, in una lotta assurda dove l'unica cosa che conta svanisce, quasi non fosse mai esistita. La nostra uguaglianza, assoluta, tra diversi.

Il senso che ha avuto per me questa lettura è stata un'aggiunta, una conferma ulteriore al desiderio, che continuo a credere non inutile, di insistere nel creare situazioni, sebbene minuscole, di opposizione.

Termino riportando quel che oggi - prima di sedermi a terminare questa recensione - ho letto su un quotidiano ("Il manifesto", 5 novembre 2015) e che trovo interessante porre in chiusura, per tessere fili di collegamento.

"Ad aprile in Francia è nata una nuova «città». La chiamano la «Jungle» (la giungla) di Calais. Si trova a nord-est del Paese, non lontano da Inghilterra e Belgio. Si sviluppa in un terreno paludoso grande un chilometro per cinquecento metri vicino al mare. Alla sua fondazione

accoglieva 2000 abitanti provenienti da molti Paesi d'Europa, Asia e Africa. Questa colonia è diventata in pochi mesi il terzo agglomerato più popolato del comune di Calais. Al 24 ottobre le autorità francesi stimano che la Jungle ospiterebbe 8000 abitanti. [...] La Jungle è il campo profughi voluto dal sindaco Natacha Bouchart nella periferia di Calais lo scorso aprile. In questo modo si è voluto concentrare tutti i migranti in fuga da fame, guerre e disequilibri economici in un unico terreno fino ad allora inutilizzato e abbastanza lontano dal centro abitato e turistico. Inutilizzato per due motivi: è una zona d'interesse ecologico e faunistico di tipo 1, cioè sarebbe un'area protetta intoccabile; al tempo stesso la Jungle si trova in una zona Seveso, cioè considerata a rischio per la presenza di due industrie altamente tossiche e pericolose quali la Interor e la Synthexim. Da aprile i migranti non hanno il diritto di accamparsi altrove. [...] La città non sembra più la stessa.

Oramai è quasi impossibile imbat-  
tersi in un migrante e sono state cancellate tutte le tracce del loro passaggio. [...] Per arrivare alla Jungle bisogna superare il porto, entrare nella zona industriale e continuare finché sei camionette delle Crs (corpo di polizia anti-sommossa francese) annunciano l'ingresso ovest. Gli abitanti della Jungle si sono raggruppati per Paese di provenienza o per etnia. Il «quartiere» irakeno è abitato prevalentemente da curdi. Famiglie intere composte da nonni, genitori e bimbi di pochi anni. I più fortunati, coloro che hanno ancora un po' di soldi e quanti si sono stabiliti da più di un mese vivono in delle baracche fatti di legno, plastica e stoffa. Tutti gli altri si devono accontentare di una tenda. [...] La Jungle è attraversata da due strade principali nord-sud e ovest-est. Attorno a queste vie principali gli afgani hanno aperto tanti ristoranti e qualche negozio. [...] «Ma in tutto questo che fa lo Stato?» [...] Il ministro dell'interno Cazeneuve ha annunciato che sarà incrementata la presenza delle forze dell'ordine. Inoltre verranno distribuite delle «tende riscaldate» ed aumenteranno i posti letto per donne e bambini al centro d'accoglienza diurno. [...] È sabato sera, prima di andare in tenda seguiamo la luce di una lampada all'interno della chiesa etiope. Un uomo è chino con un pennello su una tela dove cominciano a delinearsi i tratti di un angelo che infila un demone

con una lancia. «Sono un artista. Sono un pittore eritreo. Sono io che decoro la chiesa». Così si introduce Paulos. Come lui altre 8000 persone, altre 8000 storie, dimenticate dietro i numeri e le generalità.

Mentre la popolazione della Jungle aumenta”.

**Silvia Papi**

## **Luigi Fabbri/ Quel diario (ritrovato) contro la guerra**

*Arrivate dal lontano Uruguay in Italia una ventina di anni orsono, consegnate a Gianpiero Landi dalla figlia Luce, le pagine di diario inedite scritte da Luigi Fabbri fra il 1° maggio e il 20 settembre 1915, oggi accuratamente trascritte e impreziosite dalla densa e avvincente prefazione di Roberto Giulianelli (di cui vengono pubblicati qui di seguito ampi stralci), vedono finalmente la luce, a cento anni di distanza, nella bella edizione della Biblioteca Franco Serantini, (Luigi Fabbri, **La prima estate di guerra. Diario di un anarchico 1 maggio - 20 settembre 1915**, a cura di Massimo Ortalli, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2015, € 12,00).*

*Luigi Fabbri (Fabriano 1877 - Montevideo 1935), oltre ad essere stato il più fedele e importante collaboratore di Errico Malatesta, da lui sempre considerato come un vero e proprio padre spirituale, è stato anche uno dei militanti più importanti e significativi del movimento anarchico italiano e internazionale. Esponente di una concezione fortemente organizzatrice, connotata da una visione intransigente dei principi ma al tempo stesso disponibile al dialogo e aperta al confronto con le altre componenti della sinistra, assertore della urgenza dell'affermazione di un anarchismo di netta impronta sociale, insensibile alle false chimere di quell'individualismo amoralista così presente nei primi decenni del secolo scorso, Luigi Fabbri ha attraversato da protagonista tutte le vicende dei primi decenni del Novecento, dimostrando una indiscutibile capacità di analisi accompagnata da quell'altrettanto indiscutibile facilità*

*di esposizione che ne hanno fatto uno degli intellettuali più chiari e lucidi del movimento anarchico.*

*Ne sono dimostrazione, fra le tante, anche le bellissime e “drammatiche” pagine di questo diario, dalle quali emerge la profondità della riflessione operata a tutto campo non solo sulle cause della guerra e sulla irreversibile lacerazione all'interno della sinistra italiana ed europea, ma anche sulle tragiche conseguenze che questo “inutile massacro” avrebbe comportato negli anni a venire nel cuore delle società del continente.*

*È decisamente un piccolo, grande e fino ad oggi sconosciuto gioiello questo che ci viene proposto dalle edizioni della BFS, un gioiello che viene ad aggiungersi ai tanti che Luigi Fabbri ha lasciato in eredità non solo all'anarchismo internazionale, ma anche alla storia e alla vita del pensiero libero e libertario.*

**Massimo Ortalli**

Allo scadere del secolo scorso Luce Fabbri affidò all'International Institute of Social History di Amsterdam il ricco archivio di suo padre, fino ad allora custodito a Montevideo, tappa conclusiva di un esilio che nel 1926 aveva visto Luigi e la sua famiglia - a eccezione del figlio Vero - abbandonare l'Italia fascista, trovando riparo prima a Parigi, poi in Belgio e da ultimo in Uruguay. [...] Fra le carte conservate spiccano lavori preparatori di articoli, opuscoli e libri infine dati alle stampe, scritti inediti, ritagli di giornali e riviste, nonché un diario compilato fra il 1° maggio e il 20 settembre 1915. Di quest'ultimo documento Luce donò copia anche ad alcuni studiosi e militanti del movimento libertario italiano. Nel 1999 la «Rivista storica dell'anarchismo» ne propose qualche pagina introdotta da Maurizio Antonioli; sette anni più tardi Alessandro Luparini vi attinse per redigere il saggio poi comparso negli atti del convegno internazionale di studi su Fabbri, svoltosi nel 2005 nella città natale di questi, Fabriano. Oggi, a un secolo di distanza dalla sua stesura, il diario viene finalmente pubblicato in forma integrale per iniziativa e a cura di Massimo Ortalli.

A rendere di immediato interesse questo documento sono il suo autore, uno dei massimi esponenti dell'anarchismo del Novecento, e il periodo della



sua compilazione, a cavallo dell'ingresso dell'Italia nella Grande guerra. Fabbri iniziò a scriverlo nella sua città di origine e proseguì a farlo a Bologna, dove si trasferì nell'agosto 1915 per poi prendere servizio come maestro presso la scuola elementare di Corticella. [...]

A Fabriano, nel giugno seguente il suo arrivo, Fabbri visse la Settimana rossa. Protagonisti ne furono i repubblicani, ma soprattutto gli anarchici locali, la cui modesta consistenza numerica era compensata da un attivismo che fra il 1913 e il 1914 li aveva portati a ospitare due incontri regionali del movimento libertario. [...] All'indomani del 14 giugno Fabbri si sottrasse all'arresto, trovando ospitalità in quella "Lugano bella" solita accogliere allora i sovversivi di mezza Europa. Lì cercò lavoro come insegnante, senza successo. A dicembre fu prosciolto dalle accuse e poté dunque tornare in Italia, facendo tappa a Rocca San Casciano, dove fu ospitato dal padre, quindi rientrando a Fabriano, nella cui scuola elementare riprese servizio però solo tre mesi più tardi, quando le autorità scolastiche si risolsero finalmente a reintegrarlo. [...]

Nei mesi successivi la rivista «Volontà» si spese in una convinta campagna antimilitarista che, senza coltivare illusioni sulla possibilità di sottrarre il paese al conflitto, si ritagliò il compito di marcare la posizione dei socialisti-anarchici italiani in merito alla guerra, sia rispetto alle altre componenti del movimento operaio, sia rispetto alle rumorose correnti libertarie favorevoli alla partecipazione bellica. Fu un lavoro improbo, appesantito dal precipitare degli eventi e dalla morsa dei controlli di polizia che finirono per strangolare il periodico anconitano, nel maggio 1915 costretto per la seconda volta alla chiusura. Fabbri accolse quest'ultima come una liberazione: «La sospensione nuova di *Volontà* mi dispiace, ma (a dirla fra noi) è per me un sollievo materiale, un riposo! Non ne potevo più!», confessò a Giacomelli. [...]

Sebbene affrancato da un carico di lavoro che si era fatto via via insostenibile, con la forzata chiusura di «Volontà» egli si trovò improvvisamente muto dinanzi all'erompere di eventi il cui inaudito impatto sul presente e sul futuro dell'umanità appariva già allora manifesto. L'alternativa di essere ospitato su fogli anarchici che, come lo spezzino «Il Libertario», pur a singhiozzo riuscirono

a proseguire le pubblicazioni durante il conflitto, venne percorsa solo per pochi articoli, ai quali fece seguito un silenzio di oltre un anno, parentesi eccezionale nella vita di un autore fertile come lui. Fu forse per conciliare il bisogno di riposo, la delusione per il precipitare degli eventi europei e l'avvertito obbligo morale a non tacere dinanzi al compiersi della catastrofe che decise, infine, di affidarsi a un diario. [...]

### **Il bavaglio ai giornali non-allineati**

Larga parte del diario è consacrata alle questioni interne, a cominciare dagli avvenimenti che anticipano da vicino l'ingresso italiano nel conflitto. A scrivere in quei giorni è un Fabbri sfiduciato e depresso, che guarda alle dichiarazioni del governo e della corona, ai tumulti di piazza e ai proclami della intelligenza interventista come a epifenomeni di un processo incontrovertibile. «La monarchia è già decisa per la guerra e la guerra si farà», annota il 5 maggio, quasi ad allontanare da sé l'illusione di un finale diverso. «Forse un giorno sapremo la verità!», commenta alla notizia che Vittorio Emanuele III aveva respinto le dimissioni presentate da Salandra, confermando così il disegno di condurre il paese in guerra dopo alcuni giorni trascorsi a recitare «una ignobile commedia», in cui il primo ministro in carica aveva finto di defilarsi e Giolitti aveva millantato una possibile mediazione con Vienna.

Grande attenzione da parte di Fabbri ricevono la propaganda governativa tesa a raccogliere consenso intorno alla scelta interventista e l'avvio della mobilitazione civile. La composizione di un granitico fronte interno, prerogativa indispensabile per resistere alle spinte centrifughe ed eversive che un conflitto logorante come la Grande guerra avrebbe alimentato, transitò anche per l'assunzione di misure populistiche come la concessione semi-automatica di promozioni e licenze scolastiche. «Che bazza per i nostri somarelli! C'è da far diventare interventisti anche gli alunni degli asili infantili», commentò, sarcastico, il maestro Fabbri. [...]

Il bavaglio messo ai giornali non allineati al governo, lo scioglimento cotto di gruppi libertari, l'invio punitivo dei sovversivi al fronte sono questioni che Fabbri tocca nelle pagine scritte nell'estate del 1915. Dell'incrudirsi di

quei controlli egli stesso fu vittima in prossimità della dichiarazione di guerra all'Austria: il 22 maggio, infatti, venne arrestato a scopo precauzionale. La settimana scorsa passata in cella a Fabriano, con un carceriere accomodante perché padre di uno dei suoi alunni, non lasciò segni su di lui, ma lo indusse a riflettere su quanto modesto fosse il peso politico dei "sovversivi", che il governo riteneva liquidabili con appena qualche giorno di prigionia.

La limitatezza di questo peso si doveva anche all'effetto deflagrante che la guerra aveva prodotto sul movimento operaio. Sebbene nel diario Fabbri tenti di stralciarle come sparute minoranze all'interno del coeso cartello del non-intervento, le componenti che disertarono il fronte neutralista furono



importanti, se non altro, per le conseguenze politiche di breve e di medio-lungo termine provocate dalla loro scelta. La perdita di pezzi di sindacato come la Federazione del mare (retta dal discusso capitano Giulietti) e dell'organizzazione dei ferrovieri (lo Sfi, a guida sindacalista rivoluzionaria) causò gravi emorragie sulla sponda antimilitarista. Di rilievo ancora maggiore furono le defezioni di Mussolini e dei repubblicani. [...]

### **Spiccato senso della misura**

Nel diario parole non meno corrosive sono dedicate ai repubblicani, con i quali nel 1915, per la prima volta, anarchici e socialisti non avevano condiviso

la Festa dei lavoratori. Fabbri accusa di ipocrisia i dirigenti del Pri sia perché, dopo avere data per certa la brevità del conflitto alla vigilia dell'ingresso italiano, all'indomani di questo di erano precipitati ad ammonire sulla inevitabile lunghezza delle ostilità, sia perché avevano finto di prendere le distanze da Salvatore Barzilai, ex esponente del partito mazziniano che, in quelle stesse settimane, era stato chiamato a ricoprire la carica di ministro per le Terre liberate. [...]

Il diario si interrompe il 20 settembre 1915. Sulle ragioni che indussero Fabbri a non proseguire la stesura si potrebbero avanzare ipotesi tanto suggestive, quanto prive di un adeguato supporto delle fonti. Sembra allora più costruttivo interrogarsi sull'effettivo valore di queste pagine.

Per la compilazione della biografia del padre, Luce non se ne servì affatto, non rinvenendovi spunti originali rispetto a quanto già noto del pensiero di Luigi. Se ciò è vero in linea generale, tuttavia vanno considerati anche altri aspetti. Per esempio, va sottolineato il ridotto spazio che il diario assegna agli anarco-interventisti, con i quali in precedenza Fabbri non si era certo sottratto allo scontro sulla stampa libertaria. A partire dal documento pro-guerra stilato nel settembre 1914 da Maria Rygier e Oberdan Gigli e fino all'aprile successivo, il tono dei suoi articoli era via via asceso, talvolta oltrepassando i confini, a lui consueti, della moderazione. Fabbri avrebbe usato una vis polemica ancora maggiore nei confronti del *Manifeste des Seize*, con il quale nella primavera del 1916 alcuni esponenti dell'anarchismo internazionale, fra cui Kropotkin, si sarebbero dichiarati favorevoli alla guerra per allontanare dal vecchio continente il pericolo di una egemonia tedesca. [...]

Il diario appare prezioso, infine, per definire la personalità del suo estensore e le pressioni a cui essa fu sottoposta in quel tornante della storia. Uomo il cui spiccato senso della misura costituisce una rarità nell'ambito dell'anarchismo e, più in generale, del movimento operaio d'inizio Novecento, Fabbri si abbandona qui a commenti che mancano dell'equilibrio formale, se non sostanziale, da lui sempre rispettato. A spingerlo fuori asse non è la completa libertà espressiva concessa dal carattere intimo del contenitore:

nelle lettere indirizzate per quarant'anni ai suoi molti corrispondenti [...], i passaggi privi dell'usuale autocontrollo si contano sulle dita di una mano.

Nel diario, invece, ci si imbatte in qualche cedimento alla violenza, che si affianca a giudizi grevi su alcuni avversari. A determinarli è il trauma causato da un contesto la cui tragicità è inattesa, inesplorata e immane. Un contesto dove alla ennesima sconfitta subita nel giugno 1914 dalle speranze rivoluzionarie si somma la disintegrazione di un universo che non è solo quello del "sovversivismo", ma è anche quello familiare (il fratello e il padre di Fabbri furono interventisti) e quello dell'intera Europa, dilaniata da un conflitto che, ridisegnando popoli, confini e governi, aprì questioni risolte solo vent'anni più tardi con una guerra non meno spaventosa.

Roberto Giulianelli

## Destinazione Utopia

È uscito **Tutto inizia sempre** (*Materiali Sonori*, 2015, € 10,00) il nuovo disco di Marco Rovelli. *Impegno civile e recupero della memoria storica – soprattutto del movimento anarchico e libertario – sono la sua cifra stilistica. Giuseppe Ciarallo ha intervistato l'autore.*

**Dunque Marco, dopo Libertaria, Tutto inizia sempre. Ascoltando i tuoi dischi mi sembra che lo spazio di un CD sia sempre troppo piccolo per poter contenere tutto ciò che vorresti raccontare. Forse anche per le tematiche importanti che tocchi: l'amore e l'utopia. Non sono bastati millenni perché se ne potessero dare definizioni convincenti...**

E tantomeno basteranno un disco, o un'intervista. Amore e Utopia, del resto, sono due movimenti infiniti, indefinibili. Vivono della tensione tra le singolarità umane, sono la relazione tra gli uomini e il loro orizzonte. Orizzonte: una poesia di Eduardo Galeano, che ha le sue radici in un enunciato di Bakunin, si dice che l'utopia è come l'orizzonte, che non raggiungeremo mai, ma che ci sprona a camminare. L'Utopia è l'idea regolativa delle nostre azioni. Sta tutta

nella tensione tra il nostro presente e un altrove. E l'amore, anche quello è tensione e movimento: che sia a due, o per l'umanità intera, è qualcosa che immagina di fare della pluralità una "concordia", per quanto i molti resteranno sempre i molti, e non diventeranno mai un solo cuore.

Ecco, utopista suona oggi come un'offesa. Così come "don Chisciotte", uno stupido che combatte contro i mulini a vento. E invece in questi due epiteti c'è una bellezza che sfugge a chi li usa come insulti, e che come tali in realtà qualificano di stupidità lui stesso. Don Chisciotte immagina la bellezza, quella bellezza che salverà il mondo, e per essa vede oltre. È la natura del poeta e del visionario questa, saper vedere ciò che gli altri non vedono.

**Cervantes, Rebora, Pasolini, Nietzsche (così come nel primo disco Erri De Luca, Maurizio Maggiani, Wu Ming 2). Per te, scrittore oltre che musicista, la poesia e la letteratura sono evidentemente elementi imprescindibili dai quali trai spesso spunto per sviluppare le tue storie. Confesso che dopo aver ascoltato *La mia parte ho sentito il bisogno di leggere Il coraggio del pettirosso*.**

Sono riferimenti costanti, sì, essendo qualcosa che mi accompagna da molto tempo. Noi operiamo col nostro immaginario, e gli elementi dell'immaginario provengono da una molteplicità di stimoli. Li maciniamo, questi stimoli, e poi diamo vita a forme nuove, "nostre" - ma che nascono da qualcosa che ci è stato trasmesso da altri. Evidentemente gli stimoli della letteratura sono tra i più potenti, anche in relazione alla possibilità di costruire storie. È come muoversi in una foresta di segni, di simboli, tra alberi da decifrare. L'importante, però, è che questa immaginazione non divenga una cosa astratta, o intellettualistica, ma mantenga una concretezza terrestre, di carne e di sangue, che sappia restituire la vita in tutta la sua interezza, il calore del respiro, o il dolore di un'assenza. In ogni caso, ai riferimenti presenti nel disco da te citati aggiungo, sparsi qua e là in alcuni versi, Buñuel, Agamben, Boito, Bruno, Marx, e di sicuro qualcun altro.

**Una domanda tecnica allo scrittore Marco Rovelli: quali sono le**

### **differenze tra la scrittura narrativa e la forma canzone (più simile forse a quella poetica)?**

Sono due scritture molto diverse. Quello che hanno in comune, per me, è il ritmo, la grana della voce, il suono. Le parole hanno un suono e un sapore, sono pastose, rotolano in bocca e fanno eco nelle orecchie. Un critico letterario, Andrea Cortellessa, disse che la mia scrittura è molto musicale, che insomma si sente la mia doppia natura di autore. Per quanto mi riguarda, è così: il piacere immediato del testo, per me, passa dalla composizione/combinazione materica delle parole, sia che tu le legga silenziosamente sia che tu le ascolti sonoramente.

Dopodiché, la scrittura di un romanzo implica uno sguardo molto diverso da quello della canzone, dovendo srotolare il filo di una storia sul passo di una maratona, dove la canzone ha il passo del velocista. Una cosa è la composizione spaziale del testo sulla lunga distanza, dove non devi smarrire il filo della storia, devi dar vita a dei personaggi, devi dire delle cose creando stanze diverse (anche nei reportage narrativi che ho scritto, io lavoro molto sul montaggio, alternando ambienti, ritmi, immaginari diversi); un'altra cosa è la forma canzone, dove lavori su una versificazione in cui ogni parola disciude, o può disciudere, un mondo, è come un concentrato, un addensamento di sensi. Anche per questo, una canzone la costruisco non tanto raccontando storie, quanto accostando frammenti, immagini, evocazioni, che danno un senso complessivo proprio nella loro composizione. E questo sia in canzoni che raccontano storie (come quella dei Pisacane, *L'amore al tempo della rivolta*) sia in canzoni più esplicitamente frammentarie ed evocative (come *Il tempo che resta*, che mette in scena quegli istanti indicibili di vita che ci scuotono, e che, nello scivolare via, formano la nostra essenza).

Detto tutto questo, va da sé che le parole delle canzoni solitamente nascono a stretto contatto con la musica, sono come l'esteriorizzazione di un ritmo, e questo non ha nulla a che vedere con la scrittura narrativa "silenziosa". Qui, del resto, stiamo parlando. Ma un album è fatto di musica, di suoni: e allora permettimi di dire che questo album è principalmente acustico, nel senso che a dominare sono i suoni di chitarra folk (la mia) e classica (quella, che

sembra un'orchestra, di Paolo Capodacqua, storico chitarrista di Claudio Lolli), il violoncello (di Lara Vecoli), il pianoforte, oltre che i molteplici suoni, rumori, percussioni di Rocco Marchi, che ha prodotto artisticamente il disco. Ne è risultata una miscela di suoni, di ambienti, di stanze sonore, che credo sia riuscita a essere in sé un itinerario e un racconto.



***In Tutto inizia sempre ci sono due protagonisti ai quali hai voluto dare voce (anche attraverso le parole di personaggi reali quali Vittorio Arrigoni, Don Gallo, Carlo Pisacane e Enrichetta Di Stefano): alle comunità vessate e ribelli come quella palestinese di Gaza (o quella curda, in una canzone successiva all'album), e alla marea di migranti; un'umanità senza pace e, sembrerebbe dai comportamenti dell'Occidente, senza speranze...***

Direi che i protagonisti dell'album siamo noi in tutti i sensi. Quello che siamo, quello che vorremmo essere, quello che non vorremmo essere. Storie esemplari, in positivo e in negativo. Ed è naturale, per me, scrivere canzoni su quei margini che costituiscono anche il fuoco della mia scrittura. Sono sempre stato convinto che è solo dai margini che si vede il centro, e che si può ricostruire la forma del tutto.

Del resto è lo sguardo a portarti lì, quando racconti (in musica o in scrittura), non fai altro che seguire il tuo sguardo che è chiamato da qualche parte. E a chiamarmi, sì, sono le storie di chi è in viaggio (anche da fermo, magari). Non a caso ho scritto alcuni libri proprio di storie migranti, in questi anni. Ed è naturalissimo scriverti canzoni. Ma appunto il viaggio è anche quello di chi va al confine delle cose, per provare a trasformarle: e allora Arrigoni, allora i

curdi. E allora anche quella straordinaria storia d'amore tra Carlo Pisacane, una delle figure di rivoluzionari più belle della nostra storia, e Enrichetta Di Stefano (anche nel primo disco raccontavo l'evento della Comune di Parigi attraverso un canto d'amore).

***Emma Goldman ebbe a dire, e tu la citi nel booklet del disco: "una rivoluzione che non mi consente di danzare, è una rivoluzione per la quale non vale la pena di lottare". Mao più prosaicamente sosteneva che "la rivoluzione non è un pranzo di gala; non è un'opera letteraria, un disegno, un ricamo; non la si può fare con altrettanta eleganza, tranquillità e delicatezza, o con altrettanta dolcezza, gentilezza, cortesia, riguardo e magnanimità. La rivoluzione è un'insurrezione, un atto di violenza con il quale una classe ne rovescia un'altra". Ora, se si può dar ragione alla Goldman non si può dare torto al rivoluzionario cinese. È possibile una sintesi tra queste due visioni evidentemente in contrapposizione?***

La scorsa estate sono stato in Kurdistan, tra i guerriglieri e il guerrigliere. Uno di loro mi ha citato, trasformando il ballo in canto (ma il senso è lo stesso), il detto della Goldman, che aveva appreso dal film *V per Vendetta*. E quell'uomo aveva l'Ak-47 in spalla. Ora, non credo in alcuna regola generale, ogni ragionamento deve essere fatto a partire dalle situazioni concrete: e dunque i due enunciati possono stare insieme, il caso dei curdi lo dimostra. Di certo, se si tiene in piedi solo quello di Mao, il risultato sono i totalitarismi che abbiamo conosciuto. La danza e il canto sono una delle espressioni privilegiate della libertà personale: dove non si tratta però della mera libertà individuale, atomizzata, che forma la nostra civiltà occidentale. Tutti devono poter danzare e cantare, e ogni danza è in sé legata all'altra, ogni canto è in sé legato a ogni altro canto. La libertà è un fatto collettivo e individuale insieme: ovvero, singolare.

***Per concludere, chiedo una tua impressione sullo stato della cultura nel nostro Paese. Gli intellettuali stanno svolgendo il compito loro assegnato dalla società?***



## **Sono, secondo te, lo spirito critico della nazione o sono stati inglobati in modo integrale nell'establishment?**

Al di là delle intenzioni dei singoli intellettuali, è lo spazio per le voci critiche che si è ridotto drammaticamente. La rete consente di incontrarci, ma quanto alla formazione di uno spirito critico generale è molto più difficile. Anche la scuola sta venendo progressivamente meno a questo ruolo (un ruolo informale, sia chiaro, che ha esercitato per l'iniziativa degli insegnanti e non certo perché fosse la sua missione). C'è tutto un vocabolario che è cambiato, trasformandosi radicalmente: a noi che crediamo si possa cambiare il mondo ("tutto inizia sempre" significa anche questo) tocca prendere atto di queste trasformazioni, per ripartire da lì, e non rinchiuderci in un vagheggiare il ritorno di quello che non c'è più.

**Giuseppe Ciarallo**

## **Quel piccolo lucernario che illumina le scale del palazzo**

Nella storia della letteratura si rintracciano numerosi e in alcuni casi clamorosi esempi di opere poi divenute famosissime, rifiutate in prima battuta dagli editori.

Il gabbiano *Jonathan Livingston* di Richard Bach fu rimandato al mittente addirittura diciotto volte prima di vendere i suoi bravi due milioni di copie; Carlos Barral, proprietario di una casa editrice di Barcellona, ebbe il coraggio di rispondere indietro *Cent'anni di solitudine* a Gabriel Garcia Marquez, per poi passare il resto della vita a mangiarsi mani e fegato; addirittura *Moby Dick* venne giudicato "romanzo non adatto al mercato giovanile", e immaginiamo le grasse risate di Herman Melville quando la sua balena divenne il cetaceo più amato da tutti i ragazzi di tutti i tempi. L'elenco è lunghissimo e ricco di aneddoti curiosi e in alcuni casi anche divertenti.

**Lucernario** di José Saramago (Feltrinelli, Milano, 2012, pp. 323, € 18,00) terminato nel 1953, fu spedito ad una

casa editrice che non ebbe nemmeno il buon gusto di comunicare all'autore che non intendeva pubblicarlo.

Nessuna risposta, dunque nessuna spiegazione: nessuno conosce con certezza la ragione del rifiuto. Certo si era in piena epoca salazariana, ma *Lucernario* apparentemente non è un romanzo politico, tutt'altro. È un romanzo che parla di vita quotidiana, di persone "normali", di gente qualsiasi...

Sta di fatto che più di 45 anni dopo, nel 1999, quando ormai Saramago era uno scrittore e Nobel di fama mondiale, la stessa casa editrice si fece viva raccontando di aver rinvenuto il manoscritto durante un trasferimento di struttura e offrendosi di pubblicarlo. "Obrigado, ora no", fu la risposta dell'autore; così *Lucernario* rimase al buio per molti anni ancora.

Evidentemente lo scrittore riteneva che non fosse più tempo, che quel romanzo fosse scaduto, forse troppo differente da quelli che lo avevano poi reso celebre in tutto il mondo; o forse rappresentava una ferita ancora aperta, il ricordo amaro di una delusione, qualcosa che era andato perduto e perduto doveva restare.

Di Salazar tutto sommato non si parla molto, quando si raccontano le grandi dittature del Novecento in Europa. Eppure Antonio de Oliveira Salazar, dapprima ministro delle Finanze, fu a capo della più lunga dittatura europea del secolo scorso, iniziata il 5 luglio 1932 e conclusasi il 26 settembre 1968. Una dittatura dichiaratamente fascista, partiti e sindacati aboliti, le

donne senza titolo di studio escluse dal diritto di voto, la libertà di stampa colpita dalla censura e la polizia di regime che vigilava giorno e notte sul rispetto delle regole.

Chiamato al potere non in quanto uomo politico, ma in quanto esperto di finanza, Salazar – professore di economia all'università di Coimbra – conosceva profondamente il proprio Paese e i bisogni delle classi dominanti.

Rispetto alla seconda guerra mondiale mantenne una posizione ambigua, per poi furbescamente allearsi con i vincitori quando ormai i giochi erano fatti; cosa che lo tutelò rispetto agli oppositori interni e gli permise di governare il suo paese fino alla morte.

Qualcuno ha definito la sua politica un "processo di fascistizzazione dall'alto", sostenuta e promossa dall'esercito e dalla Chiesa, che esalta il colonialismo, l'ordine patriarcale, l'accentramento assoluto del potere da parte dell'esecutivo e dunque l'abolizione dei diritti civili e politici.

Sotto la guida di Salazar il Portogallo diviene presto il paese dei grandi squilibri, economici e sociali.

Un paese grigio e triste, subdolo, mestamente conformista, isolato dal resto d'Europa e immobilizzato da un'oppressione silenziosa ma attenta e onnipresente nel quotidiano.

*Lucernario* è il ritratto perfetto della quotidianità sotto il regime di Salazar. E questo davvero potrebbe spiegare il rifiuto di pubblicarlo; sebbene né Salazar né il suo regime siano mai nominati nel romanzo, né vi accada nulla di direttamente riconducibile ad essi.

In un condominio di tre piani, a Lisbona negli anni quaranta, vivono alcune famiglie.

È un caseggiato piccolo-borghese, abitato da personaggi intenti a fare i conti con la vita di ogni giorno, ad affrontare sconfitte, miserie, sogni perduti e delusioni; ad inventare stratagemmi e architettare ipocrisie per sopravvivere al niente che li circonda.

L'anziano calzolaio Silvestre, uomo semplice ma desideroso di conoscenza, e la moglie Mariana; le giovani sorelle Adriana e Isaura, che vivono con la madre e la zia nascondendo una segreta e colpevole pulsione omosessuale. Justina e Caetano, che hanno perduto la piccola figlia Matilde; la bella Maria Cláudia, che per amare un coetaneo sarà costretta ad accettare disgustosi



compromessi; la seducente Lidia, mantenuta dai soldi dell'amante.

E poi Abel, giovane intellettuale liberario e libero, disilluso e solo, che abiterà per un breve periodo in casa di Silvestre e Mariana affezionandosi ai due coniugi. Tra il vecchio Silvestre e il giovane Abel si instaurerà un intenso dialogo sul senso dell'esistenza, sul valore dei sentimenti e dell'azione, sul senso di responsabilità e sulla libertà di scelta, sulla possibilità o meno di affrancare e riscattare l'umanità.

Un'aspirazione a qualcosa di finalmente diverso, un barlume di emancipazione e speranza destinato però a risolversi nell'ennesima disfatta.

“Quel che penso non ha neppure il merito dell'originalità. È come un vestito di seconda mano in una fabbrica di capi nuovi. È come una merce fuori mercato, avvolta in carta colorata con un nastro di colore abbinato. Tedio e null'altro. Stanchezza di vivere, rutto da digestione difficile, nausea”. Così anche Abel si arrende. Perché il senso di infelicità diffusa che regna nel condominio è lo specchio di un'umanità che ha perso in partenza, come se il diritto ad una vita almeno piena, se non felice, fosse negato a prescindere.

E in fondo non è diversa dall'umanità di sempre, perché tra le righe si percepisce con chiarezza un messaggio che arriva dritto fino a noi, a suggerirci che Abel, o Maria Claudia, o Caetano, un po' ci rappresentano, noi e le nostre classi sociali, le ambivalenze e i segreti inconfessabili, gli aneliti e le apatie e tutto il resto ancora; ivi incluse le nostre miserie e le nostre democrazie.

Sono esistenze perdute, quelle di Saramago, proprio come il manoscritto che, una volta tornato, tardi, tardissimo, in possesso dell'autore, finì gettato tra altre sue carte, per essere pubblicato postumo.

Forse è proprio quel “postumo” la nostra salvezza, di noi lettori intendo, il dono insperato di un ultimo romanzo, il primo, ad illuminarci la mente.

Come quel piccolo lucernario che illumina le scale del palazzo, come la penna di Saramago che per una volta ancora, la prima, l'ultima, illumina ritratti apparentemente opachi trasformandoli in personaggi a loro modo – un modo fondamentalmente meschino, certo, ma così efficace – indimenticabili.

**Claudia Ceretto**

## Messico/ Il diario di viaggio come denuncia sociale

Laureato in scienze naturali e ambientali, scrittore e attivista per i diritti umani, Flaviano Bianchini è soprattutto un grande viaggiatore. Appartiene alla stirpe, ormai estinta, dei fratelli Reclus, di Alexandra David-Neel e, in tempi più recenti, di Bruce Chatwin e V. S. Naipaul; gente assetata di sapere, che il mondo non lo studia (solo) sui libri, ma lo percorre a piedi osservandolo e analizzandolo minuziosamente, cogliendone i paradossi e passando al setaccio paesaggi umani e naturali. Dopo l'ormai classico, *In Tibet. Un viaggio clandestino* (BFS edizioni, 2009, menzione speciale del Premio Chatwin “Viaggi di carta”), affascinante esplorazione del paese delle nevi, martoriato dal colonialismo cinese, e *Taraipù. Viaggio in Amazzonia* (Ibis, 2014) che, con la scusa della ricerca di un misterioso fiore magico, racconta la realtà degli indigeni sudamericani, Bianchini ci propone adesso **Migrantes. Clandestino verso il sogno americano** (BFS edizioni, Pisa, 2015, pp. 232, € 18,00), un'incredibile avventura lungo 3.000 chilometri di un Messico infernale e apocalittico, ben lontano dalle bianche spiagge dei Caraibi e dai santuari hippie del Pacifico.

Le cifre parlano da sole: almeno 25.000 *desaparecidos* dal 2007 e 35.000 morti ammazzati in un solo anno, il 2014. Li chiamano danni collaterali della guerra contro il narcotraffico, ma sono numeri da capogiro se pensiamo che negli anni settanta, in piena *guerra sucia*, i *desaparecidos* furono meno di 500. L'economia non va meglio. Su un totale di 115 milioni di abitanti, almeno 70 milioni languiscono in condizioni di povertà e, fra questi, circa 15 si trovano in povertà estrema, con un reddito inferiore ai 3 euro al giorno. Tuttavia, il presidente Peña Nieto non perde l'occasione di ostentare un'opulenza oscena e qui vive l'uomo più ricco del mondo, Carlos Slim, il magnate delle telecomunicazioni che vale più di 70 miliardi di dollari. Un altro personaggio emblematico, il Chapo Guzmán, è un trafficante di droga che figura nelle statistiche Forbes dei potenti della terra ed è recentemente



evaso - in maniera clamorosa - da un carcere di massima sicurezza.

Questo è il Messico che ci racconta Bianchini; questo è non la Riviera Maya, ma neppure il Messico politicamente corretto degli *zapatour*. Un paese devastato dai racket criminali che lotta e resiste sintetizzando, tra mille contraddizioni, le miserie e le grandezze dell'umanità: la corruzione e la violenza demente del potere certamente, ma anche la solidarietà che germina negli interstizi della società. In questo Messico, ogni anno, 800 mila persone (in gran parte centro e sudamericani) intraprendono il viaggio verso il nord. Tra esse, circa 600 mila raggiungono gli Stati Uniti, 150 mila vengono sequestrate lungo il tragitto; cinque, forse diecimila - le cifre esatte nessuno le sa, visto che gran parte di loro non sono nemmeno messicani ed inoltre le famiglie non hanno il coraggio di denunciarne la scomparsa - muoiono per strada e una donna su sei viene violentata. In una sola località, San Fernando, Tamaulipas, nel 2010 vennero massacrati 72 migranti nel 2010 ed altri 193 nel 2011. Altri ancora - un buon numero - vengono deportati.

Il libro, scritto alla maniera di un diario di viaggio, racconta in prima persona il calvario del tragitto verso il miraggio americano. Lo fa senza falsa retorica e in maniera scrupolosa. Appollaiato su *La bestia* (o *tren de la muerte*, il treno merci che usano i clandestini per attraversare il Messico), a piedi, di corsa, oppure nascosto sul fondo di un autocarro o ancora fra le dune dell'Arizona, alle prese con la migra nordamericana, l'autore registra tutto ciò che vive. Cosa lo muove? In primo luogo, la curiosità e lo spirito d'avventura,

ma anche la denuncia sociale.

“Il mondo globalizzato - spiega l'autore - ha globalizzato lo scambio di merci, ma non quello di persone. Un paio di jeans vengono da tessuto denim prodotto in Cina con cotone kazako, poi sono spediti in Messico per la cucitura, da lì al Bangladesh per la sabbiatura, in India per la stiratura e poi al distributore statunitense che lo distribuisce anche in Europa magari con un importatore centrale in Germania che poi lo manda in Grecia o in Spagna. Ma se uno degli oltre 6 miliardi di persone al mondo che non hanno un passaporto degli Stati Uniti o dell'Unione Europea prova a fare lo stesso viaggio, finisce sicuramente a marcire in una qualche prigione o ucciso da qualche guardia di frontiera. Però i jeans piacciono a tutti. E ci va bene che siano fatti così. Abbiamo globalizzato le merci ma non le persone”.

Va detto che Bianchini la globalizzazione la conosce di prima mano. Oltre ad aver viaggiato per tutto il mondo, ha vissuto in Perù ed è un profondo conoscitore del Messico, dove viene spesso perché è consulente di comunità indigene che lottano contro la devastazione ambientale. Recentemente ha collaborato - con un eccellente testo sul rapporto tra l'industria mineraria, i racket criminali e la repressione politica - a un libro-denuncia sul caso degli studenti di Ayotzinapa *desaparecidos* l'anno scorso nel Guerrero.<sup>1</sup>

L'avventura comincia a Tecún Umán, la cittadina guatemalteca che segna il confine con il Messico; dalla parte, nel Chiapas, c'è Tapachula. Da sempre è un luogo sordido (lo ricordo negli anni ottanta, quando era frequentato soprattutto da contrabbandieri), ma adesso è molto peggio. Li Bianchini fa qualcosa di apparentemente assurdo: spedisce il passaporto a un indirizzo di Città del Messico e diventa, *ipso facto*, un *indocumentado*. Uno fra molti altri. Si fa chiamare Aymar Blanco ed è un giovane peruviano diretto al nord. Indossa i poveri indumenti dei migranti: pantaloni sdruciti, una maglietta, una giacca di finta pelle e un cappellino da baseball. Armato di coraggio e adrenalina, possiede solo una manciata di pesos cuciti nelle mutande. Niente cellulare e niente macchina fotografica: darebbero nell'occhio. Sa che non può fidarsi di nessuno: la polizia, la migra, le bande criminali, i ferrovieri, gli autisti degli autobus e un lungo eccetera di profittatori che fa i soldi con i migranti.

Il viaggio durerà 21 giorni e Bianchini

ne vedrà di tutti i colori. Conoscerà la paura, la fame, il freddo, il caldo, la sporcizia, la sete ed anche la prigione, oltre ai ripetuti assalti delle bande criminali. Incontrerà canaglie di tutti i generi, ma anche persone meravigliose, come le *Patronas*, un gruppo di donne di Veracruz che dal 1995 offrono cibo ed acqua ai clandestini de *La bestia*. “Dopo tutto l'odio e la violenza che ho visto in questi giorni mi viene da piangere a pensare a quanta bontà c'è in un piccolo gesto del genere”, annota Bianchini commosso. Nel tragitto, farà anche molte amicizie, ma non tutti ce la faranno: “in Tibet mi sono trovato più volte in gravi difficoltà. Ma mai come in Messico. Siamo partiti in 25 e siamo arrivati in 19”, mi racconta. Già, perché qui, *la vida no vale nada*. Il resto non lo racconto perché preferisco lasciare al lettore il gusto di scoprirlo da solo. Vale la pena.

**Claudio Albertani**

1 Claudio Albertani/Manuel Aguilar Mora, *La noche de Iguala y el despertar de México*, Juan Pablos Editores, México, 2015.

---

## **Umberto Marzocchi/ Settant'anni di militanza rivoluzionaria libertaria**

Esce come “quaderno” n. 5 / 2015, anno VII, nella collana biografica dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ISREC) di Savona una nuova pubblicazione, 136 pp., dedicata a Umberto Marzocchi, figura mitica dell'anarchismo internazionale novecentesco (**Umberto Marzocchi**, ISREC, 2015, pp. 136, prezzo non specificato). Gli autori - Vincenzo D'Amico, Giuseppe Milazzo e Giacomo Checcucci - animati da grande passione militante e storiografica, hanno efficacemente sintetizzato alcune fra le questioni e gli snodi salienti che attraversano la vita del protagonista. Le fonti utilizzate sono state principalmente quelle già edite, ed in particolare: G. Sacchetti, *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, un impegnativo volume di oltre 500 pagine edito da Zero

in condotta nel 2005 di cui è in corso di preparazione l'edizione francese. Gli intenti dei promotori dell'iniziativa editoriale savonese - il gruppo “Pietro Gori”, la famiglia Marzocchi e gli stessi autori - sono oggi quelli di svolgere una meritoria opera di divulgazione soprattutto tra i giovani e nelle scuole.

L'obiettivo non sarà facile, per diversi motivi, e una glossa negativa al nuovo libretto marzocchiano bisogna farla. Ci convince poco, e stona con il resto, la pretenziosa quanto inconsistente “prefazione” redatta senza firma dall'ISREC nella quale si esalta, con argomenti propagandistici, il ruolo dell'URSS nella guerra di Spagna. Ah questi vecchi arnesi dello stalinismo che si improvvisano storici! Forse non sono ancora persuasi che il Comunismo sovietico abbia terminato ingloriosamente il suo lugubre percorso nel 1991. A Savona non è arrivata la notizia?

Una vita avvincente come quella di Umberto avrebbe meritato senz'altro un “editore” meno invadente. Detto questo però ci rimane comunque la buona occasione per una rilettura critica della “nostra storia”.

Settant'anni di militanza rivoluzionaria libertaria nel Novecento - tali sono quelli vissuti da Umberto Marzocchi - significano aver attraversato il secolo, “breve” e controverso, nei suoi punti cruciali. Vogliono dire aver conosciuto da vicino molti degli aspetti terribili e talune conseguenze totalitarie nello sviluppo dei miti di classe e nazione. Guerre e rivoluzioni tradite nella vecchia Europa, ma anche grandi speranze si sono alternate di volta in volta nel susseguirsi febbrile delle vicende. Così, elementi di soggettività e volontarismo hanno contribuito ad alimentare il fuoco dell'idea socialista anarchica. Un'idea onnipresente che si è compiutamente espressa, certo con differente grado di intensità, nei grandi movimenti di massa e sindacali del Biennio Rosso italiano, della Spagna rivoluzionaria, del Sessantotto-Settantasette, ma anche nella cospirazione e nell'esilio antifascisti, nel difficile impegno di testimonianza nell'era della guerra fredda. In un percorso di questo tipo, connotato da sconvolgimenti e cambi di scenario repentini, da modifiche culturali e socio-politiche devastanti, rimane sempre molto difficile individuare un filo conduttore plausibile. L'insopprimibile anelito verso la libertà, l'antagonismo al potere oppressivo comunque ed ovunque esso si manifesti possono



da una parte spiegare quel radicalismo che ciclicamente ritorna nei ranghi dei movimenti. Ma questa argomentazione da sola non basterebbe di sicuro a farci capire un fenomeno così straordinario di longevità. Una militanza "minoritaria" di lungo corso presuppone per sua natura, a differenza forse di quella in partiti politici gerarchizzati di massa, pulsioni movimentiste e intelligenze creative quasi perennemente attive. Inoltre, mentalità allergiche agli apparati e allenate a diffidare di ogni autorità, critiche ma attente al nuovo che si manifesta nella società, di fatto quindi più sensibili, sono per natura portate ad esprimere maggiori capacità nel superare ad esempio le barriere generazionali. Intransigenza e rigore si sono allora coniugati con tolleranza e comprensione. Nel movimento anarchico di lingua italiana figure di questa specie non sono mancate, tutti appartenenti alla generazione di Marzocchi, tutti formati alla medesima "scuola": esilio, lotta antifascista e duro confronto con lo stalinismo. Fu una grande prova.

L'originale pensiero politico di Camillo Berneri, con le sue idee di apertura e dialogo verso le forze più giovani e radicali, risulterà certo molto influente nel determinare gli orientamenti del movimento anarchico di lingua italiana e dello stesso Umberto, circa la delicata questione delle alleanze a sinistra, a partire dagli anni trenta. Nel 1935, al convegno d'intesa degli anarchici italiani emigrati tenutosi a Sartrouville (Parigi), si formalizza un'autentica svolta, una scelta di campo irreversibile per quanto riguarda i possibili compagni di strada. In questa occasione, mentre già da tempo si era delineata nel movimento la consapevolezza sulla natura effettiva della Russia sovietica date le notizie sulle repressioni in atto contro l'opposizione di sinistra, si rafforza senza meno la constatazione della incompatibilità della prassi anarchica con il comunismo bolscevico ("Col partito comunista mai il benché minimo compromesso"). Nel contempo si prende invece in esame l'eventualità di una "libera intesa" con: sindacalisti, Giustizia e Libertà, repubblicani di sinistra, con la dissidenza socialista e comunista in genere. Sono scelte queste che comunque rimarranno evidentemente a lungo vigenti. La Spagna, in tal senso, costituisce il punto di non ritorno.

Il passaggio dal protagonismo alla testimonianza non è certo facile per nessuno. Le vicende tormentate dell'a-

narchismo italiano, per i venti anni che seguono la fine della seconda guerra mondiale, si caratterizzano per due episodi salienti: il contrasto aspro tra la Federazione Anarchica Italiana (FAI) e i nuovi Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP) nei primi anni cinquanta; la scissione infine dalla Federazione, consumatasi nel 1965, dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA). Tra tentativi audaci di rinnovamento culturale e difesa strenua dell'identità, e dei principi, tra organizzazione e individualismo, lotta di classe e aclassismo, il movimento si misura su questioni strategiche di grande peso il cui esito, invariabilmente, resta condizionato dal contraddittorio irrisolto rapporto dialettico con la nuova democrazia instauratasi dopo il 1945.

L'anarchismo italiano affronta la nascita



della repubblica con un bagaglio teorico limitato, questo il punto. A fronte di più complesse e rinnovate - sebbene nel segno della continuità - strutture del potere pubblico e del dominio sociale, non corrisponde dunque un movimento libertario altrettanto dinamico e capace di risposte politiche adeguate. È la dura realtà dei fatti. La sconfitta subita negli anni venti e trenta, il ridimensionamento a livello internazionale, gli esiti infausti della guerra civile spagnola, chiudono inevitabilmente ogni speranza di riprendere, senza rinnovarsi, il ciclo virtuoso di crescita dell'anarchismo del primo novecento dal punto in cui si era interrotto. Alla dura repressione fascista, stalinista o a quella degli stati democratici si dovrà far risalire certo una parte importante delle cause

che hanno determinato questa crisi. A ciò si deve però aggiungere un ulteriore elemento: c'è un'inedita composizione di classe che, manifestatasi su larga scala tra le due guerre mondiali, stravolge in toto memoria e identità delle antiche organizzazioni del movimento operaio. L'antifascismo, costituito in forza collettiva e convertito in sistema di governo, è ora elemento di ricomposizione tra "politico" e "statale". Il partigianato, sebbene istituzionalmente "legittimato", è oggetto di inediti intrecci tra Stati, ideologie e movimenti. Il dato di fatto più rilevante è che il PCI, complice lo sviluppo dei partiti di massa e grazie all'ambivalente strategia togliattiana, raccoglie a sinistra tutta l'eredità del sovversivismo popolare. E il resto dell'opera di ridimensionamento (vale anche per l'ala più radicale dell'azionismo) viene compiuto con lo scatenarsi della guerra fredda.

Umberto si mantiene su posizioni "movimentiste", aperte al dialogo ma sostanzialmente diffidenti su possibili rinnovamenti troppo radicali nei connotati storici dell'anarchismo. L'Internazionale anarchica è una sua creatura. Già al convegno parigino del 1935 aveva proposto la formazione di un coordinamento propedeutico che ne promuovesse la nascita. Il progetto diventa realtà grazie alla passione e all'impegno incessante profuso nel mantenimento di contatti anche in paesi sotto le dittature fasciste e comuniste. All'età di 77 anni è arrestato durante una riunione clandestina della Federazione Anarchica Iberica in Spagna e liberato grazie ad una mobilitazione di solidarietà a livello europeo.

La sua capacità di dialogo, fino al limite dell'impossibile, discende da una qualità personale che gli viene riconosciuta anche nelle carte di polizia: "il soggetto ha un'intelligenza svegliata"... Per i superstiti di quella che era una gloriosa componente del movimento operaio, misurarsi su altre dimensioni, sia generazionali che ambientali, deve aver comportato sforzi immani...

**Giorgio Sacchetti**



# Lettera da New York

testo e foto  
di **Santo Barezini**

## Cose che capitano

*“Essendo necessaria alla sicurezza di uno stato libero una milizia regolamentata, il diritto dei cittadini di detenere e portare armi non potrà essere infranto”  
(Secondo emendamento della costituzione americana)*

*“L'unica cosa che può fermare un cattivo con la pistola è una brava persona con la pistola”  
(Wayne La Pierre, National Rifle Association, dopo il massacro del 14 dicembre 2012 alla Sandy Hook Elementary School di Newton, Connecticut)*

*“Sono cose che capitano”  
(L'ex governatore della Florida, Jeb Bush, a commento del massacro del primo ottobre 2015 all'Umpqua Community College di Roseburg, Oregon)*

Signor Jeb Bush, mi consenta di indirizzare idealmente a lei la lettera di questo mese da New York. A lei e ai tanti politicanti che hanno a cuore il secondo emendamento della costituzione americana più della vita della gente. A lei e a tutti quei suoi concittadini che ritengono indispensabile avere una pistola sempre a portata di mano, in borsa di giorno, nel letto alla sera (si vendono persino pratiche fondine da materasso, sicuramente ne è al corrente). A quelli che trovano normale comprare un gelato in un'armeria o un fucile in una gelateria, come preferisce, e che mentre gustano un sorbetto ordinano il fucile che regaleranno al figlio per Natale. Ai tantissimi americani che tengono in casa un arsenale, per il caso in cui un malintenzionato violasse i sacri confini del loro giardino. A lei, ai lobbisti della National Rifle Association e a tutti quegli industriali che su questa storia da western americano, macchiata però di sangue vero e di genuino dolore, fanno affari d'oro.

Non mi capita spesso di rivolgermi a politici, imprenditori e lobbisti, mi creda, sono anzi categorie che evito accuratamente. Ma, vede, ho dei figli anch'io, che qui a New York frequentano una scuola pubblica. Una buona scuola, badi bene, a differenza delle tante che amate chiamare “failing schools”, quelle che non ricevono finanziamenti adeguati, tanto sono frequentate dai figli dei poveri, dagli etnici, dai neri, dai latinos, insomma da tutti quelli con poca speranza destinati a diventare, nel migliore dei

casi, bassa manovalanza, servitù per la quale non vale la pena investire in cultura e conoscenza.

E guardi che non è cosa da poco: le vostre statistiche del 2001 raccontano di quarantaquattro milioni di semianalfabeti<sup>1</sup>. Micheal Moore, commentando questo dato impressionante, scriveva quell'anno<sup>2</sup>: “Se abiti in una nazione in cui quarantaquattro milioni di persone non sono in grado di leggere e circa altre duecento milioni potrebbero leggere, ma non lo fanno, vuol dire vivere in un luogo spaventoso. Una nazione così non dovrebbe guidare il mondo, almeno non fino a quando la maggioranza dei suoi cittadini non sarà in grado di individuare sulla carta geografica dove si trovino il Kosovo e tutte le altre nazioni che ha bombardato”.

## Scuola, perquisizioni e metal detector

Ho un po' divagato, me ne rendo conto, ma le sto raccontando tutto questo perché, vede, c'è una cosa che mi angustia: la scuola dei miei figli è sempre presidiata dalla polizia. Gli studenti la trovano ogni mattina all'ingresso, divisa blu e pistola alla cintura. Anche a distanza di tempo non ci ho fatto l'abitudine e mi rabbuio al pensiero che, sfilando con gli occhi ancora assonnati davanti all'immane bandiera a stelle e strisce, quei ragazzi debbano accodarsi, poggiare lo zainetto sul tappeto mobile, passare sotto le forche caudine del metal detector, mostrare il documento di identità, alle volte subire una perquisizione. La scuola come un imbarco aeroportuale.

E pensare, guardi che ironia, che quel grande complesso scolastico, nel cuore di Manhattan, è dedicato a Martin Luther King Jr. Stringe il cuore vedere il volto del pastore nonviolento, scolpito nel bronzo, ammiccare proprio dietro le spalle dei poliziotti armati. Niente di cui preoccuparsi, mi disse la preside la prima volta che, sconcertati, varcammo quella porta, una semplice precauzione. Nel 2002 in quell'edificio ci fu una sparatoria, ma da allora non è accaduto più nulla. *Nothing to worry about.*

*Stuff happens.* “Sono cose che capitano”, ha detto lei dopo la strage di Roseburg. Ha ragione, le statistiche lo confermano: nel 2015 è accaduto più di cinquanta volte in università, scuole superiori, medie, elementari, materne, persino in uno scuolabus<sup>3</sup>. Una mattanza, con più di trenta morti e oltre cinquanta feriti, chissà quanti traumatizzati a vita.

“*Stuff happens*, ma non si cambia il codice della strada dopo ogni incidente”. Sono sempre parole sue, dirette contro quelli che chiedono regole più severe sul possesso delle armi. Hanno scatenato forte indignazione, lo sa, lei le ha pronunciate quando il sangue non era stato ancora lavato dalle aule dove la vita di nove giovani era stata spenta senza motivo dalle “cose che capitano”.

Lei mi fa paura signor Bush, come mi fecero paura suo padre e suo fratello quando furono a capo dell'impero. Ma, per dirla tutta, mi fanno paura anche molti suoi concittadini, quella gente semplice che non è collusa col potere ma ne è così succube da prendere per oro colato le vostre assurde verità.

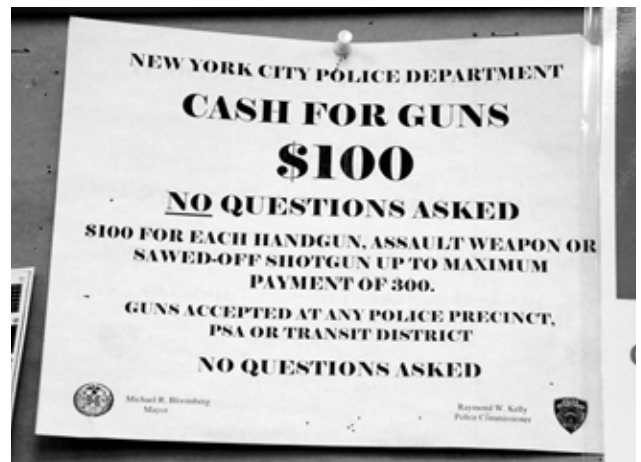
Pensi alla madre del giovane responsabile della strage di Roseburg: suo figlio aveva dei problemi mentali e ciò nonostante lei teneva in casa sedici armi cariche e pronte all'uso. Proprio come la madre del ventenne, affetto da autismo, che nel 2012 uccise venti bambini nella scuola elementare dove lei stessa insegnava, nel tranquillo Connecticut. Mi chiesi all'epoca perché una normale maestra di scuola avvertisse il bisogno di avere a casa un arsenale ed è una domanda alla quale ancora non so dare risposta.

E che dire di tutti quei bravi cittadini che, dopo ogni strage, ben incitati da interessati lobbisti, chiedono non meno ma più armi? Quelli che reclamano il diritto di portare le pistole fin dentro le scuole, per essere pronti a sparare sul prossimo folle che varcherà la soglia dell'aula impugnando un fucile. Professori e studenti a lezione col revolver: anche nel suo Texas, sarà presto realtà<sup>4</sup>. Dove appenderanno i cinturetti prima di entrare in campo per la partita di football o di baseball? Tutto inutile: gli studi in materia (che suppongo lei non si sia dato la pena di leggere) dimostrano che il più delle volte questi pistolieri dilettanti finiscono per farsi male da soli, per farsi ammazzare o per uccidere chi non c'entra nulla.

## Il culto delle armi

Dovrebbe lasciare da parte il suo fatalismo da quattro soldi e provare a riflettere su tutto ciò. Delle armi avete fatto un culto, convinti che possano risolvere ogni problema; le usate con grande disinvoltura, che si tratti di bombardare civili inermi in un paese lontano o di abbattere un intruso nel giardino di casa. Avete incoraggiato milioni di cittadini a procurarsele, approvato leggi incivili che consentono a giustizieri improvvisati di cavarsela nelle aule dei tribunali<sup>5</sup>. Puntualmente la tragedia colpisce e vi ritrovate a piangere le vittime innocenti di questa rozza ideologia. La carta geografica della vostra grande nazione è fiorita di stelle rosse, una per ogni vittima di questa vostra ossessione<sup>6</sup>.

*Cose che capitano.* In che senso, signor Bush? Così come capita che le vostre bombe intelligenti colpiscano ospedali mietendo vittime innocenti? Cosa sono i giovani assassinati in Oregon, i bambini uccisi senza pietà in Connecticut, danni collaterali del secondo emendamento della vostra costituzione?



**New York, Upper West Side (Stati Uniti) - Il volantino della polizia appeso nella biblioteca di quartiere recita: “Contanti in cambio di pistole. Garantito l’anonimato. 100 dollari per ogni pistola, arma d’assalto, fucile a canne mozze fino a un massimo di 300 dollari”**

Che poi è in realtà un testo criptico, mal formulato, sul quale generazioni di giuristi si sono scervellati senza venirne a capo.

Nella bacheca della biblioteca di quartiere, fra le offerte di lezioni private e le richieste di lavoro, ho trovato tempo fa un avviso della polizia, un foglietto dove si incoraggiava a consegnare armi detenute illegalmente: “*Cash for guns, no questions asked*”<sup>7</sup>, cento dollari a pistola. Signor Bush, questo non è il suo Texas, questa è la civile, moderna, ricca New York, ma anche qui circolano armi fra ricchi e poveri e non è una sensazione piacevole.

Nel 2012 il lobbista della NRA Wayne La Pierre pronunciò quella frase sui “good guys” e “bad guys” divenuta famosa in tutto il mondo. Io non capisco dove corra la linea che separa i buoni dai cattivi. Questi vostri killer nelle scuole non sono i neri e i latinos dei quartieri poveri che riempiono le cronache rafforzando i vostri pregiudizi. Sono quasi sempre studenti, figli di cosiddetta buona famiglia. Ammazzano i loro compagni di studi, i professori che fino al giorno prima li avevano avuti in classe.

Non sono come quei giovani che ho conosciuto altrove, quelli che crescono nei campi profughi e nei ghetti del mondo, che vivono una gioventù senza speranza e imparano da piccoli il rancore. I vostri sono ragazzi coi soldi e l'automobile, hanno i loro sogni realizzabili, una vita buona davanti, un futuro possibile. In quale momento della loro vita è scattata la follia? Cosa li ha spinti? Chi ha innescato la miccia? Non so distinguere i buoni dai malvagi né farebbe differenza, visto che i buoni e il malvagio di turno ci rimettono sempre la vita, alla fine. So però che in Svezia o in Danimarca chiamerebbero gli psicologi, i sociologi, gli analisti sociali, per provare a capire, per aiutare una comunità traumatizzata ad avviare un processo di guarigione. Voi proponete invece la soppressione del “bad guy” di turno: il buono abbatte il malvagio, come nelle favole, ma poi la vita continua e non tutti vivono felici e contenti. C'è una catena di dolore infinita in tutto ciò.



Lo so, signor Bush, certi paragoni a voi politici americani non piacciono. “Questa non è la Danimarca, questi sono gli Stati Uniti”, ho sentito dire da una stizzita Hillary Clinton. I padroni dell'impero guardano sempre con sufficienza a quel che accade in periferia. Non amano prendere esempio dai sudditi.

Riflettendoci, comunque, su una cosa mi sento di darle ragione: la soluzione probabilmente non è nell'approvazione di leggi più restrittive. Neanche io credo ai divieti, che comunque, detto per inciso, nella vostra libera società sono tantissimi e soffocanti. Qui ci sarebbe piuttosto da costruire un paese nuovo, dove la gente non si debba sentire sotto assedio. Una cultura nuova, dove i cittadini non debbano identificare la libertà con il possesso delle armi, la difesa del proprio giardino come una guerra di confine. Che non debbano mettere nell'orizzonte del possibile l'uccisione del proprio simile. Signor Bush, a costo di sembrarle un ospite presuntuoso mi sento di dirle che qui c'è da ripensare tutto, perché siamo ancora alle guerre indiane, quando sopprimere un cheyenne era considerato un atto di progresso per la vostra civiltà di conquista. C'è bisogno di far funzionare quelle scuole che formano milioni di disadattati, affrontare il disagio sociale, combattere la crescita delle ideologie violente che percorrono questo paese come cicatrici sotterranee.

## Il sistema non funziona

Non parlo solo di dati e statistiche signor Bush, parlo di vita vissuta, di quotidianità. Sono andato a scuola nei nostri anni di piombo, cresciuto in una metropoli italiana sotto assedio, quando avevamo in casa il terrorismo nero, quello rosso e quello di stato, ma a nessuno venne in mente di far presidiare le scuole o di armare i professori. I miei figli hanno frequentato asili e scuole di tre continenti ma solo qui, nella vostra civile e moderna America, si sono ritrovati la polizia armata a sbarrare loro il passo ogni mattina. Che poi, guardi, i figli mi segnalano entrate secondarie non presidiate, mi dicono che, volendo, ci sarebbe modo di far entrare armi nella scuola di nascosto. Quindi il vostro sistema non funziona e a me resta questa speranza: che in quel grande complesso scolastico le armi non entreranno perché gli studenti che lo frequentano e i professori che vi lavorano rappresentano un corpo sano di questa società; sono giovani musicisti, poeti, compositori, scrittori e le loro armi nella vita saranno penne, libri, computer, pianoforti, violini, pentagrammi,

pennelli, tele e colori.

Mia moglie, riflettendo su tutto questo, mi fece notare un giorno che nella costituzione italiana è scolpito il diritto alla salute, in quella americana il diritto a difendersi con le armi. I vostri poveri, signor Bush, muoiono spesso per non potersi permettere le cure giuste<sup>8</sup>. I benestanti si ammazzano invece ogni tanto senza motivo grazie alle armi che tengono ben oliate a casa. Sempre più spesso mi chiedo: è questo il sogno americano, il modello che volete esportare in tutto il mondo?

Lei difende il diritto ad avere a casa quei piccoli strumenti di morte. Noi, nel nostro piccolo, periferia dell'impero, preferiamo invece difendere a tutti i costi quel diritto alla salute che vogliono strapparci, magari per imitare il vostro folle sistema sanitario inginocchiato davanti all'industria e agli affari. Ma badi bene: scenderemo in piazza, protesteremo, grideremo slogan, ma non avremo pistole per difendere il nostro diritto a curarci. Sarebbe una contraddizione, non le pare? Le armi le lasciamo a voi, sperando che vi decidiate un giorno a capire che è meglio che arrugginiscono negli armadi della storia.

*Santo Barezini*

- 1 “Funcional illiterates”, con scolarizzazione massima equivalente alla quarta elementare.
- 2 Stupid White Man, Reganbooks, 2001.
- 3 Vari siti riportano i dati. Ad esempio: rt.com e shootingtracker.com.
- 4 Dall'agosto 2016, nonostante le proteste degli studenti, il Texas si aggiungerà agli otto stati che già adesso consentono di portare armi negli istituti scolastici. Per approfondimenti si veda [armedcampuses.org](http://armedcampuses.org).
- 5 Per un approfondimento si può consultare la voce “stand your ground laws” su Wikipedia.
- 6 Si veda la mappa su [everytownresearch.org/school-shootings](http://everytownresearch.org/school-shootings)
- 7 Contanti in cambio di pistole, garantito l'anonimato.
- 8 Secondo dati del Dipartimento della Salute dell'ottobre 2015 nella città di New York la differenza nella speranza di vita fra poveri e benestanti è di ben undici anni!



Front Royal (Virginia, Stati Uniti) - Negozio di gelati, armi e munizioni

# Occupare, resistere, produrre

di **Massimiliano Barbone**

**Ripercorriamo le vicende della fabbrica autogestita Vio.Me di Salonico (Grecia). L'occupazione dello stabilimento, la riconversione produttiva e l'organizzazione autogestionaria dei lavoratori.**

**Con il pericolo costante degli sgomberi.**

**3** dicembre 2015: in Grecia è giorno di sciopero generale contro le ennesime misure di smantellamento di quel che resta della sicurezza sociale, della tutela sanitaria pubblica, contro l'innalzamento dell'età pensionabile e l'aumento delle imposte a carico del lavoro salariato. È però anche il giorno della seconda asta giudiziaria per la vendita dei terreni della Filkeram/Vio.Me, la fabbrica di detergenti ecologici autogestita dai lavoratori da più di due anni. Come di consueto, si prevede un confronto frontale nelle aule del tribunale fra i lavoratori e i solidali, determinati ad impedire lo svolgimento dell'asta, e le forze dell'ordine in assetto antisommossa. L'udienza è prevista per mezzogiorno. Al mattino presto c'è ancora tempo per visitare questa fabbrica quasi unica, che da mesi resiste contro ogni ostacolo politico e giudiziario, contro la logica stessa della ristrutturazione capitalista e della conseguente politica di austerità, offrendo un esempio ammirato e sostenuto in ogni parte del mondo, dalla Turchia, all'Italia, all'Argentina.

Insieme a Tassos, un compagno di Salonico che ha vissuto in Italia, parla correntemente italiano e conosce i lavoratori della Vio.Me, veniamo ricevuti di primo mattino da Vangelis e Andreas, che hanno appena concluso il loro turno di vigilanza notturna; la Vio.Me è infatti una fabbrica occupata e ogni notte qualcuno dei lavoratori, a turno, presidia gli stabilimenti per sventare iniziative a sorpresa da parte delle forze dell'ordine e dare tempestivamente l'allarme in caso di sgombero.

Vangelis ed Andreas sono però anche il simbolo vivente della possibilità concreta, per la Vio.Me, di continuare la propria attività come fabbrica autogestita: si sono da poco laureati in ingegneria chimica, hanno subito chiesto di lavorare alla Vio.Me autogestita e sono in fabbrica solo da una settimana, i primi neoassunti dalla cooperativa costituita dai lavoratori. Ma non sono solo lavoratori e soci della cooperativa; sono anche due militanti anarchici (dello spazio sociale "Sabot" di Salonico), che fin da subito, all'inizio solo come solidali, hanno sostenuto la lotta della Vio.Me, per poi diventarne parte integrante.

Insieme a loro incontriamo Dimitris, che lavora alla Vio.Me dal 2004 ed è una delle anime del gruppo di lavoratori che ha deciso prima di occupare la fabbrica e poi di riprendere la produzione. Con lui ripercorriamo le vicende di questa storia.

## **L'antefatto**

A Sud-Est di Salonico, fra l'aeroporto e il centro città, di fronte all'imponente catena dell'Olimpo che si estende ben visibile al di là del golfo, si trova un'ampia zona commerciale, uguale a tutte le altre nel mondo, con gli stessi marchi e gli stessi prodotti, senza persone che ci vivano, solo consumatori che comprano. Qui, però, si trovano anche gli stabilimenti della Filkeram-Johnson e della sua controllata, la Vio.Me, ultima area produttiva della zona.

L'azienda produceva dal 1982 collanti per l'edilizia: malte, intonaci, materiali per la saldatura e,

soprattutto, colla per piastrelle. Nel suo settore era considerata una delle migliori in Europa. A pieno regime occupava 70 persone: 45 operai e circa 25 fra impiegati, chimici specializzati e dirigenti.

Gli stabilimenti sono anche fisicamente integrati con quelli della casa madre, la Filkeram, che invece, dagli anni '60, produceva piastrelle ed aveva creato la Vio.Me proprio per offrire al settore dell'edilizia una gamma completa di prodotti: piastrelle, collanti e cementi.

I primi problemi, di natura finanziaria (debiti e imposte non pagati) più che economica o produttiva, si sono presentati nel 2010; le conseguenze immediate sono state la cessazione forzata dal lavoro, la sospensione del pagamento degli stipendi e, infine, nel maggio 2011, il fallimento della Filkeram, che ha trascinato nella bancarotta anche la controllata Vio.Me.

Fin da subito è stato chiaro che il fallimento aveva una natura sospetta: era stata infatti un'altra azienda produttrice di cemento, la "Lafarge", con la quale la Filkeram aveva sempre intrattenuto ottimi rapporti (anche personali, per quanto riguarda i titolari), a fare imporre per via giudiziaria il pagamento di un debito irrisorio di 120.000 Euro; chiaramente un pretesto per dare avvio a tutta la procedura fallimentare.

Negli anni immediatamente precedenti al fallimento, la Filkeram aveva ricevuto dal governo ingenti sovvenzioni pubbliche per rinnovare il parco macchine; lo stesso terreno su cui sorgono gli stabilimenti, a suo tempo, era stato donato dallo Stato proprio come incentivo per avviare la produzione. Il fallimento è sembrato quindi essere una vera e propria manovra concepita per liquidare il patrimonio e incassare i soldi pubblici erogati negli anni.

Christina Filippou, figlia dei proprietari e precedente amministratrice, è stata persino condannata in primo grado a 123 mesi di prigione per bancarotta fraudolenta; in appello, tuttavia, i mesi sono stati poi ridotti a 43, convertiti inoltre in attività sociali presso una municipalità, nella quale, in realtà, la Filippou non ha mai prestato un solo giorno di servizio.

## **L'occupazione della fabbrica**

I lavoratori, formalmente, non sono stati licenziati, anche se non ricevono più lo stipendio dal 2010. Dimitris, da solo, aspetta di ricevere ben 65.000 Euro di stipendi non pagati (ma dice di non farsi illusioni). Il debito con i lavoratori ammonta a diversi milioni.

Al momento la Vio.Me è formalmente gestita da amministratori provvisori, i curatori fallimentari, che hanno subito chiesto la liquidazione dei macchinari e messo all'asta i terreni su cui sorgono gli edifici.

Proprio per impedire l'asportazione dei macchinari dagli stabilimenti, nel settembre 2011 alcuni lavoratori hanno occupato la fabbrica. Si trattava degli

operai e degli elettricisti, poiché gli impiegati ed i tecnici non hanno mai partecipato alla lotta e si sono schierati dalla parte della proprietà, sperando così in un futuro pagamento degli arretrati.

A parte casi singoli, la maggior parte dei lavoratori non aveva esperienza politica e pochi erano anche quelli sindacalizzati. La radicalizzazione della lotta alla Vio.Me è stata quindi una risposta quasi naturale da parte di persone che si sono viste gettate sulla strada, letteralmente truffate e lasciate senza una prospettiva credibile di ricollocazione.

Fin da subito il sostegno della comunità locale è stato molto forte. In molti, anche a titolo individuale, hanno portato cibo o sostegno economico ed hanno contribuito attivamente all'occupazione, al presidio dei terreni ed alle iniziative di solidarietà in favore dei lavoratori occupanti.

In particolare le realtà antagoniste di Salonicco, i sindacati di base, alcuni gruppi di lavoratori di altre aziende locali si sono attivati per sostenere i lavoratori in lotta. Nessun sostegno è arrivato, invece, dal KKE, il partito comunista greco, che ha praticamente ignorato la vertenza. SYRIZA, per conto suo, ha inizialmente dato un sostegno conclamato ma solo verbale, che non si è poi mai tradotto in iniziative concrete, neppure dopo la formazione dei suoi due governi nel corso del 2015.

## **L'autogestione e la riconversione della produzione**

Dopo un anno, nell'autunno del 2012, terminata l'erogazione dei sussidi di disoccupazione, in un'assemblea generale dei lavoratori e dei sostenitori viene deciso di trasformare l'occupazione in autogestione produttiva. Viene costituita a tal fine una cooperativa composta da una ventina circa di persone, di età compresa fra i 40 ed i 55 anni, tutti maschi ad eccezione di una sola donna (la maggior parte degli occupanti, come già detto, erano gli ex operai, prima addetti a lavori anche fisicamente pesanti). La cooperativa prevede anche la figura del "socio simpatizzante": si tratta di chi, pur non lavorando personalmente in fabbrica, può e vuole garantire un contributo economico regolare, ricevendo in cambio i prodotti della Vio.Me ed acquisendo il diritto di voto consultivo nelle assemblee generali dedicate alla gestione della fabbrica.

Fin da subito si è capito però che non era possibile riprendere la stessa attività precedente: buona parte dei collanti edili erano scaduti già dal 2011 e non erano più commercializzabili; altro materiale ancora utilizzabile era comunque sotto sequestro giudiziario e difficilmente avrebbe trovato acquirenti, non potendo essere fatturato. Ma, soprattutto, le materie prime avrebbero dovuto essere tutte importate e, ovviamente, nessuna banca era ed è disposta a concedere linee di credito ad una cooperativa costituita da operai che occupano abusivamente una fabbrica sotto sequestro giudiziario.

Si è deciso allora di riconvertire la produzione,



sfruttando una materia prima ampiamente disponibile in Grecia: l'olio d'oliva, lavorato per produrre saponi per il corpo e detergenti per la casa. I macchinari presenti in fabbrica, grazie alle competenze tecniche e meccaniche degli operai, sono stati riadattati e resi compatibili con il nuovo tipo di lavorazione. Le ricette per la produzione dei detergenti dall'olio d'oliva sono state riprese invece dalle vecchie tradizioni locali, anche se adattate alla produzione industriale, con un'attenzione particolare per la compatibilità ambientale; proprio il ricorso a tecniche tradizionali ha consentito ai lavoratori, rimasti inizialmente privi del supporto e delle competenze di chimici e specialisti, di imparare da soli le nuove lavorazioni.

L'assemblea con cui viene tuttora collegialmente gestita la cooperativa ha deciso fin da principio di riorganizzare il futuro lavoro secondo alcuni principi fondamentali:

- Produzione senza padroni e senza distinzione fra ruoli direttivi e ruoli esecutivi.
- Eliminazione di ogni rigida divisione delle mansioni: ognuno deve essere in grado di seguire ogni fase del processo produttivo e, soprattutto, capirne la logica, in modo da poter svolgere qualsiasi mansione a seconda delle necessità contingenti. Su questo punto, la consapevolezza e la determi-

nazione sono elevatissime. In particolare i "chimici" Vangelis ed Andreas, assunti anche proprio per migliorare le tecniche produttive e studiare nuove ricette, in merito sono molto chiari: sulla base delle proprie competenze e studi, proporranno migliorie o innovazioni, ma queste dovranno essere decise dall'assemblea e, comunque, le ragioni "tecniche" dovranno essere assimilate da tutti. Uno dei loro compiti sarà anche quello di condividere le proprie conoscenze, evitando che in futuro qualcuno possa assumere un ruolo meramente esecutivo ed inconsapevole nella produzione.

- Parità di salario base per tutti (più una piccola quota variabile, determinata dalla quantità di turni di vigilanza notturna che ognuno è disposto a fare).
- Attenzione alla compatibilità ambientale della produzione e del confezionamento.
- Reperimento delle materie prime dalla zona di Salonicco.
- Commercializzazione diretta del prodotto finito, senza passaggi intermedi (ad eccezione dei corrieri per le spedizioni).
- Apertura della fabbrica alle esigenze del territorio e della comunità di sostenitori locali.

Sulla base di questi principi, dopo alcuni mesi dedicati all'organizzazione ed alla raccolta dei primi fondi per partire, una mobilitazione di tre giorni di iniziative solidali in città è sfociata il 12 febbraio 2013 nell'avvio ufficiale della produzione autogestita.

## Aste giudiziarie

Numerosi sono stati i presidi fuori dai consolati di Grecia, centinaia di firme del loro appello, cene di sottoscrizione, proiezioni del loro documentario, diffusione dei loro prodotti. Tanta è la solidarietà che, tra altri fattori concomitanti, ha accompagnato i lavoratori durante le ultime quattro aste: tutte annullate. Il problema dell'asta non è stato completamente superato, anzi nel 2016 si riproporrà, ma almeno lo si è posticipato per un po' e questo servirà a prendere tempo, far crescere la pressione al fine di ottenere l'annullamento della liquidazione dei terreni dove si trova la Vio.Me e ottenere la possibilità legale di continuare con l'autogestione.

Nel frattempo è importante mantenere alta la guardia e proseguire nel dimostrare un modo diverso di rapportarsi e organizzarsi.

*Per approfondimenti: [www.viome.org](http://www.viome.org)*

*Chi volesse sostenere la Vio.Me con l'acquisto di t-shirt (10 euro), saponette (2,50 euro), sapone in polvere per bucato (4 euro la confezione) può scrivere all'indirizzo [iniziativaisola@gmail.com](mailto:iniziativaisola@gmail.com) Per grossi ordinativi scrivere direttamente a [viomesynergatiki@yahoo.gr](mailto:viomesynergatiki@yahoo.gr) (in inglese)*

*I.SOL.A - Iniziativa Solidale Autogestione*

## La produzione e la distribuzione

In primo luogo, per quanto riguarda la fornitura di elettricità, gli impianti vengono tuttora alimentati grazie ad un allacciamento abusivo alla rete elettrica. Di fatto, la Vio.Me non ha più pagato bollette dal 2011. L'azienda elettrica greca (la "DEI") ha in effetti inviato due volte propri incaricati per tagliare l'allacciamento ma, in entrambi i casi, la reazione dei lavoratori e dei solidali ha dissuaso i tecnici dal procedere al distacco dell'utenza. Dopo tali precedenti, non ci sono poi più stati altri tentativi del genere.

Analogo discorso per la fornitura idrica, con la differenza che, in questo caso, non ci sono stati neppure problemi con l'azienda che eroga il servizio, i cui dipendenti, anzi, sono stati fin dall'inizio fra i principali sostenitori esterni dell'esperienza della Vio.Me (fra l'altro, anche a Salonicco, come in diverse città italiane, è forte la mobilitazione contro la privatizzazione dell'acqua; un referendum locale ha visto il 98,5% dei voti a favore del mantenimento dell'azienda idrica in mani pubbliche; come conseguenza, il governo ha semplicemente giudicato illegittimo il referendum della comunità locale).

La produzione ha avuto inizio con le saponette per le mani e il corpo a base di olio d'oliva, al quale vengono aggiunti 4 oli essenziali: mandorle, alloro, erba Luisa e lavanda.

L'olio, le erbe essenziali, le altre materie prime e persino i contenitori di PVC vengono acquistati direttamente da fornitori locali, con i quali i lavoratori della Vio.Me autogestita sono fieri di non aver alcun debito, a differenza dei loro precedenti datori di lavoro.

Ogni saponetta ha poi bisogno di almeno 3 mesi di essiccazione prima di essere pronta per il confezionamento (che avviene manualmente) e la commercializzazione. Nella fabbrica sono stati ricavati diversi spazi adibiti ad essiccatoi, nei quali le saponette vengono disposte in ordine preciso su specifici pallet in legno, progettati e costruiti dagli stessi lavoratori per salvaguardare il formato dei saponi.

Con il tempo, si sono aggiunte gradualmente nuove linee di prodotti: detersivi liquidi generici (al limone o alla mela verde), detersivi specifici per piatti,

per pavimenti, per infissi e finestre; detersivi in polvere ed ammorbidenti per lavatrici. Detersivi liquidi per mani e corpo (alla mandorla o alla mela verde) e relativi flaconi di "refill".

La distribuzione dei prodotti avviene senza intermediazione commerciale. I lavoratori stessi, a turno, si spostano nella provincia e nelle altre città della Grecia per vendere direttamente i prodotti in occasione di mercati locali, fiere delle auto-produzioni o eventi organizzati dalle realtà antagoniste e solidali. La fitta rete di centri sociali e realtà autogestite (anche all'estero) costituisce un primo, essenziale, sbocco per i prodotti della Vio.Me autogestita.

Due soci della cooperativa operano poi direttamente da Atene, dove risiedono, e curano la distribuzione e la promozione dei prodotti per la Grecia meridionale.



Salonico (Grecia), stabilimento Vio.Me - Essiccazione dei saponi in ambiente climatizzato



Salonico (Grecia), stabilimento Vio.Me - Alcuni detersivi prodotti (sapone mani, piatti, vetri, generico)

Gran parte delle vendite, tuttavia, avviene tramite servizio postale, sia in Grecia (soprattutto per le isole, ovviamente) che in buona parte d'Europa. La cooperativa ha stipulato una convenzione con lo spedizioniere tedesco Schenker per inviare la merce in tutta Europa (Italia compresa).

Oggi, dopo quasi tre anni di lavoro, la situazione economica della cooperativa è comunque ancora difficile, ma si è riusciti almeno a garantire a tutti un reddito mensile minimo di circa 300 Euro, a fronte dei 900/1.000 che un operaio guadagnava prima del fallimento.

Nonostante le difficoltà, la cooperativa è riuscita comunque anche ad accantonare un minimo di capitale da dedicare a piccoli investimenti produttivi: da pochi mesi è stata acquistata la macchina che consente di produrre detersivo in polvere.

## **L'integrazione con le lotte del territorio**

Durante il nostro incontro, Dimitris ci tiene a presentare prima di ogni altra cosa due iniziative che i lavoratori della Vio.Me hanno organizzato insieme ad associazioni e spazi sociali della città. Si tratta di due esempi concreti di come la lotta della Vio.Me si integri con le lotte e le esigenze della comunità che la sostiene.

In primo luogo, il vecchio laboratorio chimico dell'azienda, ormai dismesso dopo la sospensione delle attività, è stato risistemato e riconvertito in un "ambulatorio sociale", nel quale medici e infermieri volontari garantiranno le cure di base a chi oggi, a Salonicco, non se le può permettere: i disoccupati che non hanno più la copertura assicurativa garantita dal posto di lavoro, i pensionati in difficoltà economica, i migranti, regolari e non. L'ambulatorio funzionerà come centro di medicina generale, offrendo primo soccorso e visite di base e come dispensario di farmaci. È stato inaugurato il 20 dicembre 2015.

In questa attività di assistenza medica autogestita, la Vio.Me si inserisce peraltro in un ambito di intervento sociale in cui il movimento antagonista di Salonicco è da anni particolarmente attivo. In città esistono infatti altri due ambulatori sociali, in grado di prestare assistenza sanitaria di base gratuita e raccogliere medicinali da ridistribuire alla popolazione. In passato è capitato persino che l'ospedale pubblico di Salonicco, privo di risorse finanziarie per acquistare i medicinali, abbia dovuto chiederli in prestito proprio alle due strutture autogestite.

La seconda iniziativa riguarda l'assistenza e la solidarietà ai migranti che quasi quotidianamente si raccolgono lungo il confine fra Grecia e Macedonia. Alcuni spazi della fabbrica sono stati adibiti a centro di raccolta delle merci utili per aiutare le persone che passano dalla zona per percorrere la cosiddetta rotta dei Balcani verso l'Europa. Tutte le realtà antagoniste locali e tutti coloro che solidarizzano con i migranti portano alla Vio.Me cibo in scatola, vestiti,

borsoni e medicinali. Qui viene quindi allestito una sorta di magazzino generale, in cui tutto il materiale viene suddiviso e stoccato per tipologia; il magazzino è sempre accessibile durante gli orari di lavoro e durante i turni notturni e la merce può essere prelevata dalle associazioni di solidarietà, in modo da poter gestire tempestivamente ogni emergenza, a qualsiasi ora del giorno.

Questi sono solo due esempi di come la Vio.Me sia diventata un patrimonio comune per molti abitanti di Salonicco (ma ce ne sono altri: la raccolta di vestiti troppo vecchi per essere utilizzati e che vengono poi trasformati per altri utilizzi, la concessione di determinati spazi della fabbrica per iniziative di movimento, concerti, mercati autogestiti).

Non a caso alla Vio.Me le decisioni vengono prese in due tipi di assemblea: una, dedicata a temi strettamente riguardanti l'attività produttiva, partecipata dai membri della cooperativa (due volte la settimana: martedì e venerdì, con la partecipazione via Skype dei due soci di Atene); l'altra, relativa all'organizzazione delle iniziative di lotta ed alla decisione su come utilizzare gli spazi a beneficio del territorio, alla quale partecipano i "soci simpatizzanti", i sostenitori della lotta e tutti coloro che contribuiscono alle iniziative non strettamente produttive organizzate o promosse dai lavoratori della Vio.Me.

## **L'asta dei terreni e gli sviluppi della lotta**

La realtà produttiva della Vio.Me e le iniziative di solidarietà che vengono messe in atto dalla cooperativa negli spazi occupati sono comunque in una situazione ancora precaria. Il pericolo di sgombero è sempre attuale, soprattutto da dicembre 2015, da quando cioè hanno avuto inizio le sessioni d'asta giudiziaria presso la sezione fallimentare del Tribunale Civile di Salonicco per la vendita dell'intero lotto di terreno. Il prezzo base d'asta è di 31 milioni di Euro, destinato ad essere abbassato ogni sei mesi se non dovesse presentarsi nessun acquirente. La vendita del lotto potrebbe rappresentare la fine di questa esperienza di autogestione, perché l'unico interesse di un compratore non può che essere la riconversione del lotto a scopi commerciali.

Gli stabilimenti della Vio.Me occupano solo un settimo circa del totale. La richiesta dei lavoratori è dunque quella di scorporare dall'asta la porzione di terreno su cui sorge la fabbrica (anche a titolo di compensazione per gli stipendi mai pagati), in modo da renderne stabile l'operatività. Per ora né il tribunale né il governo SYRIZA (nonostante le promesse elettorali in tal senso) hanno accolto tale richiesta. Ai lavoratori quindi non resta che presidiare ogni udienza di tribunale, per impedire che un eventuale compratore possa fare un'offerta. La prima asta si è tenuta il 26 novembre 2015, dopo una settimana di mobilitazione internazionale di solidarietà, ed è andata deserta.

Il 3 dicembre 2015 è il giorno della seconda asta.





Salonicco (Grecia), stabilimento Vio.Me - Graffito all'ingresso della portineria con le caricature di alcuni lavoratori

Insieme a Vangelis ed Andreas ci siamo spostati quindi al tribunale per assistere all'udienza. Lo sciopero generale viene in aiuto dei lavoratori: la maggior parte degli avvocati e dei cancellieri hanno infatti aderito alla mobilitazione e la sessione non ha potuto aver luogo. Dopo due ore di confronto serrato con la polizia davanti all'aula, si ha la conferma che anche questa volta non ci saranno offerte. Ricevuto il certificato di nullità della sessione, siamo quindi usciti dal tribunale, incontro al presidio che, al termine dei 3 cortei cittadini, si è raccolto nella piazza antistante per solidarizzare con la Vio.Me. La soddisfazione è palpabile, come però anche la preoccupazione. Le aste, infatti, sono destinate a proseguire tutti i giovedì finché non si presenterà un acquirente o non si troverà un'altra soluzione definitiva alla questione.

Anche per questo motivo, di fronte ad una vertenza che si preannuncia ancora lunga e dura, i lavoratori chiedono il sostegno di tutti coloro che solidarizzano con la loro lotta, sia in Grecia che all'estero. La Vio.Me è già in contatto con diverse "fabbriche recuperate" in Europa (la Rimaflow in Lombardia, le Officine Zero in Lazio, la Kazova ad Istanbul, per esempio), da cui riceve sostegno ed aiuto.

Un modo diretto per sostenere questa lotta, comunque, è quello di organizzare un ordine cumulativo dei prodotti della cooperativa; tutte le informazioni (catalogo e listino in inglese, modalità di spedizione...) possono essere richieste all'indirizzo: viomesynergatiki@yahoo.gr. Per informazioni gene-

rali ed aggiornamenti, invece, si può fare riferimento al sito della cooperativa (con una ricca pagina anche in italiano): [www.viome.org](http://www.viome.org) o inviare domande o dichiarazioni anche individuali di solidarietà (molto gradite) a: [protbiometal@gmail.com](mailto:protbiometal@gmail.com)

Massimiliano Barbone  
emmebi@inventati.org

## Milano/Solidarietà

Milano, sabato 6 febbraio  
Ateneo Libertario  
viale Monza 255  
(fermata Precotto della MM1)

ore 19.30 cena di sottoscrizione  
(offerta libera) devoluta ai  
lavoratori della Vio.Me

ore 21.00 Presentazione e dibattito  
con la presenza di un compagno  
lavoratore della Vio.Me

possibilità di acquistare prodotti Vio.me  
(saponi naturali)

[federazione-anarchica-milane-fai.noblogs.org](http://federazione-anarchica-milane-fai.noblogs.org)

# Quando i muri parlano

intervista di **Chiara Gazzola** a **Roberta Conforti**

**Presso l'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa di Reggio Emilia sono conservati numerosi manifesti anarchici e libertari, che segnano la storia del movimento. Una ricercatrice ne ha tratto un libro.**

**I**l libro di Roberta Conforti, *Comunicare l'utopia. Manifesti anarchici conservati presso l'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa di Reggio Emilia* (Mimesis edizioni, Sesto San Giovanni - Mi, 2015, pp. 360, € 28,00) esce a distanza di ben 13 anni da un altro catalogo di manifesti, quello curato dal Circolo culturale anarchico di Carrara (*Gli anarchici non archiviano*, a cura di Massimiliano Giorgi, Biblioteca del Germinal, Carrara, 2002, pp. 87) che testimonia l'instancabile attività di Goliardo Fiaschi.

Roberta Conforti ha dedicato tempo e passione all'argomento, non si è limitata a catalogare e a riprodurre nel volume il materiale internazionale visionato all'Archivio storico curato da Fiamma Chessa: ha voluto contestualizzare, suddividere tematiche e argomenti, approfondire l'approccio critico, scovare riferimenti e citazioni di questa sorprendente arte del comunicare.

Il suo lavoro è stato presentato alla Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria di Firenze (ottobre 2015); Roberta è stata affiancata da Fiamma e Fabio Santin, disegnatore, grafico, pubblicitario, appassionato conoscitore di arte espressiva a 360°.

Leggendo questo libro si può compiere, insieme all'autrice, un vero e proprio percorso storico attraverso le tecniche, i colori, i segni, i simboli che accompagnano le lotte, le rivendicazioni, i valori dell'anarchismo: più le circostanze si differenziano, più



emerge in maniera costante l'istanza di libertà che si veste di essenzialità. Si comunica per essere, non per apparire! Il messaggio stesso condensa un sapere e un sentire condiviso.

La sottile differenza che corre fra immagine e immaginazione è la stessa che ci porta a coniugare ideali e utopia: il bisogno di esprimere una lettura *altra* dell'attualità, l'autodifesa quotidiana e l'esigenza di progettualità condensate in un messaggio.

Una sintesi indispensabile che prende forma nella metafora, nell'ossimoro o nel paradosso; la percezione visiva richiama con forza sensazioni sonore, olfattive, tattili o altre suggestioni ispirate dall'esperienza. Il manifesto ha una storia parallela ad altri strumenti di comunicazione: innanzitutto il fumetto, e poi il collage, il dipinto, la scultura.

Questo viaggio guidato dall'inchiostro messo su carta, diventando esso stesso simbolo di volontà e resistenza, testimonia le scelte antiautoritarie di un movimento che, nonostante le molteplici sfaccettature, rende omogenea la variabilità di temi e tecniche utilizzate. Le idee prendono forma e colore sia quando i manifesti sono composti soltanto di testo (una sorta di volantone leggibile soltanto da vicino), sia quando sono i disegni a sintetizzare tutto il messaggio con modalità spontanee o grazie al contributo di artisti di fama, a testimonianza di un dibattito sempre at-

tuale sul senso di responsabilità degli autori di arte espressiva. Messaggi mirati, dirimpenti, più o meno elaborati... del resto quando la militanza risente l'emergenza di un momento particolare è improbabile che si riesca a curare ogni particolare o a privilegiare la qualità del segno rispetto all'impatto comunicativo.

Ripercorrendo una memoria tracciata dal colore da affiggere ai muri, scopriamo quante emozioni avremmo potuto dimenticare senza la pazienza di chi si impegna a conservare i documenti della nostra storia.

Chiara Gazzola

**Questa è la tua tesi di laurea, perché hai scelto di analizzare i manifesti del movimento anarchico e in particolare la collezione dell'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa?**

**Roberta Conforti:** Ho collaborato con la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, l'istituto presso il quale l'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa è depositato dal 1999. In occasione di una giornata di studi su Camillo Berneri, organizzata dall'Archivio, ho conosciuto Fiamma Chessa e scoperto l'esistenza di una grande collezione di manifesti anarchici in attesa di essere catalogata: una raccolta straordinaria per valore storiografico, efficacia comunicativa e qualità artistica.

Catalogare i manifesti non significa soltanto registrare le informazioni riportate e descriverne le caratteristiche tecniche e materiali, ma inscrivere i documenti in un contesto storico, sociale e politico. Indispensabile è stata la collaborazione di Fiamma che, oltre ad essere al centro di una fitta rete di studiosi e militanti che ci ha aiutato nell'identificazione e datazione di numerosi manifesti, mi ha guidata all'interno dello sterminato patrimonio di documenti, libri, periodici, fotografie, manoscritti ed epistolari che Aurelio Chessa, immediatamente dopo la caduta del fascismo, inizia a raccogliere arricchendolo poi

con l'acquisizione delle carte appartenute a Camillo Berneri e Giovanna Caleffi, grazie alla donazione ricevuta dalla figlia di Berneri. Il grande merito di Aurelio sta nell'aver intuito l'importanza di conservare la documentazione in maniera organica e strutturata, ma anche la necessità di divulgare e rendere i documenti accessibili al pubblico. [...] Dopo la sua morte, nel 1996, la figlia Fiamma garantisce la continuità di questo impegno, coadiuvata da un Comitato scientifico e dalla recente costituzione dell'Associazione Amici dell'Archivio Fam. Berneri - A. Chessa. (Per informazioni: amiciafbc@gmail.com - cell. 3381263779).

**A pag. 51 scrivi: "La strage di piazza Fontana segna nella storia italiana un momento di cesura drammatica e dilaniante". Ricordi come la violenza statale inaugurò una vera e propria strategia per ristabilire quell'ordine che avrebbe significato mancanza di diritti e ingiustizia sociale: il depistaggio pianificò la repressione utilizzando anche l'arma di manifesti a firma anarchica, ma inequivocabilmente falsi, ritrovati vicino alla Banca dell'Agricoltura di Milano e in altri luoghi strategici; è una delle tante prove dell'obiettivo di creare confusione fra verità storica e quella che diventerà la verità giuridica. Ricordi quanto materiale venne prodotto dai circoli e dai collettivi per gridare l'ingiustizia degli arresti, delle perquisizioni e dell'assassinio di Pinelli. Pensi che quel momento di cesura segni tutt'oggi una ferita incolmabile?**

Credo proprio di sì e, in ambito artistico, lo evidenzio l'attenzione che ancora oggi gli autori dedicano a questo avvenimento. Penso innanzitutto all'opera dell'artista e fotografo Paolo Ventura, *Il funerale dell'anarchico*, realizzata nel 2014 nel contesto di una ricerca che induce l'autore a superare un limite intrinseco della fotografia, orientandola verso la tridimensionalità.

Ventura ritaglia e dipinge le sue fotografie costruendo



Paolo Ventura, *Il funerale dell'anarchico*, 2014



1° Maggio 1970, 1970

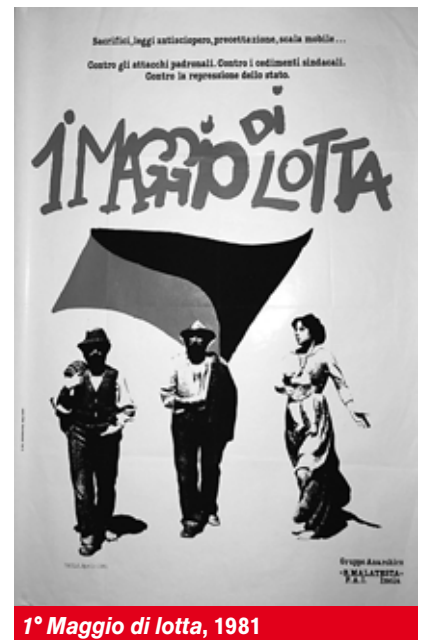




Particolare del manifesto 1° Maggio anarchico, 1969



1° Maggio, 1971



1° Maggio di lotta, 1981

do una composizione. Nell'opera citata, Ventura rievoca i funerali delle vittime di Piazza Fontana, un evento ben impresso nella memoria di chi come lui è nato e cresciuto a Milano. Le figurine, ritagliate e allestite in un corteo tridimensionale, ritraggono sempre il medesimo personaggio: l'autore stesso, parte integrante della folla e testimone. È un'opera evocativa che richiama un'epoca - densa di immagini di manifestazioni, funerali, processi, scontri - vissuta e subita dall'artista ancora bambino. Un momento simbolico reinterpretato secondo gli schemi del tradizionale funerale dell'anarchico, nelle opere di Carlo Carrà ed Enrico Baj, ma anche delle fotografie, pubblicate nei giornali di allora, in cui si radunavano folle di cittadini a celebrare le vittime della strage in un'atmosfera grigia e piovosa. [...]

## Il significato originario del Primo Maggio

**Puoi aggiungere qualche considerazione sul Primo maggio, visto che gli esemplari più datati dell'Archivio si concentrano proprio su questa significativa giornata di lotta?**

L'analisi dei manifesti dedicati al Primo maggio permette di osservare come si evolvono la concezione grafica e il linguaggio nel manifesto politico dal secondo Dopoguerra in avanti. Mentre tra la fine degli anni Quaranta e gli ultimi anni Cinquanta sono composti unicamente di testo e concepiti come giornali murali che riportano lunghi articoli, successivamente assistiamo al tentativo di impostare il layout in modo tale da conferire maggiore risalto ad alcune parti del testo, agevolando la lettura attraverso griglie compositive sempre più strutturate. Il Maggio francese mette in atto una rivoluzione comunicativa subito recepita nelle produzioni grafiche italiane.

All'interno della Ecole de Beaux Arts di Parigi nel 1968 nasce l'Atelier Populaire con il proposito di

supportare le lotte di studenti e operai attraverso la produzione e diffusione di manifesti: nell'arco di due mesi ha ideato e stampato circa 250 esemplari differenti dalla straordinaria sintesi grafica ed efficacia comunicativa.

Le tematiche di fondo rimangono sostanzialmente invariate: la rivendicazione del ruolo insurrezionale del Primo maggio, inteso come giornata di lotta proletaria internazionale, oltre che la sempre rinnovata memoria dei martiri di Chicago.

Alcune parole chiave definiscono il discorso e ritornano nel testo in maniera costante: il martirio, la lotta, la rivoluzione, l'internazionalismo; inoltre si affrontano temi legati allo sfruttamento e all'oppressione politica ed economica.

All'interno della collezione, il primo manifesto in ordine cronologico dedicato al Primo maggio è realizzato dalla Federazione Anarchica Italiana. Datato 1° maggio 1945, esce qualche mese prima della formale costituzione della FAI al Congresso di Carrara nel settembre del 1945.

Sempre rinnovata è la rivendicazione del significato originario, inteso come momento di lotta in contrasto con "la festa legalizzata dal capitalismo internazionale, complici interessati preti, militari e politici." Leggiamo queste parole nel manifesto del 1969 *1° Maggio anarchico*, serigrafato con materiali poveri, adoperando maschere di ritaglio e bombolette spray. Il Primo maggio 1887 è richiamato attraverso la sagoma del corpo di un uomo appeso ad una trave, in riferimento all'impiccagione dei martiri di Chicago, ma non meno atroce è la condizione dell'uomo nel 1969, descritto con le mani aggrappate alle sbarre di una prigione che invitano a riflettere sulla condizione di oppressione che ancora vivono i lavoratori e gli individui in generale.

Anche in *1° maggio 1970* c'è un operaio con la tenaglia in mano e le caviglie incatenate ad una fabbrica: spesso rappresentata con pochi tratti essenziali

ereditati dalle *affiches* serigrafate dall'Atelier Populaire, la fabbrica è il simbolo e il luogo delle lotte.

La bandiera anarchica, nelle sue diverse declinazioni, compare in immagini dedicate al Primo maggio come un invito a radunarsi intorno ad essa nei cortei, ma anche esposta come atto di rivendicazione di fianco agli stabilimenti industriali. La vediamo appoggiata ad una ciminiera, come un'insegna che annuncia l'espropriazione generale dei mezzi di produzione, in *1° Maggio*, stampato a Carrara nel 1971, oppure in *1° maggio di lotta*, realizzato nel 1981 dal Gruppo Anarchico "E. Malatesta" di Imola, fluttuare alle spalle delle tre figure che guidano il corteo, tratte da *Il Quarto Stato* di Giuseppe Pellizza da Volpedo, scontornate e virate in bianco e nero. [...]

**Hai analizzato le eredità stilistiche, le sorprendenti citazioni iconografiche che s'intrecciano con le capacità espressive di chi vuol comunicare gli ideali libertari. Ad esempio il disegno di Giuseppe Scalarini del 1923 che ritrae la cupola vaticana di S. Pietro dalla quale dipartono innumerevoli tentacoli sugli edifici pubblici di Roma è un'efficace sintesi che racchiude molteplici approcci critici al tema, sarà ripresa più volte sia come immagine, sia come concetto: quando si dice "la piovra vaticana" (per altro titolo del libro di Pippo Gurrieri edito da "La fiaccola") già si esplicita il riferimento all'ingerenza cattolica nella società civile. È stato un vero colpo di genio che ha fatto storia. Quali altri tratti creativi e originali segnano il percorso della comunicazione visiva?**

In effetti, nella grafica anticlericale e antimilitarista il principale riferimento iconografico è quello proposto dall'immagine del socialismo italiano del primo Novecento. In questo contesto nasce la caricatura politica italiana e i maggiori esponenti di questa tradizione sono proprio G. Scalarini, le cui illustrazioni sono riprodotte ancora oggi nei manifesti del

movimento anarchico, e Gabriele Galantara.

Ci sono altri esempi. Un dipinto che è diventato il manifesto dell'impegno sociale dei lavoratori è *Il Quarto Stato* (1901) di G. Pellizza da Volpedo, l'opera più rappresentativa del sistema di valori nel quale si è riconosciuto storicamente il movimento operaio in Italia. Una marcia portatrice di emancipazione proletaria e femminile, la cui diffusione in campo grafico spazia dalla comunicazione politica, a quella commerciale e culturale.

Il messaggio astensionista si presta invece all'elaborazione di diverse metafore animali che mettono in luce la condizione di asservimento dell'elettore. In occasione delle elezioni amministrative del 1951 esce un manifesto che ritrae lo stereotipo dell'elettore mentre si reca alle urne: è un mulo che porta in bocca una scheda elettorale e sottolinea l'assurdità del suo gesto mentre afferma: "Io voto...". Così la pecora, dal carattere gregario, mansueto e governabile, è metafora della massa che esegue gli ordini del pastore/padrone senza porre obiezioni: in *La maggioranza siete voi* del 1970, un gregge di "pecoroni" accetta di delegare le proprie scelte agli amministratori del potere.

Un espediente narrativo che torna spesso, per rivendicare le libertà di espressione e d'informazione, è l'iconografia del silenzio, descritto come una bocca bendata oppure con le labbra serrate da un lucchetto. È un'immagine che affonda le radici in epoche lontane e ce lo rammenta nel 1593 Cesare Ripa nel descrivere il silenzio come una "Donna, con una Banda legata attraverso del viso, che le ricopra la Bocca". In epoche più recenti l'immagine ritorna in uno dei più celebri manifesti realizzati dall'Atelier Populaire, *Une jeunesse que l'avenir inquiète trop souvent* (trad.: "Una gioventù troppo spesso preoccupata per il suo futuro"), che intende sottolineare l'impossibilità dei giovani di esprimersi nella società gaullista, all'interno della quale i mezzi di informazione sono completamente controllati dal potere politico.

Ritroviamo la stessa idea in *Radio Libertaire interdite*





La maggioranza siete voi, 1970



Dissociamoci dalle forze armate, 1986

*dite par le pouvoir socialiste et communiste*, promosso dalla Fédération Anarchiste di Parigi nel 1983, che denuncia la chiusura da parte del governo dell'emittente Radio Libertaire.

## Un'energia primordiale positiva e propositiva

**Ribadisci spesso come il reato di vilipendio nelle sue diverse forme (alla religione, alle forze armate, a capo di stato, alla bandiera ecc.) esista per colpire la libertà di espressione... del resto la difficoltà di catalogazione di alcuni documenti deriva proprio dall'assenza di una data, di un luogo, di una firma o sono volutamente falsificate per non incorrere in denunce per affissione abusiva, stampa illegale o per slogan e contenuti stessi dei manifesti.**

L'aspetto più complesso ed appassionante della mia ricerca è stato il tentativo di attribuire una datazione e di ricondurre i singoli manifesti ai gruppi che li hanno prodotti. Una buona parte dei documenti catalogati è stata identificata grazie ai contatti che ruotano intorno a Fiamma e al confronto con i periodici anarchici e bollettini conservati in archivio. Mi auguro che questo libro possa consentire il riconoscimento di tutti i manifesti che sono interamente riprodotti nell'apparato iconografico. Abbiamo rilevato esemplari firmati da circoli o collettivi mai esistiti, altri che riportano indirizzi immaginari, sicuramente perché le circostanze suggerivano di ostacolare l'identificazione dei militanti.

È stato molto interessante l'intervento spontaneo di Franco Bunčuga durante la presentazione del libro a Firenze: ha dato un respiro personale e umano al discorso. Se infatti il volume tratta l'argomento da un punto di vista storico, culturale e artistico, Franco ha ricordato l'impegno di quanti si dedicavano a stampare in serigrafie autogestite per poi andare di notte ad affiggere nelle strade. La legge imponeva che ogni esemplare fosse completo di firma e indirizzo, quindi si avviava ricorrendo alla fantasia.

Molti manifesti antimilitaristi e anticlericali sono stati oggetto di censura, un espediente per eseguire perquisizioni o denunce. Tra questi *Dissociamoci dalle forze armate*, realizzato nel 1987 dalla Cooperativa Tipolitografica di Carrara con la collaborazione del grafico Antonio Monteverdi per sostenere la Cassa di solidarietà antimilitarista.

**Grazie Roberta, ho un'ultima curiosità: la motivazione della tua scelta sull'immagine di copertina.**

L'immagine è tratta da un manifesto-calendario realizzato a Barcellona dalla CNT-AIT nel 1978 il cui titolo - *Llevamos un mundo nuevo en nuestros corazones* (trad.: "Portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori") - fa riferimento ad una frase di Buenaventura Durruti pronunciata durante un'intervista nell'agosto 1936 con il giornalista Van Passen per il "Toronto Star" in cui afferma: "Le macerie non ci fanno paura. Sappiamo che non ereditiamo che rovine, perché la borghesia cercherà di buttare giù il mondo nell'ultima fase della sua storia. Ma, le ripeto, a noi non fanno paura le macerie, perché portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori. Questo mondo sta crescendo in questo istante." È un'illustrazione a cui sono molto legata perché restituisce una visione del pensiero e dell'azione anarchica che si esprime attraverso un'energia primordiale, positiva e propositiva, un'immagine di trasformazione - e dunque di rivoluzione - che dilata la prospettiva verso un'idea di metamorfosi spirituale.

Una metafora di evoluzione e rinascita che vede un embrione trasformarsi in un sole e risplendere su un mondo nuovo. Emblema della vita in gestazione, l'uovo cosmico ritorna in numerosi miti sulla creazione e la rigenerazione: dalla tradizione induista dei Veda all'Orfismo, nei miti dell'antico Egitto fino al Paleolitico superiore, mentre nell'interpretazione junghiana questo simbolo rappresenta "la prima materia contenente l'anima del mondo".

Chiara Gazzola





di Paolo Pasi

# Lettere dal futuro

## L'uomo scaricabile

Numeri. Non c'erano altro che numeri nella sua testa. Vorticavano a mulinello per finire nell'imbuto dello stesso pensiero. Era intrappolato in un pantano in discesa che lo stava facendo scivolare sotto il livello dello zero, in un'avvilente forma di esistenza algebrica.

Cinquantatré, come la sua età.

Tre, come gli amici rimasti.

Meno nove, come le amiche perdute negli ultimi anni.

Suonava come una lotteria beffarda: estrazioni sulla ruota del declino. Si sentiva sopraffatto da una sequenza numerica senza speranza, ma fu proprio a una strana combinazione di numeri che dovette la risalita. Stavano scritti nell'inserzione pubblicitaria di un quotidiano:

*Identità 3.0. Regalati una versione aggiornata di te stesso. Rivolgiti ai nostri rivenditori autorizzati.*

Lì per lì fu colto da un accesso di rabbia. Troppo evidente la bugia di chi spacciava per regalo un acquisto che sarebbe stato sicuramente a caro prezzo. Poi però rifletté. Il *download* di se stesso nella versione più aggiornata... Il Marco Toniotti 3.0...

Un uomo scaricabile. Probabilmente un tipo meno stanco e lamentoso. Di lì al più vicino rivenditore il passo fu breve. Ci arrivò quello stesso pomeriggio. Lo accolse un giovane. Colpiva in lui la camicia a scacchi colorati su cui era stampato il logo della catena commerciale. Sembrava un Arlecchino della promozione costretto a sorridere nonostante la catena.

<Vede> spiegò il commesso <Ogni versione scaricabile ha un prezzo diverso, lei capisce...>

No, non capiva.

<Pensi ai manager, alle donne e agli uomini di successo. Per loro è necessario disporre di aggiornamenti potenti e sofisticati, e più si sale più il costo aumenta... vediamo, mi dia solo un paio di minuti per consultare il suo stato in rete. Iscritto a qualche *community* o *social*?>

*Purtroppo sì, pensò. Si limitò ad annuire. Avrebbe dovuto essere ansioso di conoscere il suo valore stimato, perfino felice di pagare un prezzo alto, ma non gliene fregava più un cazzo. Non a quel punto, ormai.*

<...ecco signor Torlotti, ci siamo>

<Toniotti>

<Toniotti, certo, mi scusi. Diciamo che nel suo caso possiamo fare 350 euro. Prezzo ivato, s'intende>

Odiava quel gergo da venditore incallito. Ivato o meno, era una somma impegnativa per un indebitato come lui. Ma all'improvviso si ritrovò addosso lo spirito febbrile degli anni migliori, quando una fiammata di entusiasmo bastava a risvegliarlo dal torpore.

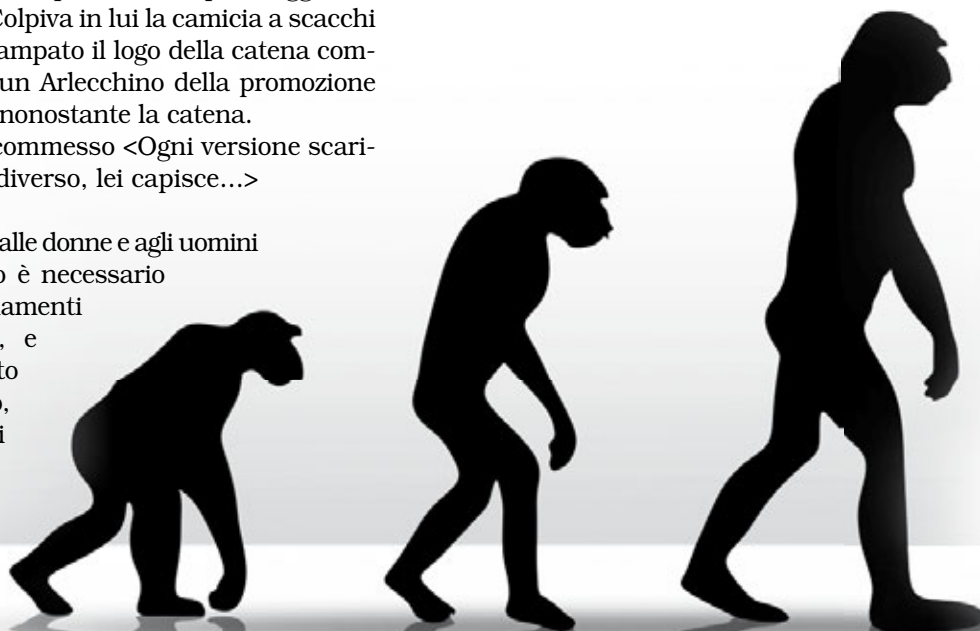
<Grazie, ci penso sopra> disse al commesso.

Quello lo ricambiò con lo sguardo seccato di chi conosce a memoria le frasi fatte dei clienti per uscire da un negozio a mani vuote. Invece lui riprese a lavorare con impegno raddoppiato, accumulando ore di straordinario, domeniche e festivi compresi, risparmiando su tutto pur di arrivare a un nuovo appuntamento. Due mesi dopo, si sentì pronto e tornò nello stesso negozio.

<Buongiorno, ero venuto qui un paio di mesi fa e...>

<Ah, certo. Come sta?> chiese il commesso che non ricordava affatto chi avesse di fronte.

<Sono venuto per la mia versione scaricabile...>



fenolia

<Ah, sì... mi ricorda solo il nome?>  
<Toniotti. Marco Toniotti>  
<Sì, ora ho presente. Ne è passato di tempo, però...>

<Volevo essere sicuro di una scelta così impegnativa>

<Capisco, certo, ma il fatto è che adesso esiste una sua versione ancora più aggiornata, la 3.3.1, e con un piccolo ritocco sul prezzo precedente, lei potrà avere il meglio di se stesso.... sarebbero 450 euro>

<Ivati o meno?> chiese per prendere tempo.

<Ivati, ivati...>

<Va bene, li ho!> disse con l'urgenza del giocatore che sta gettando le ultime *fiche* sul tavolo della roulette prima che il croupier dichiarasse chiuse le puntate.

*E quando passerà più un treno così?* pensò. Era ormai pronto ad abbracciare il futuro. L'attesa forzata lo aveva ripagato con una più potente versione di se stesso: 3.3.1. Faceva pensare alla combinazione di una cassaforte.

Dentro che cosa avrebbe trovato?

<Paga in contanti o con carta di credito?> domandò il commesso.

<Bancomat, grazie>

<Fattura o ricevuta?>

<Non so... fattura...>

Non faceva alcuna differenza. Era solo impaziente di cominciare.

<Si accomodi per il trattamento. Ci vorranno solo pochi minuti> spiegò il venditore a suggello dell'acquisto.

Venne portato in uno stanzino privo di finestre, umido, poco accogliente. Dovette aspettare venti minuti, ma il trattamento fu questione di poco. Gli spararono un microchip sottocutaneo all'altezza del collo e fu tutto.

*Ho lasciato una fortuna in cambio di una minchia-*

*ta da ciarlatani*, pensò all'uscita del negozio in un rigurgito di pessimismo. Ma gli ci volle poco per ricredersi. Qualcosa in lui stava già cambiando. Ad esempio si sentiva pieno di energie, e con il passare delle ore le forze si moltiplicarono. Riacquistò il desiderio di vedere, ritrovando in se stesso un rinnovato interesse per cose che, troppo frettolosamente, aveva accantonato come inutili. I *social*, per esempio.

Nei giorni seguenti scrisse una quantità impressionante di *post*, su ogni genere di argomento, facendo incetta di *Mi piace*. In breve le richieste di amicizia ebbero un'impennata, tanto che poté perfino assaporare il sottile piacere di scartarne una ventina. Arrivò a quota mille, la oltrepassò, si avvicinò al raddoppio.

Finalmente era un uomo digitale compiuto. Ogni momento di ozio era buono per essere riempito con *tweet* e messaggi. La vita sociale, che si era impoverita fino a relegarlo nel bozzolo domestico, tornò a vibrare come il suo *smartphone*. Feste, *flash mob*, convegni e dibattiti. Divenne un seguace della banda larga, cominciò a ragionare per obiettivi, ammirò davanti allo schermo il profilo della sua rinascita: un essere *multitasking*.

Tutto questo in sole due settimane.

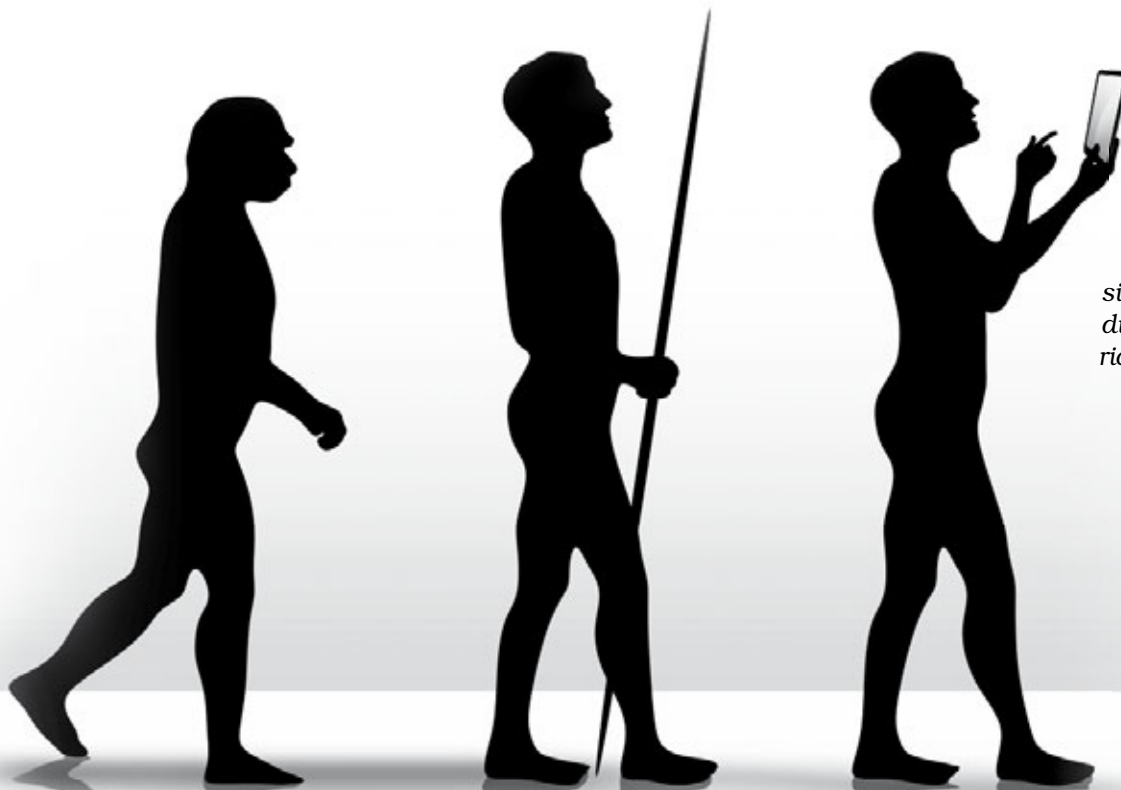
*Avrei dovuto pensarci prima*, pensò, ma in capo ad altre due settimane i dubbi tornarono a galla. Aveva l'impressione che, giorno dopo giorno, il repentino cambiamento si stesse stabilizzando su una nuova routine, una normalità che lo riconsegnava per gradi allo stato di torpore da cui era partito. Le amicizie si rivelavano epidermiche, iniziavano a diradarsi, così come gli appuntamenti imperdibili. La sua ultima conquista lo lasciò senza dare spiegazioni. Rabbia e inquietudine tornarono a impadronirsi di lui. Un uomo scaricabile. Adesso quell'espressione suonava beffarda. Altri numeri si agitarono nella mente a nutrire lo spettro dell'esilio sociale.

Che fare?

La risposta arrivò una sera sotto forma di messaggio e gli ricordò che nella vita tutto ha un prezzo.

*Esiste una versione più aggiornata di te stesso. Vuoi scaricarla ora?*

Paolo Pasi



# Davanti alle macerie della guerra

di David Bernardini

**Con questo terzo articolo si conclude la serie di scritti che ha analizzato alcune delle posizioni di Rudolf Rocker che costituirono occasione di acceso dibattito all'interno del movimento anarchico internazionale. In questo testo, al centro la rinascita del movimento anarchico in Germania dopo la seconda guerra mondiale.**

*Nulla è più pericoloso che la fede in una razza, in una nazione, in una classe sociale, in un partito.*

Simone Weil

*L'accusa collettiva nei confronti del popolo tedesco riguarda infatti l'obbedienza in absurdum, l'obbedienza anche in quei casi in cui la disobbedienza sarebbe l'unica cosa umanamente legittima.*

*Ma in fin dei conti non è questa stessa obbedienza l'aspetto che caratterizza il rapporto dell'individui con l'autorità in tutti gli stati del mondo?*

Stig Dagerman

Nel 1946 il quotidiano svedese "Expressen" commissionò a Stig Dagerman una serie di reportage sulla condizione della Germania dopo il crollo del regime nazista e la fine della seconda guerra mondiale. Questi articoli vennero successivamente raccolti e pubblicati in un libro tradotto in italiano con il titolo "Autunno tedesco" (Dagerman, 2007). Dagerman era uno scrittore, anarchico sin dalla gioventù e legato a quella parte della Germania che si era opposta a Hitler, dato che la sua compagna era Annemarie Götze, un'esule anarchica tedesca. Durante la sua permanenza in Germania (dal 15 ottobre al 10 novembre 1946), Dagerman si concentrò sulle drammatiche condizioni materiali in cui versava la popolazione tedesca, intendendo ciò come il primo passo per comprendere quello che si agitava all'interno di

quest'ultima. In "Autunno tedesco" si trovano anche alcune righe dedicate ai "sinceri antifascisti" tedeschi, definiti come i "più delusi, più disorientati e più sconfitti (...) le rovine più belle della Germania, ma per il momento altrettanto inabitabili" (Dagerman, 2007, pp. 28-29).

## **Gli anarchici tra le macerie**

Alla fine della seconda guerra mondiale, la Germania era ridotta in macerie, sia in senso letterario sia in quello figurato (Stowasser, 2007, p. 429). Alcuni storici hanno definito i gruppi della sinistra indipendente sorti dopo il crollo del Terzo Reich al di fuori dei due principali partiti, quello socialdemocratico e quello comunista, come una "sinistra apolide", destinata ad essere polverizzata nell'ambito della Guerra fredda. Gli anarchici tedeschi si trovavano nella stessa situazione, essendo al tempo stesso "estranei" e "vittime" del confronto tra i due blocchi (Degen, 2002, p. 31). D'altronde, gli spazi d'azione politica si erano ristretti drasticamente all'interno di tutto il panorama europeo segnato dall'aprirsi della Guerra Fredda, tanto da far apparire l'elaborazione di una posizione autonoma una faccenda decisamente problematica.

In Germania le poche centinaia di attiviste e attivisti libertari sopravvissuti si ritrovarono in una situazione drammatica, privi di mezzi di sostentamen-



to in città ridotte in macerie e in un paese occupato dagli eserciti vincitori. Il regime nazista e il conflitto mondiale erano riusciti a spezzare qualsiasi continuità organizzativa e politica (Degen, 2002, p. 34), i contatti tra militanti di località diverse si erano interrotti da anni e i principali esponenti del movimento ai tempi della repubblica di Weimar (1919-1933) erano morti o in esilio (Bartsch, 1972, p. 96).

Nell'ultimo volume delle sue memorie pubblicate nel 1952, Rudolf Rocker ricordava che negli anni del secondo dopoguerra una delle sue funzioni più utili nei confronti dei compagni rimasti in Germania consisteva, paradossalmente dato che abitava negli Stati Uniti, nel mettere in contatto i sopravvissuti tra loro. Le condizioni dei trasporti e delle vie di comunicazione erano infatti tali che, ancora alcuni anni dopo la fine del conflitto, attivisti che abitavano a poche decine di chilometri di distanza non sapevano nulla gli uni degli altri (Rocker, di prossima pubblicazione, p. 558).

Il futuro appariva dunque quanto mai incerto. Nella sua corrispondenza privata, un anarchico berlinese, un certo Wartenberg, esprimeva tutta la sua amarezza, notando che: "mai ci siamo trovati così senza speranza di fronte all'aspirazione di andare avanti come nel momento in cui si trovarono due grandi visioni del mondo in lotta per la conquista del futuro". Non c'era nessun nuovo inizio, insomma, e la Germania del secondo dopoguerra non era nient'altro che uno spettacolo deprimente, concludeva cupo l'anarcosindacalista Fritz Linow (Degen, 2002, pp. 33-34).

La rassegnazione, l'assenza di ricambio genera-

zionale e la conseguente tendenza all'invecchiamento, il riemergere di vecchie polemiche che avevano già frantumato il movimento negli anni Venti erano tutti fattori negativi che rendevano ancora più difficile la riorganizzazione del movimento libertario in Germania. Per di più alcuni militanti, pur di tornare in attività, avevano scelto di aderire al partito socialista e a quello comunista. Altri, prostrati dalla prigionia, decidevano di rinunciare definitivamente all'attività politica, mentre le amministrazioni delle potenze occupanti sfavorivano la rinascita di gruppi politici indipendenti (Degen, 2002, p. 35).

Alle difficoltà materiali si univa un generale disorientamento, tanto più che agli anarcosindacalisti sopravvissuti non sembrava possibile far rivivere quella *Freie Arbeiter Union Deutschlands* (FAUD) [Libera Unione dei lavoratori tedeschi] di cui avevano fatto parte ai tempi della repubblica di Weimar. Alcuni studiosi hanno sostenuto a questo proposito che nel secondo dopoguerra agli anarcosindacalisti restavano ben poche alternative: o rimanere fermi sulle loro posizioni e condannarsi così alla marginalizzazione, oppure rivedere radicalmente i loro principi, adeguandosi ai tempi, oppure dissolversi (Wayne Thorpe-Marcel van der Linden, 1999).

Nonostante le difficoltà, iniziarono lentamente i primi tentativi di riorganizzazione soprattutto nella parte occidentale della Germania, poiché nella zona di occupazione sovietica divenne ben presto impossibile condurre qualsiasi autonoma attività politica pubblica. Alla fine del maggio 1947 poté così nascere a Francoforte la "Föderation freiheitlicher Sozialisten" (FFS) [Federazione dei socialisti libertari],

## Bibliografia

### Rudolf Rocker, gli anarchici tedeschi e il Reich

- Günther Bartsch, *Anarchismus in Deutschland. 1945-1965*, vol. I, Fackelträger, Hannover, 1972.
- Gaël Cheptou, *La liberté par en bas. De l'anarcho-syndicalisme au pragmatisme libertaire*, "À contre-temps", (2007), n. 27.
- Stig Dagerman, *Autunno tedesco*, Lindau, Torino, 2007.
- Hans Jürgen Degen, *Anarchismus in Deutschland 1945-1960. Die Föderation Freiheitlicher Sozialisten*, Klemm & Oelschläger, Ulm, 2002.
- Ugo Fedeli, *Rudolf Rocker. La sua opera e il suo pensiero*, "Volontà", (1953-1954), nn. 6-7, n.8, n. 11, n. 12, n. 1, n. 2, n. 3.
- Mina Graur, *An "Anarchist Rabbi". The Life and Teachings of Rudolf Rocker*, Tesi di dottorato, Houston, 1988.
- Rudolf Rocker, *I pionieri della libertà*, edizioni Antistato, Milano, 1982.
- Rudolf Rocker, *Nazionalismo e cultura*, edizioni Anarchismo, Catania, 1977.
- Rudolf Rocker, *Die Möglichkeit einer anarchistischen und syndikalistischen Bewegung... Eine Einschätzung der Lage in Deutschland*, Verlag Freie Gesellschaft, Frankfurt, 1978.
- Rudolf Rocker, *Evoluzione e involuzione (1918-1951)*, Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli, Milano, di prossima pubblicazione.
- Horst Stowasser, *Anarchie! Idee – Geschichte – Perspektive*, Nautilus, Hamburg 2007.
- Wayne Thorpe-Marcel van der Linden, *Aufstieg und Niedergang des revolutionären Syndikalismus*, "Zeitschrift für Sozialgeschichte des 20. und 21. Jahrhunderts", (1999), n. 3, pp. 9-38, disponibile presso il sito: [http://www.wildcat-www.de/material/1999\\_syn.htm](http://www.wildcat-www.de/material/1999_syn.htm).



**Dresda (Germania), 1945 - La città dopo i bombardamenti. Nel 1933 Hitler aveva dichiarato: "Datemi quattro anni e non riconoscerete più la Germania"**

la quale si presentava come la prosecuzione della FAUD, pur riuscendo a raggruppare solamente una piccola parte dei suoi vecchi attivisti. Nel 1948 la FFS poteva infatti contare solamente circa quattrocento militanti (Degen, 2002, p. 86).

### **La proposta di Rocker**

Rudolf Rocker aveva partecipato per via epistolare dagli Stati Uniti al percorso costitutivo della FFS. Inoltre, su invito di diversi esponenti del movimento tra cui Helmut Rüdiger, Rocker aveva scritto una brochure di 36 pagine dal titolo "Zur Betrachtung der Lage in Deutschland" [Considerazioni sulla condizione della Germania], nella quale sintetizzò le sue riflessioni riguardanti i compiti dell'anarchismo tedesco nel secondo dopoguerra. Finito di scrivere nel gennaio 1947, l'opuscolo venne pubblicato grazie all'impegno dell'anarcosindacalista Sveriges Arbeters Centralorganisation (SAC) [Organizzazione centrale dei lavoratori svedesi] e dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIT), venendo diffuso in Germania a partire dal giugno 1947. Il ruolo di questa brochure non deve essere esagerato, poiché non sembra costituire né una sorta di documento fondativo della FFS, come è stato affermato (Graur, 1988, p. 310), né uno spartiacque che divise anarcosindacalisti disponibili ad una revisione ideologica da anarchici fedeli alla tradizione (Bartsch, 1972, pp. 108-117). Più semplicemente, le riflessioni di Rocker si inserivano nel percorso inaugurato dalla

fondazione della FFS, approfondendo differenze già delineatesi in precedenza.

All'interno di "Zur Betrachtung der Lage in Deutschland", Rocker tracciava una visione molto ampia e ambiziosa, che sembrava porsi la prospettiva di ridisegnare la fisionomia futura dell'anarchismo, tedesco in primo luogo ed europeo più in generale, per renderlo capace di agire sul presente. Il suo ragionamento prendeva le mosse dalla constatazione che tra gli anni Trenta e Quaranta si era verificata la più grande rottura di tutti i tempi e perciò non si poteva pensare di "rincominciare esattamente là dove noi abbiamo smesso 13 anni prima", poiché "sotto montagne di cadaveri e campi di macerie (...) un vecchio mondo è stato seppellito" (Rocker, 1978, p. 5). La fine del "vecchio mondo" poneva dunque agli anarchici compiti immani, sosteneva Rocker, in primo luogo la ricostruzione e il miglioramento delle drammatiche condizioni materiali della popolazione tedesca poiché, citando Heine, "nelle masse affamate entra solo la logica della zuppa con le ragioni dello gnocco" (Rocker, 1978, p. 30). In altre parole, come annotava negli stessi mesi anche Dagerman, non si poteva pretendere nessuno sforzo etico e politico da chi pativa quotidianamente la fame.

Gli anarchici dovevano quindi farsi elementi attivi all'interno della società tedesca, mettendo alla prova i loro progetti, dato che "con i soli discorsi non si va avanti" (Rocker, 1978, p. 20). Rocker sottolineava a questo proposito di essere "della convinzione che noi abbiamo bisogno di un nostro movimento, per poter

rappresentare i nostri modi di vedere” (Rocker, 1978, p. 13). Ciò non implicava assolutamente la ricostituzione della FAUD, poiché, in una Germania ridotta ad un ammasso di rovine, una pura politica sindacale non avrebbe avuto nessuna possibilità di successo (Rocker, 1978, p. 10). Al contrario, secondo Rocker era necessario, dinanzi a nuovi compiti, darsi una nuova forma organizzativa e una nuova prospettiva politica: “cosa io ho in mente è una lega di federalisti libertari”, in grado di attirare nuovi aderenti nelle proprie fila e di collaborare, senza tradire i propri ideali, con altre forze, portando “i suoi modi di vedere in nuovi ambienti, dove possano avere feconde ripercussioni”. Il modello di Rocker era quella “Lega dei Federalisti” fondata da Kropotkin a Mosca dopo il suo ritorno in Russia (Rocker, 1978, p. 13).

## Nuove idee per un nuovo mondo

Rocker sosteneva che il movimento libertario così organizzato doveva promuovere un nuovo inizio per la Germania e per l'Europa, se non per il mondo intero, avendo come fine “una riorganizzazione della loro vita sociale su basi completamente diverse” (Rocker, 1978, p. 19). “Una Germania federata”, osservava Rocker speranzoso, “è la prima pietra per una federazione dei popoli europei e quindi per una federazione mondiale” (Rocker, 1978, p. 35). La prospettiva era quindi la costruzione di un nuovo mondo fondato sui principi di un socialismo libertario e federalista, “unico mezzo per impedire l'accumulo di potere nelle mani di una piccola minoranza e per togliere il terreno a ogni politica di potenza verso l'interno e l'esterno” (Rocker, 1978, p. 19). Rocker individuava il terreno prediletto per l'azione dei libertari nei municipi, i quali costituivano “le cellule da cui può scaturire una vera riorganizzazione delle condizioni sociali” e da cui poteva iniziare la ricostruzione su basi differenti (Rocker, 1978, p. 21). Era un errore tuttavia ritenere che i municipi stessero lì, ad aspettare gli anarchici, pronti per essere utilizzati in base ai propri scopi di libertà e uguaglianza sociale. Al contrario, Rocker invitava quest'ultimi a lavorare al loro interno per aprire nell'azione quotidiana nuove prospettive (Rocker, 1978, p. 24). Ciò doveva essere compiuto anche nei sindacati che si andavano ricreando, nelle cooperative e nei consigli dei lavoratori (Rocker, 1978, pp. 28-29).

Rocker conosceva la situazione tedesca non per esperienza diretta, ma filtrata dalle lettere che riceveva. Si era così fatto l'idea che una Germania distrutta fosse inadatta per la ricreazione dei vecchi sistemi politici autoritari (Rocker, 1978, p. 24), tanto da ritenere che il paese fosse diventato una sorta di spazio vuoto, in cui i municipi potevano muoversi piuttosto liberamente e divenire il motore della ricostruzione, dato che “l'intera amministrazione sociale del paese sta oggi quasi soltanto nelle mani dei municipi” (Rocker, 1978, p. 19). Alcuni membri della FFS, come Gustav Leinau e Willi Jelinek che pure avevano apprezzato

la brochure di Rocker, evidenziarono l'inconsistenza di tale prospettiva, poiché la centralizzazione politica in Germania nel 1947 era già in una fase avanzata ed era impossibile condurre un'iniziativa autonoma nei municipi ponendosi al di fuori dei partiti (Degen, 2002, pp. 103-104; Bartsch, 1972, p. 116).

“Zur Betrachtung der Lage in Deutschland” andava tuttavia al di là del caso particolare tedesco, proponendo una riflessione che si inseriva nel solco inaugurato precedentemente da Rocker e che aveva trovato espressione anche in “Nazionalismo e cultura” (Rocker, 1977). Infatti quest'ultimo individuava nelle pagine della brochure un problema fondamentale in quel modo di pensare, dominante anche all'interno del movimento socialista, tendente ad identificare una causa e quindi a ricercare una soluzione. Si trattava secondo Rocker di una logica astratta e autoritaria, che portava alla centralizzazione politica e alla logica della delega nei confronti di una sola persona o di una piccola minoranza.

Questo meccanismo di ragionamento così assolutizzante e totalizzante era ciò che aveva portato l'Europa alla rovina, poiché “nulla è più pericoloso che la credenza in una verità assoluta” (Rocker, 1978, p. 6). Non era mai possibile, continuava Rocker, uniformare la realtà ad un unico principio astratto: “la reazione inizia lì dove si tenta di riportare la vita ad una norma precisa”. Astrattezza, logica totalizzante, credenza assoluta in un'unica idea, queste erano le cause, secondo Rocker, per cui “i rivoluzionari di ieri così frequentemente diventano i reazionari di oggi” (Rocker, 1978, pp. 6-7).

Questa riflessione costituiva in un certo senso la base sulla quale poggiava la proposta federalista di Rocker, tesa, mi sembra, in primo luogo a garantire la pluralità e la multiformità di progetti, di soluzioni e di idee, combattendo così quell'ossessione pericolosa e liberticida per l'unità a tutti i costi: il socialismo “non assumerà ovunque le stesse forme”, ma solo quelle più funzionali alle diverse situazioni (Rocker, 1978, p. 24). Gli anarchici tedeschi dovevano in altre parole farla finita con tutto ciò che era stata la Germania in precedenza, non solo dal punto di vista politico, con quella tradizione militarista e autoritaria sviluppata ininterrottamente da Bismarck a Hitler, ma anche dal punto di vista culturale e filosofico più generale. “Noi dobbiamo imboccare una nuova via”, concludeva Rocker, “noi dobbiamo liberarci delle scorie del nostro passato”, poiché “l'ora di tutti è anche la nostra ora” (Rocker, 1978, pp. 35-36). Il movimento libertario doveva quindi avere la forza di porre le basi per un nuovo inizio anche, e forse soprattutto, tra le macerie del regime nazista. Nell'immediato, l'opuscolo consigliava agli anarchici rimasti in Germania di rinunciare a qualsiasi rapporto con i partiti e di dotarsi di un giornale e di una casa editrice, cosa che si realizzò negli anni successivi, con la fondazione del mensile *Freie Gesellschaft* (successore di *Die Internationale*) e della casa editrice *Verlag Die Freie Gesellschaft*.

Il movimento anarchico si divise sui contenuti della brochure. Se esponenti come Rüdiger, auto-



re tra l'altro di un'entusiasta prefazione allo scritto (Rocker, 1978, pp. 3-4), sostennero le tesi di Rocker, le quali vennero apprezzate e discusse anche nell'ambito della FFS, altri mossero dure critiche. Gli attacchi più aspri giunsero dall'*Internationalist Bakunin-Group* [Gruppo internazionale Bakunin], che riuniva i vecchi collaboratori della rivista *War Commentary*, di cui aveva fatto parte anche quel Vernon Richards che aveva polemizzato con Rocker per la sua posizione di fronte alla seconda guerra mondiale (Cheptou, 2008). Nell'agosto 1947, John Olday scrisse sul giornale *Freedom* un duro articolo all'interno del quale Rocker veniva tacciato di riformismo, accusato di voler porre gli anarchici al servizio del governo militare e accostato a Churchill nel suo sostegno all'idea di un'Europa federata (Bartsch, 1972, p. 113). Da parte sua, l'anarcosindacalista Augustin Souchy mosse nella sua corrispondenza privata una critica indiretta alla brochure di Rocker, osservando di avere nei mesi precedenti rinunciato a scrivere qualcosa sulla Germania "poiché mi dissi che noi fuori, all'estero, non siamo capaci di giudicare correttamente la situazione" (Degen, 2002, p. 104).

### Alcune osservazioni sparse

La discussione su "Zur Betrachtung der Lage in Deutschland" si esaurì nel giro di qualche tempo, mentre le attività della FFS andarono faticosamente avanti fino alla fine degli anni Cinquanta, soffrendo soprattutto l'assenza di una partecipazione giovanile. All'inizio di quel decennio, Rocker scrisse al riguardo che "i vecchi compagni dovranno contare sulle proprie forze e portare avanti, da soli, la difficile lotta finché nel movimento non ritorni il fermento di una nuova gioventù, (...) questo tempo verrà, perché lo spirito della libertà, l'amore umano e la collaborazione solidale sono sempre risultati più forti dell'alito viziato della reazione e di tutte le prigioni della tirannia" (Rocker, 1952, p. 570). La profezia di Rocker in un certo senso si avverò diversi anni dopo, alla fine degli anni Sessanta, ma questa è un'altra storia.

Con questo pezzo si conclude la serie di tre articoli dedicati a Rudolf Rocker. Tentando di esplicitare il loro senso generale, posso dire che le intenzioni iniziali consistevano nella volontà di parlare di questa figura, poco nota in Italia ma di grande importanza e interesse per la storia dell'anarchismo internazionale, nei suoi aspetti meno rassicuranti e più controversi. Se la storia serve a qualcosa, trovo che questo non sia né la celebrazione né la semplice messa in mostra della propria erudizione in una sorta di onanismo intellettuale autoreferenziale, come purtroppo spesso accade in alcuni studi,



La famiglia Götze. Foto tratta da Dieter Nelles, Ulrich Linse, Harald Piotrowski, Carlos Garcia, *Deutsche AntifaschistInnen in Barcelona (1933 - 1939). Die Gruppe "Deutsche Anarchosyndikalisten" (DAS), Graswurzelrevolution, Freiburg, 2013*

completamente chiusi nella loro gabbia di costrizione accademica, ermetici ed estranei nei confronti del mondo circostante. Bisogna ricostruire e aiutare a capire figure, fatti, idee, processi, ma trovo necessario cogliere anche tematiche significative per il presente e magari stimolare ulteriori domande e riflessioni. In questo senso Rocker ha costituito l'occasione per affrontare un tema decisamente più ampio, quello cioè delle scelte degli anarchici di fronte all'eccezionale, a ciò che non è previsto e spesso non preparato, che scambussola e sembra mettere in dubbio idee e prassi consolidate. Perciò ho scelto di prendere in esame i casi della rivoluzione russa e delle sue conseguenze, della seconda guerra mondiale e della ricostruzione della Germania dopo il 1945. Da questa prospettiva, Rocker è stato un ottimo punto di osservazione poiché mi sembra che abbia sempre cercato di spingere la sua riflessione un po' più in là, oltre il consolidato, alla ricerca di soluzioni in grado di rendere l'azione degli anarchici efficace nel presente e suscitando allo stesso tempo vivaci discussioni. Questo aspetto della figura di Rocker venne messo in luce anche da Ugo Fedeli nei suoi articoli su "Volontà", pubblicati negli anni Cinquanta (Fedeli, 1953-1954).

Ciò che più mi ha incuriosito è insomma quello che si potrebbe definire lo "sguardo" di Rocker: attento, problematico e problematizzante al tempo stesso, mosso dal continuo tentativo di aggiornarsi, di "stare sul pezzo" si potrebbe dire (male), non senza prendere posizioni discutibili e sonori abbagli. D'altronde, per trasformare l'esistente non esistono mappe certe, ma solo tentativi di tracciare una rotta contro e fuori questo presente di dominio.

David Bernardini

Le due puntate precedenti sono apparse in "A" 401, ottobre 2015 ("Aderire o sabotare?", pp. 105-109) e in "A" 402, novembre 2015 ("Il rifiuto del totalitarismo", pp. 72-75)



di Nicoletta Vallorani

# La guida apache

## Deficit di storytelling

Quello europeo è un problema di *storytelling*: la diagnosi arriva da una frase di Alessandro Baricco, circolata sul web dopo i fatti di Parigi, ma in realtà formulata qualche giorno prima, il 15 novembre, in un'intervista realizzata da *La Lettura*. Parlando dell'ambizioso programma della Scuola Holden di quest'anno, lo scrittore dichiara, più precisamente, che "Noi pensiamo che il problema dell'Europa non sia né economico né politico ma di *storytelling*. Non abbiamo una buona storia da raccontare e quindi ci incartiamo su problemi politici, economici, burocratici".

Fermo restando che è sempre difficile estrapolare una frase dal suo contesto e precisando che, ap-

punto, quando l'intervista è stata realizzata, i fatti di Parigi non avevano ancora mostrato con tragica evidenza gli errori delle politiche europee, la frase mi ha fatto pensare. Pur non avendo grande simpatia per il personaggio Baricco, credo gli vada riconosciuto il merito di aver scritto, almeno all'inizio della sua carriera alcuni romanzi tra i più riusciti della letteratura italiana contemporanea. Con ogni probabilità, l'uomo possiede anche un discreto intuito in termini di marketing, quello stesso intuito che gli ha consentito non solo di fondare, ma di mantenere felicemente attiva una scuola di scrittura, in tempi in cui promettere successi in questo ambito, e nel contesto editoriale di oggi, è una specie di operazione di magia.

E però la frase, quando l'ho letta, mi ha lasciata perplessa, e ha rispolverato in me una serie di domande che mi pongo da tempo, e che hanno a che fare con l'utilità di qualcosa che l'Italia, e in modo meno evidente l'Europa, considera del tutto esiziale:



www.flickr.com/photos/gaia\_d/

la letteratura, la narrazione di storie, e in sintesi il ruolo dello scrittore o, in senso più ampio, dell'intellettuale (a meno che egli o ella non rientri nella catena alimentare di gestione del potere).

## La mia prima reazione

Così mi sono convinta che Alessandro Baricco potesse saperne di più di me su questo argomento.

Uno sguardo anche veloce sul web fa saltar fuori tesori nascosti, spesso fasulli ma sempre utili. Ci metto poco a scoprire un'altra cosa interessante: un Baricco come di consueto sicuro dei suoi mezzi tiene, in aprile 2015, una lezione "esclusiva" (qualificata come tale dal giornalista del quale leggo l'articolo, su Repubblica@scuola) al liceo classico statale Massimo D'Azeglio di Torino, agli studenti della III F. In coda alla prestazione, inaccessibile agli esterni ma mandata in streaming per i fan, Baricco si esibisce in una serie di valutazioni – sempre riportate nell'articolo di Federico Pace – piuttosto curiose: dopo aver chiarito che tutto è stato raccontato e che oggi altro non facciamo che rimodellare storie già esistenti, stratificandone i significati (opinione del tutto condivisibile), aggiunge che "Le élite intellettuali sono riconoscibili proprio dal fatto che hanno consapevolezza di tutte le diverse stratificazioni di queste storie". Poi Baricco si fa le domande e si risponde. Si chiede a cosa serve il liceo classico oggi, e si replica da solo che "Il liceo classico è inteso ancora come una scuola mirata alla formazione della futura classe dirigente del paese, e parzialmente questo è spiegabile proprio in quel modo lì. Conoscere la riformulazione della storia, così da conoscere il Dna che cambia della tua civiltà".

La mia prima reazione è stata di indignazione: come sarebbe "élite intellettuali"? Dove siamo finiti? In un romanzo di H.G Wells? O in un impero romano prima maniera? La seconda, di spaesamento: qual è il mondo vero? Quello in cui ascolto Salvini che inanella parolacce e congiuntivi raffazzonati nelle sue invettive antislimiche o quello in cui il mondo è governato da élite intellettuali che conoscono il DNA che cambia della loro civiltà? Poi ho provato a votarmi a un analfabetismo di ritorno e mi sono ravveduta solo quando ho intuito con orrore che esso potrebbe essere considerato una forma arditissima di sperimentalismo letterario. Infine sono tornata me stessa, e ho provato a discernere le cose sensate dalla fuffa, almeno dal mio punto di vista.

E allora ho pensato che è vero, lo sappiamo tutti: non facciamo che rimodellare le stesse storie, però – ed è un gigantesco "però" – il contesto delle storie cambia, e così forse più delle ricorrenze ha senso la modalità di ricodifica, la ricostruzione, la riqualfica di Caino, che forse in fin dei conti qualche piccola ragione per detestare un fratello perfetto l'aveva. Insomma, dopo la Bibbia non esistono novità, e questo lo dice con molto più senso anche Erri De Luca, e però magari se non banalizziamo è meglio, altrimenti

cestiniamo anche Dante, Shakespeare e Gadda. Sono discorsi complessi, Baricco mio, e io credo che tu lo sappia molto bene. Oltretutto, chi studia da élite intellettuale sa anche che della strategia del rimodellamento di storie già scritte il postmodernismo ha già parlato abbastanza, qualcosa come 40 anni fa.

Poi c'è la faccenda dello *storytelling*, che è un poco più complessa. Non ho la lungimiranza di Baricco, il suo sguardo ampio sulle contingenze contemporanee, e non mi spingerei a leggere le implicazioni di un deficit di *storytelling* nelle svolte delle politiche europee di questi anni. Però confesso di aver riflettuto anch'io un poco, seguendo percorsi totalmente diversi, su questa faccenda dell'importanza del narrare.

## Un metodo diverso

I miei studenti studiano Mediazione linguistica e culturale. Ci sono tanti stranieri, molti dei quali parlano italiano meglio di me, ma altri lo controllano poco e male. Tutti, o quasi, arrivano da percorsi scolastici di tipo tecnico o professionale. Tutti sanno che a Mediazione non vi è un insegnamento letterario con questo nome, sebbene io mi ostini a far leggere alcuni capolavori irrinunciabili della letteratura inglese, come le opere di Shakespeare o quelle di Conrad. Anche se adoro le mie matricole, devo ammettere che di rado mi riesce di far sì che leggano *Heart of Darkness* per intero, o che vadano a guardarsi nel dettaglio cosa racconta il *Macbeth*. Quest'anno ho pensato che valesse la pena tentare un metodo diverso, e fare quello che mi piace di più: raccontare storie invece di compilare complessi .ppt teorici. Provare ad affascinare il mio pubblico studentesco non semplicemente con percorsi di analisi per il romanzo in questione, ma raccontarlo come una storia, lasciando trasparire la passione, usando le strategie della suspense, e costruendo i personaggi come fossero uomini e donne.

E vi dico una cosa: funziona. Funziona per un motivo elementare, che in parte sta dentro le parole di Baricco: raccontare storie non si usa più. Questi ragazzi non conoscevano neanche la favola di Barabablù, figuriamoci se potevo raccontagli la versione femminista di quella stessa storia. E a raccontare prima una versione e poi l'altra, li ho visti incantarsi molto di più che davanti a uno schermo.

Così ho pensato che sì, questa faccenda di recuperare lo *storytelling* è vera. Magari stiamo attenti a non pensare che abbia dirette implicazioni politiche ed economiche. Ma forma persone. E le forma non soltanto, come parrebbe ritenere Baricco, nelle élite intellettuali. Per fortuna.

Nicoletta Vallorani



# Si torna sempre a dicembre

della **Federazione anarchica torinese - Fai**

## Riflessioni sulla lotta contro il Tav in Val Susa, a dieci anni dalla rivolta di Venaus.

**Q**uest'anno sono dieci anni. Dieci anni passati in un lampo, ma lunghi. Lunghi come le notti di veglia, le marce popolari, i presidi ai cancelli, le cene con il gas e la doccia fredda. Lunghi come le ore in cella di chi ci è stato sottratto, di chi ha perso la propria libertà per provare a regalarne un po' a tutti.

In questi anni in Valle è venuta tanta gente. La loro stagione è stata l'estate. Ogni autunno tornano a casa a perpetuare la storia della Valle che resiste. Capita di chiedersi quali immagini, memorie portino con sé.

La pasta cucinata nel tendone/cucina del campeggio, il fumo dei lacrimogeni e il respiro che si mozza, i canti di lotta e le urla di chi viene pestato, i sentieri di notte, le assemblee, le battiture. Il tempo sospeso della lotta. Vera vacanza, sospensione della quotidianità, rottura dei suoi ritmi, dei suoi riti, dei suoi obblighi.

Linfa preziosa da tenere da parte per l'inverno.

Per chi resta, per chi c'è sempre stato, è diverso: le storie troppo raccontate rischiano di logorarsi. Di logorarci.

I nostri nemici ci fanno conto. Fanno conto sulla ripetizione delle stagioni, mentre la talpa continua a bucare la montagna, spargendo veleni, allargando la ferita.

La ferita nella montagna, che il nostro sguardo e la nostra cura hanno reso più che roccia e acqua e alberi, per farne il simbolo della carne viva del nostro movimento.

Un movimento che ha sulle spalle il peso della speranza che ha rappresentato per tanta gente di ogni dove.

Il rischio è l'usura dei sentimenti, anestesia del tempo che trascorre, il ripetersi dei passi già fatti, dei sentieri che conducono là dove la ferita si allarga.

L'orgoglio è quello di esserci, di tenere duro, di continuare a dare del filo da torcere ai nostri avversari. A quattro anni e mezzo dallo sgombero della Libera Repubblica della Maddalena è stata scavata solo mezza galleria. Il grande tunnel lo faranno scavando dentro la montagna, partendo dalla galleria di Chiomonte. Una scelta costosa e rischiosa. Una scelta dettata dalla paura di aprire i cantieri a Susa e Bruzolo. Il segno chiaro che, nonostante le dichiarazioni di vittoria, il governo continua a temere il movimento No Tav.

Due anni fa l'estate si chiuse con un bilancio durissimo. Il sangue, le umiliazioni, gli arresti, la notte del 19 luglio. È stata anche l'estate dei sabotaggi delle ditte collaborazioniste, i mezzi bruciati, la lotta che si radicalizza ma non è per tutti, anche se tutti la sostengono.

L'autunno è stato segnato dalle proteste agli alberghi e alle caserme che ospitano le truppe di occupazione. Iniziative di pochi, che hanno tuttavia mantenuto forte l'opzione dell'azione diretta.

Poi è tornato dicembre.

### Una valle di terroristi

I nostri avversari conoscono bene il valore dei simboli. Il giorno dopo l'anniversario della presa di Venaus, il 9 dicembre del 2013 quattro No Tav vennero arrestati con l'accusa di attentato con finalità

di terrorismo, per un'azione di sabotaggio al cantiere del 14 maggio precedente. In quell'occasione venne danneggiato un compressore, presto riparato e rivenduto. Un'imputazione che ha sottratto alle loro vite, ai loro affetti, alle lotte Chiara, Claudio, Mattia e Nicolò. Qualche mese dopo è stata la volta di Francesco, Graziano e Lucio.

La grande favola della democrazia si scioglie come neve al sole, ogni volta che qualcuno prende sul serio il nucleo assiologico su cui pretende di costruirsi, ogni volta che libertà, solidarietà, uguaglianza vengono intese e praticate nella loro costitutiva, radicale alterità con un assetto sociale basato sul dominio, la disuguaglianza, lo sfruttamento, la competizione più feroce.

La democrazia reale ammette il dissenso, purché resti opinione ineffettuale, mero esercizio di eloquenza, semplice gioco di parola. Se il dissenso diviene attivo, se si fa azione diretta, se rischia di far saltare le regole di un gioco feroce, la democrazia si dispiega come discorso del potere che ri-assume nella sua interezza l'assolutismo della regalità. Assoluta, perché sciolta da ogni vincolo, perché nega legittimità ad ogni parola altra. Ad ogni ordine che spezzi quello attuale.

Lo fa con la leggerezza di chi sa che l'illusione democratica è tanto forte da coprire come una coltre di nubi scure un dispositivo che chiude i conti con ogni forma di opposizione che non si adatti al ruolo di mera testimonianza.

In questi anni abbiamo assistito al progressivo incrudirsi della repressione, senza neppure la necessità di fare leggi speciali: è stato sufficiente usare in modo speciale quelle che ci sono.

L'accusa di terrorismo è stata smentita in corte d'assise e più volte in Cassazione, ma la Procura non demorde. Al processo d'appello contro Chiara, Claudio, Mattia e Nicolò il procuratore generale Marcello

Maddalena continua a sostenerla.

Il processo del compressore è solo la punta di un iceberg, perché sono centinaia i processi e le condanne contro i No Tav.

Il 27 giugno del 2014 vennero rese note le motivazioni della sentenza della Cassazione.

Secondo i giudici ci sarebbe una "sproporzione" tra quanto avvenuto nella notte del 14 maggio al cantiere e la presunzione che un tale atto possa effettivamente indurre lo Stato a fare marcia indietro, cancellando il progetto della Torino Lyon.

Sul piano giudiziario quella sentenza ha dato un duro colpo alla Procura torinese.

È probabile che l'impalcatura accusatoria contro i sette No Tav accusati di terrorismo non regga neppure in appello.

Ma la partita resta aperta.

Le armi messe in campo dalla Procura sono affilate ed insidiose, perché chiunque si opponga concretamente ad una decisione dello Stato italiano o dell'Unione Europea rischia di incappare nell'accusa di terrorismo.

Un giorno l'accusa di terrorismo potrebbe essere applicata a chiunque lotti contro le scelte non condivise, ma con il suggello della regalità imposto dallo Stato Italiano.

In altri termini: se di giorno o di notte, in tanti o in pochi, l'azione dei No Tav fosse tale da indurre lo Stato a fare marcia indietro, anche per la Cassazione i No Tav sarebbero terroristi. Tutti terroristi, anche chi sta in ultima fila con il bimbo in carrozzella, anche chi cammina a fatica, anche chi non ha coraggio, ma solo un cuore che batte forte per il mondo nuovo che vorrebbe.

È importante che la memoria non vacilli: i No Tav hanno sostenuto ed appoggiato la pratica dell'azione diretta contro il cantiere e le ditte collaborazioniste, i blocchi delle strade e delle ferrovie, lo sciopero generale, le grandi marce e i sabotaggi.

Fermare il Tav, costringere il governo a tornare su una decisione mai condivisa dalla popolazione locale è la ragion d'essere del movimento No Tav.

Ogni gesto, ogni manifestazione, ogni passeggiata per tutti, non diversamente dalle azioni di assedio del cantiere, di boicottaggio delle ditte, di sabotaggio dei mezzi mira a questo scopo.

Nella logica delle leggi che definiscono il reato di terrorismo gran parte della popolazione valdusina è costituita da terroristi. E con loro i tanti che, in ogni dove, ne hanno condiviso motivazioni e percorsi.



Le migliaia di persone che resero ingovernabile la Val Susa nel dicembre del 2005 erano "terroristi".

Quella volta non ci furono arresti, né imputazioni gravi: la ragione è facile.

Lo Stato si arrese, in attesa di una nuova occasione. Si arrese perché temeva che un'ulteriore prova di forza potesse far dilagare la rivolta oltre le montagne della Val Susa. L'ondata di indignazione per le violenze contro i resistenti di Venaus era tale da indurre alla prudenza chi pure si era sin lì avvalso della forza. La parola tornò alla politica, prosecuzione della guerra con altri mezzi, strumento per prepararsi ad una nuova guerra.

È importante che quella memoria di lotta ci accompagni in questi anni sempre più duri. I tempi sono cambiati, lo Stato vuole vincere per restaurare un'autorità compromessa, per spezzare la speranza concreta che ciascuno possa decidere la propria vita.

## La memoria di ieri per le sfide di domani

L'8 dicembre 2005 fu il culmine della rivolta contro il TAV. Ma già allora non era più questione di treni. In ballo c'era la libertà e la dignità di chi non voleva tollerare l'imposizione con la forza di una scelta non condivisa.

Nessuno lo pianificò ma accadde. I primi a stupirci fummo noi. Le barricate, i tronchi in mezzo alla strada, il blocco delle strade furono la risposta all'occupazione militare.

La Valle divenne ingovernabile.

La memoria riaffiora potente.

Era la notte tra il cinque e il sei dicembre 2005, una fredda notte di un inverno che si annunciava gelido. Il sonno venne rotto da migliaia di telefonate ed sms che avvertivano che il presidio di Venaus era stato attaccato dalla polizia. In pochi minuti, tra le migliaia di attivisti No Tav, circolò la notizia che poche ore dopo sarebbe rimbalsata sui maggiori organi di informazione: la gente pestata a sangue, le tende e la baracca della pro loco demolita, un anziano in gravi condizioni.

La lunga resistenza dei No Tav culminata nella settimana di barricate a Venaus arrivava ad una svolta: il governo aveva deciso l'azione di forza per sgomberare chi, nella neve, circondava l'area dell'ex cantiere Sitaf ed occupava i terreni destinati ad esproprio per la costruzione del tunnel geognostico di 10 km. Il tunnel era un atto di guerra ad una



popolazione che da oltre 15 anni si batteva contro un'opera inutile, costosissima, devastante per l'ambiente e il territorio.

Quella notte dormirono in pochi: allacciati gli scarponi si misero in mezzo a strade e autostrade, bloccarono treni, scioperarono dal lavoro, affrontando la polizia che si muoveva come truppa di occupazione lungo tutta la bassa Val Susa.

Due giorni dopo una grande marcia popolare partì da Susa alla volta di Venaus: la polizia distribuì un po' di manganellate al bivio dei Passeggeri, da dove si dipana la provinciale che porta al paesino della Val Cenischia, ma nessuno si fermò. Lungo i sentieri impervi e ghiacciati, dopo aver superato il blocco, si aggirò la polizia e si scese al cantiere. La rete arancio venne giù, la polizia sparò lacrimogeni che il vento disperse, poi, con la coda tra le gambe andarono via.

La parola tornò alla politica, la prosecuzione, con mezzi più subdoli, della guerra.

Erano in gioco interessi enormi: da lì a poco sarebbe partito il baraccone olimpico e gli sponsor non pagano uno spettacolo con barricate e blocchi. Nonostante la ritirata delle truppe dello Stato la gente era ben decisa a continuare la resistenza, a bloccare ancora le strade, a fermare le olimpiadi.

Migliaia e migliaia di persone in quei giorni appresero il gusto di decidere in prima persona, di praticare la politica al basso, elidendo le mediazioni istituzionali. Tutto ciò faceva paura, perché incrinava la legittimità stessa delle istituzioni. Di tutte le istituzioni. Così la via d'uscita fornita dal governo venne accolta al volo dagli amministratori valsusini.

Il tavolo sul Tav nacque il giorno dopo la ripresa di Venaus: gli amministratori furono chiamati a Roma per aprire la trattativa.

Per qualche politico fu l'occasione per una nuova carriera, il governo prese tempo, sperando che il movimento si sfaldasse, accettando un nuovo progetto, sponsorizzato anche dalle istituzioni locali.



Sbagliò i conti. I voltagabbana, gli ambigui e i tiepidi tra i sindaci non hanno indebolito il movimento, che ha continuato a manifestare la propria opposizione all'opera negli anni della tregua. Chi sul fronte istituzionale non ha accettato tavoli e compromessi, non ha certo modificato il senso di una lotta che si è sempre giocata sui sentieri e non tra barricate di carta.

Tra il 2010 e il 2011 la tregua finì. La parola passò alle armi. Il governo impose con la forza l'apertura del cantiere per il tunnel geognostico a Chiomonte. Quel tunnel doveva essere finito nel dicembre del 2015, ma è solo a metà. L'area si è trasformata in un fortino militarizzato, i sentieri sono percorsi da uomini in armi. L'illuminazione notturna è impressionante. Quel cantiere l'emblema della volontà di piegare con la forza un movimento che non si è mai arreso, un movimento che non ha mai accettato di ridursi a mero testimone dello scempio.

Dai giorni della Libera Repubblica della Maddalena, passando per l'assedio del tre luglio, non c'è stato giorno in cui i No Tav non abbiano lottato contro la violenza di Stato.

Anche il lavoro della politica non è mai venuto meno. Il ministro delle infrastrutture sta aprendo un tavolo per discutere di compensazioni.

Nella neolingua della politica le compensazioni avranno un nuovo nome, ma la sostanza non cambia. I sindaci No Tav che siederanno a quel tavolo si salvano la faccia, il governo presenta un volto dialogante, magari butterà sul tavolo una manciata di

quattrini, purché non si discuta del treno. La prima riunione di quel tavolo è stata prudentemente fissata all'indomani della manifestazione nazionale da Susa a Venaus promossa dal movimento l'8 dicembre.

Un movimento che non si mai arreso alla violenza di Stato, troppo spesso non ha saputo rinunciare alla coperta di Linus, un sindaco "amico" sui tavoli del comune.

## L'illusione della delega

Il nemico più difficile da affrontare è l'illusione della delega. La delega a chi sabotava, a chi tiene in vita un presidio, a chi annega tra le carte per mettere in luce le trame che sottendono il grande affare. La peggior forma di delega è quella istituzionale, che rilegittima la macchina di chi si arroga il diritto di decidere per noi, di chi giocherà la sua partita ad un tavolo dove il banco vince sempre. Chi prende il banco prende sempre tutto quanto. Per prima la nostra libertà.

La febbre elettorale che ha attraversato a più riprese la Val Susa ha assorbito energie enormi, sottraendole alla quotidianità della lotta. Qualcuno ha portato a casa il risultato, altri hanno piazzato qualche No Tav sui banchi dell'opposizione.

La febbre ha contagiato anche le componenti più radicali, divise tra chi si è buttato a capofitto e chi ha lasciato fare, tacendo.

Un gioco di equilibri, di realpolitick che era sem-

## Non fu terrorismo. Crolla l'accusa della Procura di Torino

Sabotaggio, non terrorismo. Disinnescato l'ordigno della Procura di Torino.

La corte d'assise d'appello della Procura di Torino ha emesso il 21 dicembre la sentenza al processo contro Chiara, Claudio, Mattia e Nicolò. Il collegio ha rigettato l'accusa di attentato con finalità di terrorismo. Ai quattro No Tav è stata confermata la condanna a tre anni e mezzo per sabotaggio del 14 maggio 2013.

Il procuratore generale Marcello Maddalena aveva chiesto nove anni e mezzo.

Maddalena aveva cercato di aggirare le sentenze della Cassazione che negavano che i No Tav volessero far male alle persone o potessero realmente mettere in difficoltà il governo al punto da indurlo a fare marcia indietro. Per definire "terrorista" un'azione basterebbe la volontà evasiva di bloccare il Tav.

Maddalena ha insistito sulla personalità politica dei quattro anarchici, secondo gli schemi del

diritto penale del nemico, in cui il senso ed il peso giuridico di un'azione non stanno nell'azione in sé, ma in chi l'ha fatta, non stanno nella materialità del gesto, ma nell'intenzione degli autori.

Maddalena rievoca gli anni Settanta sostenendo una sorta di rapporto di filiazione tra le pratiche di sabotaggio e la lotta armata, con un paragone a dir poco ardito, rispetto ai fatti.

La chiave di volta della requisitoria è la tesi che il sabotaggio del maggio 2013, come tanti altri gesti di lotta No Tav, siano un attacco alla democrazia, un attacco al potere del governo di decidere e imporre con la forza le proprie decisioni. Poco importa che il gesto in sé sia poca cosa, quello che conta è la sua portata simbolica, la sua capacità di erodere la fiducia dell'avversario, una goccia, che insieme a tante altre potrebbe finire con lo scavare nel profondo.

A suo parere Matteo Renzi, contrario all'opera prima di assumere responsabilità di governo,

pre stato sullo sfondo, nell'ambiguità della separazione formale tra comitati e liste civiche, tra comitati e partiti, è emerso con prepotenza in superficie.

Lo scontro tra la vecchia sinistra che, in nome del realismo, ha sottoscritto patti in contrasto con il mandato ricevuto e il populismo giustizialista, che sventola la bandiera della democrazia diretta, ma la riduce ad una farsa telematica, ha offerto un palcoscenico triste a tante brave persone, che la pratica della partecipazione hanno saputo in tante occasioni renderla vera.

Sono tempi difficili.

Il dispositivo disciplinare messo in campo da governo e magistratura si è articolato su più piani, per tentare di disarticolare il tessuto profondo del movimento, insinuando la paura, chiarendo che non ci sono aree d'ombra, rifugi sicuri, che tutti sono nel mirino.

L'azione repressiva lungi dal dividere il movimento lo ha rinforzato nell'azione solidale, nell'appoggio ai carcerati, ai condannati. Ma ha scavato nel profondo. Non si sono scalfite le convinzioni, si è tuttavia allargata la distanza tra chi fa e chi applaude, riaprendo la strada a percorsi istituzionali e di delega.

Eppure. Eppure gli ingredienti per fare altro ci sono tutti: li abbiamo conquistati in lunghi anni di azione diretta, confronto orizzontale, costruzione di percorsi decisionali condivisi. I comitati, i presidi, le assemblee popolari, gli stessi campeggi hanno al-



luso ad una possibilità concreta, quella dell'autogoverno. La sottrazione dall'istituto che il movimento No Tav ha praticato in tanti anni di lotta fornisce i mattoni e la malta necessari per dare corpo a luoghi e spazi di confronto, condivisione e pratica che realizzino l'autonomia reale dalla brutalità insita in ogni istituzione che pretende di rappresentarci, decidendo al posto nostro, affermando una nozione di bene comune che ci sottrae la scelta sul nostro futuro.

L'unico realismo che conti è quello dell'utopia concreta che – sia pure in alcuni brevi momenti – siamo riusciti a realizzare. Tutti noi portiamo nei nostri cuori, nella memoria viva del nostro movimento

ne è divenuto fautore quando è diventato primo ministro, perché si sarebbe reso conto che la mancata realizzazione dell'opera avrebbe messo a rischio la democrazia.

In filigrana si legge la trama sottesa del tessuto argomentativo di Maddalena: tutti i No Tav sono terroristi. Chi devasta e militarizza il territorio difende la democrazia. Il sabotaggio di quella notte di maggio fu quindi un attacco alla democrazia. Come non essere d'accordo?

La democrazia è una delle forme dello Stato, che avoca a se la legittimità dell'esercizio esclusivo della violenza, per reprimere chi non accetta le regole di un gioco feroce, liberticida, oppressivo.

Chi si mette di mezzo, chi non si rassegna al dissenso, chi pratica l'azione diretta finisce nel mirino.

I No Tav lo sanno da tanto tempo che non è più (soltanto) una questione di treni, non è più (soltanto) una questione di soldi pubblici drenati per fini privati. Sanno che è in ballo la libertà di decidere del proprio futuro, la volontà di resistere, la scelta di lottare contro l'imposizione dell'opera e l'occupazione militare.

La Corte d'assise d'appello ha rigettato le tesi del PM, perché è (ancora) troppo diffusa l'opinione che non si possa equiparare un sabotaggio alla diffusione del terrore.

L'operazione questa volta è fallita, ma la carta del terrorismo potrebbe essere rigiocata, se il movimento No Tav riuscisse nuovamente a mettere in difficoltà il governo, se il territorio divenisse nuovamente ingovernabile.

Tutti i No Tav, compresi i sette del sabotaggio del maggio 2013, intendono davvero obbligare il governo a cancellare la nuova linea veloce da Torino a Lyon dalla propria agenda. Non c'è dubbio che ce la metteremo tutta.

Nonostante non sia stata riconosciuta la finalità di terrorismo, resta il fatto che quattro di noi sono stati sottratti per tre anni e mezzo alle loro vite, agli affetti, alla lotta.

Oggi ci conforta il fatto che la mossa più arida della Procura torinese sia stata disinnescata. Maddalena, all'ultimo processo prima della pensione, non è riuscito ad appendere in ufficio lo scalpo dei No Tav.

*Maria Matteo*

Venaus e la Maddalena. Libere Reubbliche, vere comuni libertarie, dove la gerarchia si è spezzata facendo vivere un tempo altro.

## Vivere al tempo della peste

In Val Susa lo Stato si mostra nella sua forma più cruda, senza finzioni.

La ragion di Stato è il cardine che spiega e giustifica, il perno su cui si regge il discorso pubblico. La narrazione dei vari governi nega spazio ad ogni forma di dissenso.

Non potrebbe essere altrimenti. Le idee che attraversano il movimento No Tav sono diventate pericolose quando i vari governi hanno compreso che non c'era margine di mediazione, che una popolazione insuscettibile di ravvedimento, avrebbe continuato a mettersi di mezzo.

La rivolta ultraventennale della Val Susa è per lo Stato un banco di prova della propria capacità di mantenere il controllo su quel territorio, fermando l'infezione che ha investito tanta parte della penisola.

Allo Stato non basta vincere. Deve chiudere la partita per sempre, spargere il sale sulle rovine, condannando i vinti in modo esemplare.

L'osmosi tra guerra e politica è totale. La guerra interna non è la mera prosecuzione della politica con altri mezzi, una rottura momentanea delle usuali regole di mediazione, la guerra è l'orizzonte normale. In guerra o si vince o si perde: ai prigionieri si applica la legge marziale, la legge dei tempi di guerra.

In ballo non c'è solo un treno, non più una mera questione di affari. In ballo c'è un'idea di relazioni politiche e sociali che va cancellata, negata, criminalizzata.

Lo Stato sa che in Val Susa spira un vento pericoloso, un vento di sovversione e di rivolta.

Intendiamoci. Lo Stato non ha paura di chi, di notte, con coraggio, entra nel cantiere e brucia un compressore. Lo Stato sa tuttavia che intorno ai pochi che sabotano c'è un'intera valle.

Un fatto importante ma non decisivo.

La partita vera, quella giocata sapendo di poter vincere, di avere in mano le carte giuste, nelle gambe la forza di correre, nella testa la convinzione di farcela, si gioca altrove, in un altro modo.

La scommessa, una scommessa che investe ciascuno di noi, chi in prima fila, chi un poco più indietro è rendere ingovernabile l'intero territorio, attraverso i percorsi di sottrazione conflittuale dall'istituto che hanno costruito la narrazione che ogni anno sospinge tanta gente in quest'angolo di nord ovest.

Ci vorrà tempo, ci vorrà soprattutto il coraggio di crederlo possibile.

L'8 dicembre 2015 è molto più di dell'anniversario di una rivolta vittoriosa. È l'occasione per mettere in campo la forza politica necessaria a bloccare e rendere vani i giochi della politica istituzionale.

Dieci anni dopo quel dicembre il movimento No Tav è ancora in lotta contro l'imposizione della nuova linea ad alta velocità. Una lotta durissima, segnata da arresti, processi, condanne, botte e lacrimogeni. Una lotta popolare segnata dalla forza di chi sa che il proprio futuro non si delega, che, oggi come allora solo l'azione diretta, senza deleghe, senza passi indietro, può creare le condizioni per fermare ancora una volta la corsa folle, di chi antepone il profitto alla vita e alla libertà di tutti.

È tempo di smettere di credere nelle favole, in Babbo Natale che porta i doni.

Ci hanno raccontato che il movimento è un tavolino con tre gambe, i sindaci, il movimento popolare e i tecnici.

L'8 dicembre è una buona occasione per ricordare che i tavoli servono a far stare ferma e seduta la gente. Per vincere servono buone gambe. Ne bastano due. Quelle di uomini e donne che stanno saldi sulle proprie.

Una verità semplice che abbiamo appreso in quel lontano dicembre, mentre scendevamo sui sentieri ghiacciati per diventare protagonisti di una storia, che non ci stanchiamo ancora di raccontare.

Federazione anarchica torinese - Fai  
[www.anarresinfo.noblogs.org](http://www.anarresinfo.noblogs.org)



Le copertine di "A" dedicate al movimento No Tav: "A" 324 (marzo 2007), "A" 335 (maggio 2008), "A" 368 (febbraio 2012), "A" 380 (maggio 2013)



# Tra memoria e lotte

di **Maria Matteo** / foto di **Luca Perino**

**Dal 4 all'8 dicembre scorsi si è ricordato in Val Susa - con varie iniziative di lotta, festa, confronto, memoria - il decimo anniversario della rivolta popolare che aveva smontato le recinzioni del cantiere a Venaus. Cronaca e riflessioni di un'esponente della Federazione Anarchica Torinese.**

**O**gni settimana qualcuno va a Chiomonte. Il mercoledì e il venerdì si mangia ai margini della zona occupata, si gioca a bocce quadre, si tentano incursioni all'interno. Almeno una sera a settimana i No Tav dell'NPA - il Nucleo Pintoni Attivi - prendono il sentiero da Giaglione e raggiungono il terreno di fronte al cantiere. Non c'è bisogno di illuminazione. I fari sparano luce come allo stadio durante la partita. Ma non siamo allo stadio, anche se dentro è pieno di poliziotti e carabinieri: il filo spinato, le recinzioni, i blindati lince, i soldati ci ricordano che siamo in zona occupata.

Sotto la tettoia i No Tav mangiano, chiacchierano, bevono un bicchiere: quando fa freddo ci si scalda con un buon fuoco. Poi si ritorna indietro. Prima di partire i No Tav si fermano di fronte alle recinzioni e fanno battiture, slogan, canti. Ormai da qualche mese la polizia risponde, mettendo in azione l'idrante e sparando lacrimogeni. Non importa che il nucleo duro sia costituito da un gruppo di arzilli ultrasessantenni.

La polizia non fa sconti a nessuno.

Alla fine dell'estate di notte qualcuno ha tirato petardi e chiuso i cancelli. La prima volta i ragazzi fermati dalla polizia sono finiti per tre giorni alle Vallette. Qualche giorno dopo sotto i cappucci la polizia ha pescato una banda di valligiani tra i sessanta e gli ottant'anni. I media hanno ridotto la sfida degli over 60 a una goliardata, per non ammettere che

l'azione diretta è patrimonio di tutti e da tutti viene approvata e praticata.

Da allora anche le banali battiture dopo le cene vengono gasate e bagnate.

Eppure nessuno molla. Si torna sempre sui propri passi, sebbene si sia consapevoli che non si inceppa così il treno, tuttavia nessuno vuole che vinca la narrazione che vorrebbe la valle pacificata. La rassegnazione è il peggiore nemico del movimento. Vale la pena di rischiare doccia e aerosol.



## Alle 4 del mattino, gli idranti

Per l'8 dicembre, decimo anniversario della rivolta popolare che aveva smontato le recinzioni del cantiere a Venaus e obbligato il governo a fare dietro front, il movimento ha dato vita a cinque giorni di iniziative di lotta, festa, confronto, memoria.

Si è cominciato il 4 dicembre. Un centinaio di No Tav imbacuccati per la notte si ritrovano al campo sportivo di Giaglione. Un sorso di grappa, due castagne al cioccolato e si parte direzione del cantiere della Clarea. In fondo, prima del piazzale che precede il sottopasso per l'autostrada, la polizia ha piazzato i jersey. Dietro si scorgono uomini in armi e un idrante pronto ad entrare in azione.

Un grosso bidone viene riempito di legna e presto il tepore scalda questa notte che ancora ha sapore d'autunno. Dieci anni fa si presidiava in mezzo alla neve.

Anche al bivio da cui si dipana il sentiero alto c'è un fuoco. Tante torce sono infilate nei muretti a secco per illuminare il cammino.

La polizia è piazzata anche sui sentieri. I caschi brillano mentre scendono verso i No Tav, sferzando la notte con i loro fari. Sono nervosi.

Il fuoco lungo il sentiero alto è una barriera che gli preclude il pieno controllo del territorio. Sparano a più riprese lacrimogeni. L'aria si riempie di gas.

Un ragazzo viene colpito al petto da un candelotto e si accascia, ma dopo poco si rimette in piedi.

I No Tav si spostano senza fretta, con la pacatezza di chi è ormai avvezzo alla violenza di Stato.

Nella valle risuonano canti e slogan.

Sui sentieri che portano al cantiere, ancora una volta vietati ai No Tav per i cinque giorni di lotta e memoria nel decimo anniversario della rivolta di Venaus, i No Tav vegliano. Qualcuno va via, altri arrivano. La notte è ancora lunga.

Alle 4 del mattino entra in azione l'idrante, la polizia prova ad identificare gli ultimi rimasti, che resteranno al bivacco sino al pomeriggio successivo quando arriva un altro gruppo a rinforzare il presidio. Poi si va tutti a Venaus.

La domenica è il giorno della memoria. Nel salone della Borgata "8 dicembre", costruita dal comune di Venaus, al posto del cantiere, ci si ritrova per mettere insieme le narrazioni, i ricordi. La Storia l'abbiamo sentita tante volte, al punto di aver scordato di averla fatta. Le storie, quelle minuscole, quelle di chi c'era e ne sa un pezzo, sono ben diverse. Sono impastate di entusiasmo, paura, esaltazione, ironia. Una sorta di bildungsroman collettivo. In tutte c'è un "prima" e c'è un "dopo". C'è chi racconta del bivacco e del caffè offerto ai poliziotti, nemici ma umani, prima della rabbia della notte di Venaus. Una ruspa con un vicequestore mai dimenticato, Sanna, quello che gridava "massacrateli tutti!" impartì a tanti un corso accelerato di dottrina dello Stato. Da quella notte, la notte dello sgombero violento della Libera Repubblica di Venaus, nessuno ha più allungato un caffè ad una persona in divisa.

La foto di Patrizia l'hanno vista tutti. Venne pubblicata dai tutti i giornali. L'espressione di indignato dolore nel suo sguardo era la cifra esatta di quella notte di sangue e dignità calpestata. Patrizia in quei giorni era sempre al presidio. Per un incidente d'auto aveva il collare e non andava a lavorare. Nella foto è ritratta con il sangue che le cola sul viso, sul collare bianco: una manganellata in testa fu per lei lo spartiacque. Prima era una "madama", che fidava nell'ordine costituito e nella giustizia, un minuto dopo il senso delle cose era cambiato.

Luca aveva vent'anni e non disse ai suoi dove trascorreva quelle notti. Era di quelli che parlano poco e hanno poca confidenza con il mondo. Intorno al fuoco di Venaus strinse le relazioni che ne avrebbero cambiato la vita. Il suo racconto è un misto di ironia, specie verso se stesso: gli sbirri che faticano a passare un ruscelletto, le botte, la faccia schiacciata in terra da uno scarpone sono narrati senza enfasi ma con grande vivacità.

Io ho provato a raccontare la meraviglia di vedere, finalmente nella vita, il tempo sospeso di una rivolta popolare vera. La criminalità del potere mi indignava, ma non mi stupiva. Le barricate, immaginate ma mai viste, invece sì. Ho imparato tante cose in quei giorni. Il tempo della rivolta spezza la normalità e muta gli sguardi, le pratiche. In quei momenti cresce la consapevolezza che il dominio si alimenta della nostra paura, che la gerarchia si spezza quando le persone prendono in mano le proprie vite. La rivolta, il blocco rendono concrete aspirazioni, progetti, idee sedimentate nel tempo. Venaus non fu un lampo nel deserto, perché il terreno era stato arato per decenni, perché il filo rosso della memoria della Resistenza e delle lotte degli anni Settanta non si era mai spezzato, perché il "no" al treno era condito dall'aspirazione a relazioni politiche e sociali immaginate e desiderate.

La notte di Venaus le campane suonarono per svegliare chi dormiva o si era assopito. Un sonno che per alcuni era durato una vita, divenne un risveglio con il sapore dell'aurora.

## La sfida è sempre la stessa

Martedì 8 dicembre 2015 il corteo cresce con il trascorrere delle ore. Quando arriviamo nella piana di Venaus siamo diverse migliaia. È il giorno dell'orgoglio di chi, nonostante la violenza quotidiana, nonostante gli arresti, nonostante l'occupazione militare, resiste ogni giorno.

A Susa, di fronte all'hotel Napoleon, che ospita da anni le truppe di occupazione, slogan e fumogeni. Dal roccione sulla città viene calato un enorme striscione "Terrorista è lo Stato. No Tav liberi!". Dal balcone di una casa un altro striscione ricorda i ragazzi del compressore.

Poi cibo, musica, racconti.

A Venaus dieci anni fa abbiamo vinto. La violenza di Stato di questi ultimi cinque anni ha cercato di offuscare la memoria di quella vittoria, di spezzare la

fiducia, di alimentare la convinzione che si trattasse di un evento irripetibile. Non ci sono riusciti. I tempi sono mutati ma la sfida è sempre la stessa. La posta in gioco è tuttavia più alta, perché l'aurora è passata ma ne portiamo in spalla il fardello di responsabilità. L'8 dicembre c'era tanta gente da fuori, dai tanti luoghi di lotta alimentati dal vento forte che spirava da quest'angolo di Piemonte.

Lo Stato cerca di imporre la pacificazione ma ha paura. La banda Renzi ha dimostrato che il timore di una rivolta popolare non è ancora sopito. Altrimenti non avrebbero scelto di ampliare il cantiere/fortino di Chiomonte, facendo partire i lavori del tunnel di base nel cuore della montagna, nel punto di innesto con la galleria geognostica oggi in costruzione. Il nuovo progetto è più costoso e più rischioso. Ha un unico vantaggio: rendere più difficile la resistenza.

La decisione di scavare il tunnel dalla montagna sta imponendo una riflessione sulle strategie di contrasto al cantiere e all'occupazione militare. La scommessa di tanti di mantenere salda la natura popolare e, insieme, la scelta di lotta non simbolica, non è facile da tradurre in pratiche condivise. Le questioni di metodo hanno innescato un dibattito, che a volte è molto acceso, perché pur non intac-

cando la sostanza, ossia la necessità di una lotta popolare ed incisiva, ha mostrato qualche difficoltà nel definire il ruolo delle minoranze agenti.

Un ruolo importante, perché ha dimostrato la volontà di tutti di contrastare attivamente i lavori. I No Tav non hanno mai accettato di ridursi a meri testimoni dello scempio, a semplice movimento di opinione. Lo dimostra il sostegno attivo agli attivisti arrestati e condannati per aver partecipato a blocchi, sabotaggi, scontri.

La scommessa per i prossimi mesi è ridurre la distanza, che inevitabilmente diventa delega, tra le minoranze agenti ed il grosso del movimento popolare. Nel 2005 vincemmo perché tutti divennero protagonisti attivi della lotta. Dietro alle barricate, in mezzo all'autostrada, a buttare giù le reti c'eravamo tutti. Il governo ha paura che la storia si ripeta, ha paura di perdere il controllo di un territorio, teme chi sperimenta la pratica dell'autonomia dai poteri costituiti.

Non per caso – a distanza di tanti anni – il ricordo è ancora emozione viva, sapore di polenta, bivacco tra i lacrimogeni, un sorso d'acqua allungato da uno sconosciuto quando la gola brucia troppo.

*Maria Matteo*







RIVISTA  
ANARCHICA

# Trentasette anni fa

a cura della redazione

Copertina femminista, caratterizzata dal colore rosa, per **il numero 72 (marzo 1979) di "A"**. La colonna di presentazione editoriale si apre così:

"Curato dalle compagne della redazione in collaborazione con Carletta (del gruppo artigiano ricerche visive di Roma), ma discusso collettivamente da tutti i componenti del collettivo redazionale (maschietti-in-crisi compresi) esce su questo numero un ampio servizio dedicato alla donna, che non pretende assolutamente di affrontare tutte le questioni principali connesse con il suo ruolo oggi e con le sue prospettive future. Si tratta soprattutto di interviste fatte a Roma e a Milano con alcune giovani, compagne e non, militanti e casalinghe, ecc... Vi sono inoltre alcuni interventi specifici sul rapporto tra femminismo e prospettiva libertaria, nonché alcune pagine tradotte dall'autobiografia di Emma Goldman *Living my life* (inedita in italiano).

Siamo certe/i che molte/i avranno qualcosa da ridire su alcuni degli interventi pubblicati: alcuni sembrano proprio scritti per provocare risposte e aprire un dibattito. Se la pigrizia non vincerà - come spesso accade - già sul prossimo numero di "A" altre pagine saranno aperte al dibattito, alla pubblicazione di lettere/interventi/precisazioni/polemiche/ecc., alle eventuali risposte delle interessate."

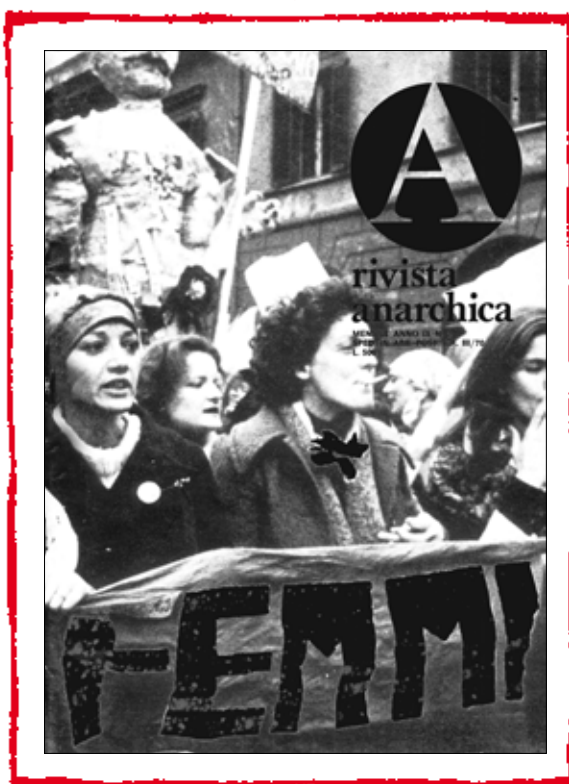
Metà del numero è occupato da questo dossier "Anarchia e femminismo". Dopo una presentazione del dossier stesso, ecco nove interviste, Claudia Vio si occupa del "prisma femminista", la psicoterapeuta Marina Valcarengi recensisce il volume "Disertate!" di Annie LeBrun. Chiudono il dossier quattro brevi estratti dalla bellissima autobiografia di Emma Goldman, che poco dopo inizierà ad essere pubblicata in traduzione italiana da Jaca Book (il quarto

conclusivo volume apparirà poi per i tipi di Zero in Condotta). Significativi i 4 titoli scelti dalla redazione per i 4 estratti: "Troppo sesso disse Kropotkin", "Profanando un tempio maschilista", "Kollontaj la fredda" e "A colloquio con Lenin".

La pagina di chiusura del dossier rilancia una citazione ormai classica di Goldman, ampiamente ripresa dal movimento femminista statunitense (e non solo): "non è proprio necessario che le donne tengano sempre la bocca chiusa e la vagina aperta".

Gli altri temi affrontati su "A" 72 sono: la sentenza di Catanzaro al termine di uno dei numerosi processi per la strage di piazza Fontana 1969; una critica al marxismo-leninismo sul piano internazionale e anche italiano; un'analisi dello scontento diffuso nella società; una critica del clericalismo, firmata dall'intellettuale libertario torinese Piero Flecchia, che per anni collaborerà irregolarmente con la nostra rivista; alcune lettere (tra cui una dal carcere militare di Palermo), la recensione di un libro sull'abitare autogestito; uno scritto ironico di Roberto Ambrosoli sull'*avanspettacolo elettorale*; una sintetica storia del movimento anarchico in Messico scritta dalla Coordinadora Libertaria Latinoamericana di Parigi; uno scritto di Amedeo

Bertolo ("Emile Henry e il senso della misura") di grande interesse e, a nostro avviso, attualità, in merito all'uso della violenza indiscriminata. Si chiude con la segnalazione di una mostra su "Cent'anni di stampa anarchica" in corso alla libreria Utopia di Milano. Con una piccola nota finale in cui si ricordava che allora erano aperte altre due librerie Utopia, una a Venezia e una a Trieste.





# Casella Postale 17120

## **Globalizzazione/ La vita stampata su una banconota**

### **Disobbedire è possibile?**

Lo scollamento con il mondo politico e l'apparente onnipotenza del mondo della finanza sembrano inevitabilmente indirizzare il singolo soggetto/cittadino ad uno stato di perenne sconforto e di impotenza, quell'impotenza che può essere riassunta nella frase. "È questa la situazione, non posso fare niente per cambiarla, per quanto io mi sforzi".

Tale scoramento è chiaramente avvertibile in tutte le forme antagoniste di dissenso, incluse quelle che si dichiarano estreme, che sembrano ipotizzare azioni di forza più per frustrazione che per autentica progettualità politica.

Come del resto sorprendersi? L'alienazione del terzo millennio è generata dalla sensazione che ci sia un nettissimo scollamento tra ciò che succede attorno a noi e la nostra impossibilità – pur in un contesto nominalmente "democratico" – di influenzarlo in qualche modo; e per di più è acuita dalla percezione che il nostro nemico sia invisibile (e quindi inaffrontabile e invincibile) e al contempo strabordante, perché include tutti i nostri simili, e addirittura include noi stessi<sup>1</sup>. Come si combatte "la finanza"? O gli oligopoli? Come si combattono quelli che, pur trovandosi nella nostra stessa identica situazione, non avvertono la necessità di un cambiamento? Come si combatte quella parte di noi stessi che ci sussurra maligna "è inutile affannarsi, non cambierà niente", oppure "chi ti dice che il cambiamento non sarà per il peggio"?

Queste spinose domande sono il cuore di un dibattito che possa considerarsi a pieno titolo "politico", permeate come sono di un senso che lambisce anche l'esistenziale della collettività.

Rispondere a queste domande è assai complicato, anche se non impossibile.

A nostro parere, per cercare di dipa-

nare questa apparentemente inestricabile matassa, si deve per forza di cose cercare di fare un passo indietro e provare a sviscerare il cuore del problema (*the core*, per dirla all'inglese), analizzandolo da una prospettiva differente.

### **Il mondo gira su una monetina**

Gli appassionati della fantascienza anni '70 ricorderanno sicuramente il film di Michael Crichton del 1973, *Il mondo dei robot*, pellicola il cui tema principale era la rivolta degli androidi contro l'uomo; tale tema è molto presente nella fantascienza del ventesimo secolo (si pensi, giusto per fare un nome altisonante, al Kubrick di *2001 Odissea nello Spazio*) e che banalizzando si può riassumere in "È possibile che qualcosa creato dall'uomo possa ribellarsi contro di lui? Che diventi così potente da minacciare la sua stessa esistenza?".

Trasliamo questa domanda in un ambito differente: la finanza, e ancor prima il denaro, sono creazioni dell'uomo. Come diavolo è possibile che la finanza, il denaro siano diventati così potenti da determinare così prepotentemente la nostra vita?

Su un piano puramente razionale, dire che non possiamo fare qualcosa perché "non abbiamo i soldi" corrisponde a dire "non posso uscire stasera perché sennò la mia lavastoviglie si sente sola". La nostra vita è influenzata da uno strumento, che noi stessi abbiamo inventato, e che è in grado di condizionare la nostra (vera o presunta) felicità o soddisfazione.

Da quando il mondo va in questa maniera? Quando il denaro è diventato lo strumento apparentemente unico e indispensabile per la gratificazione personale?

È facile rispondere "da sempre", ma sarebbe altrettanto corretto sostenere che "non è mai stato così"; pur all'interno di un contesto politico/culturale capitalista, che veicola un immaginario popolato unicamente dal "nasci-consuma-produci-

crepa", gli interstizi per opporsi a questa ottica sono ben presenti, e proprio tali interstizi rappresentano una via prioritaria di reale antagonismo.

### **Una politica da quattro soldi**

Pensiamoci: le forze politiche di opposizione più consistenti in Italia, ovvero il M5S, FI e la Lega, basano le loro rivendicazioni soprattutto sul concetto che lo Stato "mette le mani in tasca ai cittadini", e che l'azione politica debba essere rivolta "contro gli sprechi". L'opposizione che va per la maggiore, oggi, parte da una monetizzazione dell'ideologia, che consiste nello spingere il cittadino a votare l'una o l'altra forza politica in base ai vantaggi economici che potrebbe riceverne.

La cosa più paradossale – almeno agli occhi di chi non sia anarchico, e quindi avvezzo alle dinamiche insite al potere in sé – è che anche i partiti di governo hanno operato questa monetizzazione dell'ideologia, e anch'essi si richiamano ormai unicamente al rigore nei conti, ai tagli, alla lotta agli sprechi, magari concedendo un po' di più, rispetto alle opposizioni, a quegli aspetti marginali dei diritti civili che fungono da patetica maschera e belletto messi su per differenziarsi dall'opposizione.

### **The ILVA paradox**

Che la monetizzazione esistenziale sia diventata il caposaldo dell'ideologia capitalistica contemporanea lo dimostra quanto accaduto negli stabilimenti dell'ILVA: la cittadinanza di Taranto, chiamata a decidere direttamente, tramite referendum, sulla chiusura dello stabilimento altamente inquinante, ha deciso di disertare i seggi, quasi che la questione non la interessasse.

In realtà la questione interessava sì la cittadinanza, ma tra l'alternativa di chiudere o mantenere operativa un'industria che, seppur gravosa per la salute propria

e dei propri figli, permetteva ad una fetta della popolazione di avere un lavoro, i tarantini hanno – nel migliore dei casi – optato per un silenzioso assenso e avallo alle pratiche di smaltimento illecito operate nello stabilimento, nel peggiore sbraitato ai quattro venti che i colpevoli della crisi dell'ILVA sono i giudici e non gli amministratori delegati dell'azienda.

Come a dire: i soldi ora, subito, a qualsiasi costo, sia pure la stessa vita mia, dei miei figli, della cittadinanza tutta. Il consumo prima di tutto.

Il culto del denaro, tipico del capitalismo, racchiude in sé anche la necessità di quel sentimento di disperazione che si deve provare a non possederlo, ed effettivamente è la disperazione il *sine qua non* del capitalismo globale odierno: è la disperazione il motore che spinge una società ad autodivorarsi in nome di un idolo,

i soldi, che senza un immaginario globale che lo alimenta non è niente di più che un oggetto vuoto e privo di senso.

### Il tempo è denaro?

Ora, a nostro parere, se di opposizione reale si vuole parlare, bisogna necessariamente uscire dall'ottica monetaria, non nel semplice senso di dirsi contrari allo strapotere della finanza o della BCE (slogan che caratterizzano anche la fittizia opposizione partitica), ma proprio dal punto di vista concettuale. I soldi non devono più far parte del dibattito ideologico, non devono nemmeno essere nominati. I soldi sono uno strumento (di oppressione, per di più), non hanno posto all'interno di una prospettiva politica differente: lottare per fare avere 80 € in più in busta paga, o per il reddito di cittadinanza, non

ha senso, serve al limite a creare nuovi consumatori coatti e nuove divisioni (tra cittadini di serie A e di serie B, tra comunitari ed extracomunitari).

Si deve lottare per delle idee. E si deve lottare in ogni ambito della propria vita individuale, a casa, a scuola, al lavoro, senza compartimenti stagni e senza ambiguità e ipocrisie. Perché per quanto paradossale possa sembrare, la monetizzazione della nostra vita ha come principale obiettivo quello di strozzare sul nascere le idee, attraverso una semplice operazione: annullare il nostro tempo individuale. Pensare ai soldi occupa buona parte del nostro tempo, ma anche utilizzare i prodotti comprati con il denaro ci toglie tempo, toglie tempo all'elaborazione, alla socializzazione, al confronto: sono questi ultimi gli unici spazi che ci consentirebbero, sottraendoci

## Dibattito ricerca scientifica

Continua il dibattito sulla ricerca scientifica iniziato con l'articolo di Philippe Godard apparso su "A" 397 (aprile 2015). A quell'articolo sono seguiti gli interventi di Marco Cappato ("Ricerca scientifica. Altro che bloccarla, lottiamo per la sua libertà", "A" 399 - giugno 2015), Philippe Godard ("Il blocco è necessario. Mancano saggezza ed etica", "A" 399 - giugno 2015), Lorenzo Coniglione ("Approprarsi della scienza", "A" 401 - ottobre 2015), Massimiliano Barbone ("Ma la scienza va socializzata", "A" 401 - ottobre 2015), Philippe Godard ("La scienza è legata ai sistemi di dominio", "A" 403 - dicembre 2015-gennaio 2016).

scienza verso una politica di non dominio", per utilizzare le parole di Godard.

Rimane controverso il modo per farlo. Fermando la ricerca o favorendo un suo sviluppo diverso? Propendo per la seconda soluzione, senza comunque nascondere gli elementi velleitari (presenti però, mi pare, anche nella prima soluzione).

In primo luogo, se la scienza è legata ai sistemi di dominio, lo è perché ne riceve il finanziamento indispensabile. Non per altro e, soprattutto, non perché il metodo scientifico sia in sé intrinsecamente autoritario. È vero anzi il contrario (come giustamente ricorda anche Fabio Esposito su "Umanità Nova", n° 32, nel suo articolo *Il metodo scientifico come strumento di liberazione e di lotta*): il metodo scientifico, pur con i limiti derivanti dal fatto di essere finalizzato a conoscere solo un certo aspetto (quello quantitativo, regolare, uniforme) della realtà, è comunque un potente strumento di demistificazione e di critica di ogni autorità (ivi compresa l'autorità dei baroni della scienza e di chi li sostiene).

In secondo luogo, già oggi esistono ricerche ed applicazioni che lasciano intravedere potenzialità libertarie.

Qualche esempio: impianti solari più efficienti, che consentono la generazione e distribuzione diffusa e decentrata dell'energia; la stampa 3D, che a breve renderà possibile la nascita di un vero e proprio "artigianato digitale", coniugando la standardizzazione e quindi la diffusione universale del prodotto industriale con l'originalità di quello artigianale; il software Open Source, sviluppato da "community" di programmatori ed utenti autogestite e fondate sul contributo volontario e la condivisione; la ricerca biomedica, svincolata dalle limitazioni imposte dai brevetti (interessante, in merito, il bel testo di Alessandro Delfanti *Biohacker*, edito da Eléuthera).

In terzo luogo, poiché oggi la scienza è asservita, mi sembra irrealistico pensare di frenarla o svilupparla diversamente senza porre in discussione il sistema del quale è al servizio. In tale complessiva contrapposizione, può anche inserirsi il sostegno (raccolta fondi, diffusione delle conoscenze, utilizzo delle applicazioni derivate) alle ricerche che, dal punto di vista libertario, possono essere funzionali alla liberazione degli individui (in primo luogo, dal dolore e dalla fatica).

In tal senso un movimento per una



### Dibattito ricerca scientifica. 7/ Per una tecnologia della liberazione

Il dibattito sulla ricerca scientifica ha esplicitato un elemento ampiamente condiviso: la necessità di "indirizzare la



al condizionamento perverso del sistema esistente, di inceppare in qualche punto il meccanismo attuale di potere.

**Igor Cardella**  
Palermo

1 Come ho scritto in A 400, come è possibile sentirsi "assolti" quando noi stessi usufruiamo, direttamente o indirettamente, dello sfruttamento altrui?

## **Dibattito Isis/ L'Occidente è vittima?**

I media, soprattutto di fronte a tragedie, uniformano il messaggio, cancellano la dialettica il buon senso. Stragi e

guerre accentuano la standardizzazione della informazione che, anche quando non ci sono drammi, lascia uno spazio minimo alla divergenza sostanziale di opinioni. Quando i morti sono tanti, si gioca facilmente su emozioni e paure, per rafforzare le identità ed accendere sentimenti di amore (per il gruppo con cui si è chiamati ad identificarsi) e odio (per i "nemici"). Queste dinamiche di accentuazione dell'appartenenza, con conseguente ostilità per "gli altri", sono ricorrenti nella storia; coniugate con la violenza collettiva, organizzata, orchestrata da Stati e eserciti, spesso conducono a genocidi, guerre, campi di sterminio.

Se ci si identifica solo con le vittime "nostre", chi commette la strage diventa semplicemente un mostro, fuori dai canoni di una comune umanità, protagonista

di brutalità bestiale e incomprensibile. Che senso dare alla violenza stragista che ha colpito la Francia? Siamo vittime di un male insensato, incomprensibile, di cui non abbiamo alcuna responsabilità, frutto impazzito di un integralismo disumano? Sembrano andare in questa direzione le reazioni isteriche di politici e giornalisti. È un messaggio facile, che impone l'adesione e non richiede esami di coscienza: i cattivi sono gli altri. Ragionare così impedisce di chiedersi perché l'Europa e gli Stati Uniti siano odiati in diverse parti del mondo, perché diventano bersaglio di violenze. Nonostante ai politici piace presentare l'Occidente come la culla di democrazie garanti di libertà e giustizia, promotrici di pace e sviluppo, non è questa la visione che, in genere, si ha dei "nostri" governi in altre

"tecnologia della liberazione", dovrebbe orientarsi secondo alcuni criteri di fondo:

- orientamento ai bisogni (ed ai desideri), non al mercato: la tecnologia deve mettere gli individui e le comunità in condizione di produrre quello che serve direttamente a loro;

- apertura: condivisione del sapere e delle sue ricadute applicative; critica pubblica, lavoro collaborativo dei ricercatori, contributo di tutti gli interessati (ritengo per inciso che il movimento Open Source nel software dovrebbe essere oggetto di maggiore attenzione ed in tal senso mi permetto anche di sollecitare la nostra rivista a dedicargli un po' di spazio nelle sue pagine);

- autogestione: nelle linee di ricerca, nella conduzione dei laboratori, delle officine tecniche, nella creazione di spazi condivisi di "artigianato digitale";

- decentramento: la tecnologia deve essere impiegata per incentivare l'autonomia, non la dipendenza. Un esempio: l'autoproduzione di energia elettrica; la costruzione di oggetti adatti alle proprie personali esigenze con la stampa 3D.

Si tratta, ovviamente, solo di indicazioni parziali e comunque soggette a

tutte le limitazioni che ostacolano ogni nostra iniziativa politica; non per questo, però, il nostro movimento può ignorare i possibili sviluppi positivi della scienza per assumere esclusivamente un atteggiamento di contrapposizione.

**Massimiliano Barbone**  
Bergamo

## **Dibattito ricerca scientifica. 8/ Diversi modi per spiegare il mondo**

Condivido con piacere il mio punto di vista riguardo al dibattito su Scienza e Ricerca scientifica: premetto che la mia posizione iniziale ha avuto modo di cambiare nel corso di questi ultimi mesi, non ultima la lettera di Massimiliano Barbone sul numero di "A" di ottobre (n. 401) mi ha aiutato ad incentrare la riflessione non tanto sull'utilizzo che viene fatto della scienza nel mondo postmoderno quanto della sua intrinseca natura liberatoria e di emancipazione. Sono innegabili gli incredibili sviluppi sociali approntati

dalla scienza al mondo e alla società nel corso di questi secoli così come è innegabile la natura profondamente "Liberatoria" del metodo scientifico.

Bisogna tuttavia prendere coscienza di elementi che non sempre coloro che ripongono totale fiducia nel metodo scientifico (e questo è dettato dal tipo di socializzazione che hanno avuto con l'argomento) tendono a considerare.

Anzitutto la necessità di applicare alla Scienza stessa la sua stessa metodologia: la falsificabilità, la verificabilità, la riproducibilità. A mio parere una visione più "aperta" e "democratica" possibile del metodo richiederebbe una costante messa in discussione anche al di fuori di quello che è il paradigma scientifico. Non ritengo corretto la creazione di una "auto-ghettizzazione" del metodo e dei suoi fautori dai fattori, e dai fatti, che non possono essere spiegati attraverso il metodo ma che fanno parte della realtà quotidiana. Pongo un esempio: Il paradigma scientifico non riesce a spiegare il volo, a livello fisico, di un calabrone mentre riesce invece a inviare sonde nello spazio e a far volare gli aerei. Questo ovviamente non inverte le teorie che permettono il



parti del mondo. Se si avesse la capacità di guardarci con gli occhi degli altri e di ascoltare le ragioni della violenza che subiamo, ci renderemo conto che la “nostra” narrazione degli eventi è arbitraria, faziosa, mistificante.

Controcorrente, mi assumo il compito di ricordare che Europa e Stati Uniti, nelle relazioni con altri parti del mondo, non sono stati, nel complesso, vittime ma piuttosto carnefici. Gli Europei sono tra i principali protagonisti del commercio di oltre una decina di milioni di schiavi africani. La preponderanza militare generata dal perfezionamento degli strumenti bellici ha permesso agli eserciti europei di esportare morte, massacri, sottomissione, dominio, lavori forzati, ed instaurare il dominio coloniale in ampie parti del globo tra il Cinquecento e il Novecento. Al massacro dei popoli colonizzati sono seguite condi-

zioni umilianti di resa. In Ghana, area che conosco bene, ad esempio, bruciano la capitale, fanno esplodere il mausoleo con i resti dei sovrani, pretendono che siano consegnati gli oggetti più sacri. Non è un caso limite ma la regola. Colonialismo e razzismo sono state le giustificazioni politiche e genetiche della perdurante inferiorizzazione di interi continenti.

Il passaggio dal colonialismo all'imperialismo non ha alterato la sostanza di un dominio, apparentemente meno evidente, ma ugualmente senza scrupoli, che non ha avuto remore a sostenere colpi di Stato contro governi eletti e ad appoggiare dittatori assassini. Il neocolonialismo neolibera, sotto la retorica dello sviluppo e delle riforme strutturali ha depredato risorse, devastato territori e tagliato servizi sociali. Mentre le popolazioni di alcuni continenti languono in terre sempre più

sterili o in discariche tossiche, benessere, comodità, agio e potere si accumulano dove si esercita il dominio militare. La ricchezza non può che generare invidia e ostilità quando è evidentemente il risultato di flussi commerciali iniqui, di uno squilibrio di potere che si alimenta con il sudore dei più deboli, con la progressiva spoliazione del loro ambiente.

A tutto questo, in Medio Oriente e Africa Settentrionale, si aggiunge la sistematica tendenza a bombardare e invadere a piacimento, scatenando guerre e instabilità che durano per decenni: Somalia (1992-1993), Afganistan (2001-), Iraq (2003-), Siria (2011-), Libia (2011-). Campagne militari decise ed orchestrate in Occidente che mietono vittime tra i civili ed alimentano spirali di violenza con la speranza di generare un governo amico o il controllo su una risorsa strategica.

volò degli aerei ma crea il presupposto per una soluzione “esterna” al paradigma scientifico o, quantomeno, non rientrante nella categoria con cui il metodo “spiega” il mondo. Da qui la necessità, a mio parere, di ampliare il proprio raggio di azione e di vedute e di mettere in campo un’umiltà nella stessa ricerca. Andiamo sulla luna ma non riusciamo a spiegare il volo degli insetti.

Un secondo elemento molto importante (che si ricollega al discorso sulla “Umiltà” della ricerca) è la prospettiva culturalista attraverso la quale noi osserviamo e valutiamo questa argomentazione. La medicina moderna di stampo occidentale ha il “Monopolio” nello studio, nella ricerca e nella cura in quanto costituita da un metodo scientifico inattaccabile. Tuttavia esistono molte altre culture sparse per il mondo che utilizzano metodi e medicine differenti e che “noi” tendiamo sempre a bollare come “mistiche”, “spirituali”, “primitive” per delegittimare metodi differenti da quello scientifico. La maggior parte di coloro ai quali poni una questione di questo tipo risponde “se i mezzi che utilizzano non sono riconducibili a ricerche che si basano su falsificabilità,

verificabilità e riproducibilità ( non si attendono quindi al “Nostro” metodo scientifico) si tratta solo di credenze e superstizioni”. Riprendo il concetto di umiltà per sottolineare come il fatto che le “loro” ricerche non rispondano al “nostro” metodo pone la “loro” medicina in subordinazione alla “nostra”. Come se una tribù Mongola o un villaggio spero nella Cina o nelle Ande dovesse stilare una ricerca che rispetti in toto i parametri del nostro metodo per venirci a dimostrare che anche loro hanno ragione e hanno diritto a curarsi come vogliono senza essere bollati come “primitivi”. L’esclusione aprioristica di metodi differenti da quello scientifico occidentale fa cadere quella visione olistica del mondo che dovrebbe essere alla base di ogni riflessione libertaria, così come l’esclusione totale di teorie non riconducibili al nostro metodo sembra rendere “meno democratico” tutto il discorso che stiamo facendo. L’umiltà dovrebbe risiedere nell’accettare le diverse prospettive di studio, anche se basate su metodi totalmente diversi, altrimenti si rischia di cadere in un dogmatismo esasperato che potenzialmente potrebbe finire col riempirci a

vita di pastiglie e vaccini in nome della ricerca e del metodo.

La verità sul mondo non la conosciamo e non la conosceremo mai, mettiamoci il cuore in pace. Siamo tutti nella stessa barca e finché non inizieremo a remare tutti nello stesso verso accettando le differenze di metodi e di prospettive finiremo a scannarci su “questioni sul metodo” solo perché nessuno è disposto ad accettare l’impossibilità di una spiegazione unitaria del mondo. Ben venga il metodo scientifico, ben venga l’omeopatia, la medicina orientale e quella africana. Sono linguaggi e lenti da vista con i quali ognuno, a modo suo, vede e spiega il mondo. Pretendere che la “Nostra” medicina prevalga sulle altre in quanto l’unica a rispettare i “Nostri” parametri temo che potrebbe portare ad un altro dogmatismo di cui non abbiamo il minimo bisogno.

Un abbraccio,

**Gabriele Lugaro**  
Savona

Chiaro i governi europei e statunitensi non sono gli unici responsabili: trovano complici e nemici ugualmente sanguinari nei capi e nei governi locali. Eppure, rispetto ad altri attori del conflitto, i potenti governi occidentali hanno l'aggravante di essere vissuti come invasori; di condurre una guerra aerea che semina morte indiscriminatamente; di assumere atteggiamenti verso le popolazioni locali che oscillano tra il disprezzo e il paternalismo; di essere invariabilmente tra i maggiori fornitori di armi alle parti in conflitto. L'illusione che si possa seminare terrore in giro per il mondo e confinarlo altrove è stata smascherata: le tragedie alimentate in giro per il mondo bussano alla porta di casa.

Il trattamento degradante dei migranti accentua il senso di ostilità per l'Occidente opulento, che respinge, costringe a viaggi insicuri, perseguita i rifugiati, ingabbia i profughi e poi li costringe all'ozio forzato. Il senso di discriminazione sociale ed economica permane nelle generazioni che crescono in Europa, rinchiusi in ghetti, continuo bersaglio di discorsi e atteggiamenti razzisti, privati di opportunità e riconoscimento. Non sorprende che buona parte degli attentatori parigini siano nati e cresciuti in Europa, in reti sociali perseguitate dalla polizia, emarginate dai servizi sociali, sfruttate dal capitale. Le categorie marginalizzate e vilipese, alla lunga, rispondono al disagio con la strage indiscriminata.

Quale è il valore dei morti occidentali (i tremila del 11 settembre a New York e i centotrenta dello scorso novembre a Parigi) rispetto a quelli che causano gli eserciti dei "nostri" stati democratici? Quanto valgono le centinaia di migliaia di vittime della guerra in Iraq, solo nei primi anni del conflitto, o le decine di migliaia in Afghanistan o i tremila morti annuali di migranti che cercano di attraversare il Mediterraneo rispetto ai morti che sentiamo più vicini? La guerra è sempre terroristica: sia quando si massacrano civili a Parigi sia quando, come è documentato, si sganciano bombe su feste di matrimonio o si uccidono ragazzini indifesi per divertirsi. Ad ottobre 2015 aerei occidentali hanno bombardato un ospedale di Medici Senza Frontiere, di cui erano state comunicate le coordinate che servivano a localizzarlo, causando 37 vittime. Se le vittime sono lontane, se non parlano la nostra lingua, se non professano la nostra religione, valgono meno?

Per convincersi che nella spirale di violenza che stanno alimentando gover-

ni, politicanti e fanatici religiosi, noi siamo vittime bisogna adottare *il principio della incommensurabilità della violenza*, ovvero ci si deve convincere che la violenza che subisce è più importante, più grave, più subdola, più cattiva, più malefica di quella che esercitano i "miei" soldati. Ci si deve convincere che i metodi violenti degli "altri", ad esempio gli attentati suicidi, sono più malvagi della igienica guerra aerea o dei respingimenti dei barconi. Si deve credere che la violenza di chi dice di stare dalla mia parte sia più giusta, dettata dal buon senso, finalizzata alla pace, all'aiuto umanitario, alla rimozione di un dittatore, e quella degli altri non ha giustificazioni: pura, cieca follia. Quindi i miei morti valgono di più.

Il principio della incommensurabilità della violenza è etnocentrico e razzista. Acquista credibilità sociale solo perché siamo imbevuti delle ragioni di una sola parte e siamo inconsapevoli dei dolori altrui, che direttamente e indirettamente causiamo. Ma i morti sono morti; ogni famiglia li piange, ognuna nutre rancore e spesso voglia di vendetta. Le tattiche usate nella spirale di violenza sono quelle consentite dalla tecnologia militare: assurdo pretendere che i nemici aspettino pazientemente di essere uccisi dai bombardamenti umanitari; si ribellano e reagiscono.

Quello che si dovrebbe aver capito, dopo aver conosciuto la tragedia della guerra è che è foriera di distruzione e traumi che si sedimentano su più generazioni. Quello che si dovrebbe aver capito è che le spirali belliche fanno comodo a chi vende armi, a governi e presidenti che intendono restringere le libertà dei cittadini, a capi religiosi e politici che cercano di usare l'odio per il proselitismo. Quello che si dovrebbe aver capito è che le guerre le pagano le popolazioni in termini di morti, distruzione, oppressione.

Per ripudiare la guerra si devono piangere i defunti di tutte le parti con la stessa intensità, non solo per pietà umana ma anche perché un morto altrove rischia di diventare un morto a me vicino, nella logica della vendetta in un mondo globalizzato. Un'azione militare di cui non ho notizia, perché non ci raccontano i massacri che commettono i "nostri" eserciti altrove, rischia di trasformarsi nell'attentato che uccide un mio familiare, un mio vicino. I nemici non sono i migranti, non sono le popolazioni del Medio Oriente, non è una religione; sono piuttosto quelli che

hanno seminato violenza e morte per decenni, a prescindere dal colore della loro divisa; quelli che vendono armi e finanziano eserciti di qualsiasi nazione; quelli che alimentano odio per tornaconto personale in tutti i luoghi. Alcuni dei guerrafondai che ci hanno portato la violenza a casa, ora piangono, ipocriti, presentandosi come vittime innocenti di una violenza incomprensibile.

**Stefano Boni**  
Modena



## **La "buona scuola"/Solo retorica e burocrazia**

Negli ultimi tempi mi è capitato di seguire diversi eventi istituzionali che riguardavano la scuola e il "mondo dei giovani", questa categoria arbitraria, che dovrebbe redimere il nostro paese attraverso la venuta salvifica dell'"innovazione" in tutti i campi.

Ho assistito, andando in giro tra Montecitorio e Palazzo Madama, alla "Giornata delle Eccellenze", alla proclamazione della "Capitale Italiana dei Giovani", al cordiale incontro tra Stefania Giannini e Tibor Navracsics. Quest'ultimo, braccio destro del premier ungherese Orbán, è il commissario europeo all'istruzione fortemente contestato, anche, tra gli altri, da Barbara Spinelli, per "aver appoggiato l'offensiva del proprio governo contro il pluralismo dei mezzi di comunicazione e l'indipendenza di numerose associazioni cittadine".

In queste situazioni ho sentito spesso umiliate le intelligenze di professori e studenti, costretti a partecipare a una rappresentazione irrealistica della scuola, dove i primi della classe "meritevoli" vincono e sono premiati, e tutti gli altri, non gli ultimi, ma tutti gli altri, devono accontentarsi di "prendere esempio dai più bravi". Così (non) rispondeva il presidente del Senato Pietro Grasso a una domanda sul problema della dispersione scolastica.

La rappresentazione che la scuola italiana dà di se stessa dentro i palazzi del potere assume spesso i toni di uno sciovinismo zoppicante. Si racconta ai più giovani che siamo i migliori anche se non abbiamo risorse, che all'estero abbiamo un successo strepitoso, che Roma è, malgrado i suoi problemi, la città più bella del mondo.

Ci si fa vanto dell'italianità in un italia-



no misero, che oscilla tra un linguaggio burocratico e un inglese superfluo, ma "smart". "Innoviamo", "apriamo start-up", ci diamo delle "mission". Dobbiamo essere "the best", insomma. "Fuck all the rest", il complemento sottinteso.

Molti rimproverano agli insegnanti non allineati di essere ideologici, come faceva giovedì scorso il pittore Giuseppe Gallo, che ha premiato i disegni di 56 alunni per il concorso "Disegniamo l'Intelligence" organizzato dal Dipartimento Informazioni per la Sicurezza in collaborazione con il Miur. I disegni, ha commentato Gallo, erano, sì, tutti belli, ma quelli "un po' troppo condizionati dai professori" lo erano meno. L'artista, che ha selezionato i più bravi d'Italia nel rappresentare i servizi segreti, ha scelto bei disegni, onore al merito, che ritraevano, ad esempio, spie giganti in piedi su un piccolo mondo su cui si fronteggiavano l'ISIS e Charlie Hebdo.

Alla cerimonia è stato proiettato anche un video. Un'animazione per raccontare ai ragazzi delle prime classi delle medie inferiori come funzionano i servizi segreti: una storia di fantasia in cui gli agenti italiani sventano un attentato terroristico al concerto di "Johnny White", allo stadio Olimpico di Roma, mentre gli imam lanciano "la giornata della collera contro il sostegno occidentale alla repressione" (in sottofondo passano le immagini di piazza Tahrir gremita) e "qualcuno, nella comunità islamica di Roma, parla esplicitamente di martirio". Grazie all'intervento dell'AISE (Agenzia informazioni e sicurezza esterna) i "due magrebini" che avevano architettato l'attentato "vengono arrestati" proprio "mentre stanno per entrare in azione" all'Olimpico. "Chissà se è successo oppure no" ha commentato il direttore della Scuola di Formazione del Comparto Intelligence, al termine della proiezione.

Mentre s'insegna ai ragazzini che il terrore è "maghrebino", ed è alle porte, di mafie, a Roma, si sente parlare soltanto nelle assemblee d'istituto, queste istituzioni di antica memoria che sono state le primissime palestre di partecipazione per tanti e, per diversi, anche le ultime.

Mi auguro che i ragazzi difendano con le unghie e con i denti gli spazi di democrazia dentro le scuole, e che li vivano attivamente, anche se tanti presidi e parecchi professori, sono, senza generalizzare, sempre meno inclini a concederli. E mi auguro che, chi le scuole le ha lasciate da un po', ma ha a che fare con gli studenti per lavoro o per attività politiche, o di volonta-

riato, sappia interagire con i ragazzi senza paternalismo, in uno spirito sincero di collaborazione e solidarietà. Sappia riconoscere ai ragazzi delle superiori che solo loro, oggi, hanno il coraggio di scendere in piazza mossi dalla speranza, e non dalla disperazione. Di mettere insieme tutte le parole in cui credono, in modo ingenuo ma vero, mischiando la lotta alla militarizzazione dei territori con il diritto allo studio, la libertà di circolazione delle persone con l'antifascismo e il no all'accentramento dei poteri dei presidi.

Li ho incontrati ieri, al corteo contro la legge 107, tristi, una addirittura in lacrime, la polizia gli aveva impedito di arrivare a Montecitorio. Gridavano "assemblea assemblea". Volevano parlare.

Prendiamo esempio da loro, anche se abbiamo finito la scuola da un pezzo. Rifiutiamo il diktat del "non essere ideologici", rivendichiamo democrazia reale ovunque. Scriviamo, parliamo, insegnamo le lingue che sappiamo ai migranti, o agli aspiranti tali, mischiamoci, condividiamo tutto. Rifiutiamo il merito, la competizione e l'esclusione che ne deriva.

E, soprattutto, oggi più che mai, non cediamo, non crediamo alla politica della paura.

**Giulia Beatrice Filpi**

Roma



## **In ricordo di Guido Bertacco**

Ho rinviato a lungo prima di scrivere questo ricordo del compagno Guido Bertacco scomparso già da alcuni mesi (marzo 2015). Aspettavo forse che qualche altro sopravvissuto del MAV (Movimento AnarchicoVicentino) prendesse l'iniziativa? Difficile, dato che ormai in giro non è rimasto nessuno o quasi, almeno per quanto riguarda la militanza. Oltre a Guido, nel corso degli anni se ne sono andati per sempre Anna Za, Laura Fornezza, Mario Seganfredo, Patrizia Grillo, Nico Natoli... E vorrei qui ricordare anche Giorgio Fortuna, sicuramente un libertario, presente fino alla fine alle iniziative contro il Dal Molin.

Qualcuno che aveva conosciuto le dure galere di stato per militanza ha poi cercato altrove un posto dove ricominciare a vivere; altri ancora sono semplicemente invecchiati...

Guido (assieme a Claudio Muraro e

Rino Refosco, se non ricordo male) aveva partecipato all'esperienza milanese della Casa dello Studente e del Lavoratore. Un breve riepilogo: nell'aprile del 1969 gli studenti occupavano l'Università Statale di Milano in via Festa del Perdono. Quasi contemporaneamente veniva occupato un vecchio albergo a Piazza Fontana. Qui venne applicata una rigorosa autogestione e l'ex albergo ora denominato "Casa dello Studente e del Lavoratore" subirà presto sia gli attacchi dei fascisti (con il lancio di alcune molotov) che una indegna campagna di stampa criminalizzante. Lo sgombero per mano della polizia scatterà all'alba, come da manuale, per concludersi con numerosi arresti. In un libro fotografico di Uliano Lucas c'è l'immagine del processo ad alcuni anarchici in cui si riconoscono un paio dei sopracitati vicentini, tra cui Claudio Muraro e un giovane che assomiglia a Guido Bertacco, in qualità di pubblico rumoreggiante, a pugno chiuso, per il momento non ancora imputati. Secondo una leggenda locale, Guido sarebbe partito da Vicenza ancora marxista-leninista per ritornarvi anarchico. A Vicenza comunque i tre fondarono immediatamente il MAV e aprirono in Contrà Porti una sede, destinata ad essere perquisita spesso, soprattutto dopo gli eventi del 12 dicembre. I visitatori venivano accolti da uno striscione un pochettino situazionista "Date a Cesare quel che è di Cesare: 23 pugnate!". Del resto era questo il clima dell'epoca.

Di tutto l'impegno di una quindicina di compagni (più o meno sempre gli stessi con qualche abbandono e qualche rientro in corso d'opera) tra la fine degli anni Sessanta e i Settanta resta poco. Forse i reperti più consistenti (entrambi gelosamente conservati dal sottoscritto) sono una bandiera rossa con A cerchiata nera (non proprio ortodossa, ma ha sventolato ai funerali del "Borela", ardito del popolo di Schio) e una raccolta di volantini di cui credo non esistano altre copie. Sono quelli distribuiti nel corso di un paio d'anni (1971-1972), regolarmente, almeno uno ogni 15 giorni, davanti al locale manicomio (così era chiamato, senza eufemismi) in epoca pre-Basaglia; quasi una lotta d'avanguardia per chi aveva letto, se non "La maggioranza deviante" dei due Basaglia, Franco e Franca, almeno "Morire di classe", bel libro fotografico sulla terribile condizione manicomiale. Denunciavamo le violenze, i ricoveri coatti (una sorta di TSO di massa) nei confronti di

soggetti scomodi ("disadattati" secondo l'ideologia dominante) improduttivi, sostanzialmente non addomesticati. Dall'interno c'era chi ci sosteneva, informava, guidava: il compianto medico Sergio Caneva, fedele alla sua giovinezza partigiana, destinato a morire proprio mentre teneva una conferenza sulla Resistenza.

Il lavoro del MAV era stato apprezzato dai compagni del *Germinal* di Carrara (da non confondere con l'omonimo gruppo anarchico -e giornale- di Trieste con cui comunque si era in contatto) dove avevamo mandato copia dei volantini e degli articoli comparsi sulla stampa locale. Alfonso Failla, per anni direttore di *Umanità Nova* e Umberto Marzocchi (volontario in Spagna nella Colonna Italiana affiliata alla CNT-FAI con Camillo Berneri; toccò a lui nel maggio 1937 riconoscerne il corpo dopo che era stato assassinato dagli stalinisti) ci invitarono per prendere contatti ed eventualmente allargare il discorso contro le istituzioni totali.

Partimmo in quattro nel novembre del 1972. Oltre a me e Guido (l'unico con la patente e l'auto, gli altri tre eravamo tutti motociclisti) facevano parte della delegazione Stefano Crestanello e Mario Seganfredo (detto "Mario Cavejo" per evidenti motivi di chioma) che quattro anni dopo perì in un incidente stradale. Dopo aver deciso di cogliere l'occasione per visitare anche altri gruppi lungo la strada, ci stipammo nell'auto di Guido. Prima tappa Reggio Emilia (o era Parma?) dove, nella biblioteca del locale gruppo anarchico, ci accolse un incredibile compagno ottantenne. Aveva fatto tutto: l'ardito del popolo, la Spagna, la Resistenza, l'USI...

Conservo il ricordo di un intenso abbraccio tra lui e Guido, quasi un passaggio di testimone. Alla notte, dopo aver fatto la conta, Guido e Mario dormirono in macchina (dove c'era posto per due), io e Stefano all'addiaccio nel sacco a pelo. In seguito ci demmo il cambio.

Il giorno dopo, sosta in un bar sulla sommità di un passo appenninico dove percepii una sensazione da "confine del mondo". Ricordo delle rocce rossastre, color ruggine (erano forse le Metallifere del mistico ribelle Lazzaretti?) e Mario suonò un pezzo rock (suscitando qualche sguardo perplessa negli avventori, peraltro cordiali) sul vecchio pianoforte che completava l'arredo. Poi Carrara: due giorni a parlare, discutere, nella mitica sede del *Germinal* con Failla e Marzocchi, combattenti inesausti.

Alla parete la risoluzione di Kronstadt (quella del 1921) e un'immagine non so se di Rosa Luxemburg o Ida Mett.

Dopo una discussione, amichevole ma tesa, su Che Guevara (che io comunque difendevo a spada tratta, con spirito ecumenico), Marzocchi mi regalò un libro su Malatesta. A Genova pernottammo da un amico di Guido, un musicista. Dopo Milano, Mario scese nel cuore della notte proseguendo per Bologna, dove aveva una morosa, in autostop. La nostra scorribanda si concluse a Peschiera. Giungemmo in tempo per partecipare alla manifestazione davanti al carcere militare che in quel periodo ospitava soprattutto obiettori totali, in maggioranza Testimoni di Geova e anarchici (tra cui un nostro compagno vicentino, Alberto P.). Ci fu anche una carica dei carabinieri. Da Carrara portammo a Vicenza un pacco di manifesti (poi denunciati e sequestrati) per Franco Serantini, il compagno assassinato a Pisa qualche mese prima (maggio 1972). Scoprii al ritorno che lo Stato si era premunito di avvisare la mia famiglia del fatto che mi trovavo a Carrara in un covo di sovversivi (il *Germinal*) e non, come avevo elegantemente detto, a Padova per ragioni di studio (all'epoca alternavo periodi di facchinaggio con la militanza e improbabili percorsi universitari). Gentile da parte sua, lo Stato intendo.

Che altro dire di Guido? Forse di quella volta che lo incontrai in corso Palladio con un paio di bastoni diretto al liceo dove il giorno prima i fascisti avevano sprangato alcuni compagni (in particolare, il futuro storico Emilio Franzina e Alberto Gallo, figlio del noto avvocato, figura di spicco della Resistenza vicentina). Mi invitò a partecipare alla sua "spedizione punitiva" e sinceramente non me la sentii di lasciarlo andare da solo "incontro al nemico", ma in cuor mio sperai ardentemente che i fascisti fossero presi un giorno di ferie (anche perché qualche giorno prima era toccato anche a me di partecipare ad uno scontro dove me la ero cavata con qualche legnata, in parte restituita).

Se penso a Guido lo rivedo in piedi, in tuta da imbianchino, barba e capelli lunghi, aspettare la figlioletta all'uscita dalla scuola elementare di via Riello. Immancabilmente, ogni giorno. Proletario, ribelle e rivoluzionario, senza mai perdere la tenerezza.

Ci mancherà.

**Gianni Sartori**  
Nanto (Vi)



## **L'anarchia per me: il più autentico umanesimo**

Caro Paolo Finzi e cara redazione di A, mi chiamo Enrico Bonadei e sono vostro abbonato da circa un anno. Da tempo voglio scrivervi questa lettera, ma sono talmente tante le cose che ho da dirvi che non so mai da dove cominciare. Comincio magari col presentarmi...

Ho 34 anni, vivo a Parigi da una decina d'anni (con qualche pausa e numerose andate e ritorno tra qui e Bergamo, la città dove sono nato e cresciuto). Ho conseguito una laurea e un dottorato in Letteratura francese tra la Sorbona e l'Università Statale di Milano. Ho pubblicato due raccolte di racconti e per un po' mi sono considerato scrittore. Da quasi cinque anni lavoro nella cooperativa sotto casa, un negozio di alimentazione biologica nel quale sono capitato per caso, in cerca della minima stabilità ed indipendenza economica, dopo aver lasciato l'ambiente accademico milanese sbattendo tutte le porte che potevo.

Da qualche anno, tre o quattro, ho cominciato ad interessarmi al pensiero anarchico, che stranamente non mi era mai capitato di esplorare nel corso dei miei studi, nel divagare dei miei interessi e delle mie passioni. Ricordo con emozione il primo incontro col più bello dei pensieri - l'Anarchia -, nelle pagine di un libro di Hans Magnus Enzensberger, *La breve estate dell'anarchia*. La sensazione che ho provato allora ed è andata precisandosi nelle ingorde letture che sono seguite posso provare a descriverla solo per immagini: è stato il tassello mancante di un puzzle di idee fino allora vive e appassionate, ma inarticolate tra loro, disperse, frammentarie; è stato l'incontro di una corrente d'aria pura e potente, venuta a gonfiare le vele di un'imbarcazione che cominciava a sentirsi inutile e perduta; è stato il calore di un abbraccio d'amicizia e fiducia grande come l'umanità; la determinazione ad affermare e affermarsi nell'ambito di un pensiero del tutto libero, poliedrico, multiforme, irriducibile ad una definizione unica e precisa, eppure inconfondibile come la compagnia dei migliori amici.

Ricordo l'emozione di ricevere A a casa mia (prima la compravo alla libreria Pubblico), la passione e la curiosità con cui la divoravo sillaba dopo sillaba, senza trasciarne una fino in fondo alla lista dei Fondi neri.

Ma quello che mi motiva oggi a scrivervi, sono purtroppo gli eventi di venerdì scorso qui a Parigi, la serie di attentati di cui politici e media non smettono di parlare, accumulando propositi fasulli, manipolatori, ancora più terroristici delle sparatorie e degli attentati suicidi, frasi come "ci attaccano perché rappresentiamo la libertà e la democrazia", "ci aspettano tempi duri: dobbiamo imparare a difenderci", per non parlare della decisione del governo francese di intensificare i bombardamenti sulla Siria, la parola "rappresaglia" adoperata dal primo ministro Manuel Valls per descriverli.

Vi scrivo per ringraziarvi di tenere viva un'idea - l'Anarchia - che considero un'isola di lucidità e intransigenza morale, il più onesto approdo e la più interessante fucina di innovazione nell'ambito

della migliore tradizione umanistica, che attraverso i secoli e sono convinto resisterà anche ai tempi sconvolti che ci apprestiamo a vivere.

Vi ringrazio per la chiarezza di visione che la vostra attività mi ispira, permettendomi di conservare serenità, lucidità e fermezza, anche nell'atto di rifiutare le sospette manifestazioni di cordoglio nazionale, come il minuto di silenzio indetto per ieri a mezzogiorno (lunedì 16 novembre). Mi sono sentito saldamente chiaro e consapevole nello spiegare ai colleghi e ai clienti del negozio in cui lavoro che non me la sentivo di commemorare alcune morti, per quanto atroci, vicine e recenti, dimenticando tutte le altre, distanti, trascurate, sminuite o occultate dagli strumenti della disinformazione, prime tra tutte le vittime dei "nostri" bombarda-

menti di rappresaglia in Siria. E ho avuto la felice impressione che le mie parole non cadessero nel vuoto, pur tra quelli che al minuto di silenzio partecipavano.

E quanto mi ha fatto bene, in tanti altri frangenti ora purtroppo adombrati dall'attualità, il fatto di potermi sentire anarchico, e a volte anche di dirlo a chiare lettere!, nei contesti più disparati e inattesi, spesso incontrando più sguardi curiosi, interessati, amichevoli, di quanto mi sarei aspettato.

Per cui vi ringrazio e vi faccio tutti i miei complimenti. Vi spedisco per posta uno miei libricini di racconti, nella speranza che vi piaccia. [...]

Non vedo l'ora di leggere il vostro prossimo numero...

**Enrico Bonadei**  
Parigi (Francia)

## I nostri fondi neri



**Sottoscrizioni.** Rolando Paolicchi (Pisa) 10,00; Guido Salamone (Roma) 10,00; Antonio Pennisi (Acireale - Ct) 20,00; Diego Graziola (Morgex - Ao) 10,00; a/m Amedeo Bertolo (Milano) lasciato di Gianni Bertolo, 1.000,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Giovanni Gessa, 500,00; Stefano Baraldi (Caluso - To) per versione pdf, 0,50; Rolando Frediani (Livorno) 10,00; Franca Bombieri (New York - USA) 55,00; Patrizia Grassiccia (Como) 10,00; Gennaro Pilla (Castenaso - Bo) 30,00; Agostino Perrini (Brescia) 10,00; Nicola Piemontese (Monte Sant'Angelo - Fg) 20,00; Piero Cagnotti (Dogliani - Cn) 10,00; Roberto D'Agostino (Torino) 10,00; G. Soriano (Firenze) 50,00; Libreria San Benedetto (Genova-Pegli) 5,70; Gino Perrone (Brindisi Casale) ricordando Paolo Friz, 10,00; Associazione culturale Alessandriacolori (Alessandria) 10,00; Anna Passerini (Ponte Valtellina - So) 10,00; Massimo Teti (Roma) 40,00; Santi Rosa (Novara) 5,00; Simone Gatti (Borgo Val di Tarò - Pr) 10,00; Rolando Paolicchi (Pisa) 10,00; Angelo Roveda (Milano) 20,00; Francesco Argenziano (Imola - Bo); 10,00; Antonio Ciano (Gaeta) 20,00; Francesco Cherubini (Firenze) 20,00; Bianca Favaro (Venezia) 20,00; Giovanna Gervasio Carbonaro (Bagno a Ripoli - Fi) 50,00; Fulvio Casara (Venasca - Cn) 10,00; Pietro Busalacchi (Napoli) 10,00; Alessandro Scimone (Messina) 4,00; Andrea Stella (Bologna) 10,00; Antonello Cossi (Sondalo - So) 10,00.; Centro sociale "Libera" (Modena) in occasione dell'iniziativa del 19.12.2015 in ricordo di Giuseppe Pinelli, 200,00; Giampaolo Pastore (Milano) 20,00; Renzo Sabatini (Roma) 300,00; Claudio Neri (Roma) 20,00; Alessandro Sancamillo (Latina) 10,00; Giorgio Bigongiari (Lucca) 20,00; Claudio Albertani (Città del Messico - Messico) 100,00; Agnesina Pozzi (Lagonegro - Pz) 20,00; Luigi De Maio (Malnate - Varese) per PDF, 5,00; Mario Alberto Botta (Aymavilles - Ao) 15,00; Pietro Busalacchi (Napoli) 10,00; Gianni Pasqualotto (Crespano del Grappa (Tv) 200,00. **Totale € 2.960,20.**

**Abbonamenti sostenitori** (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Andrea Ridolfi (Castiglione di Cervia - Ra); Luciana Castorani (Malagnino - Gr) 500,00; Oscar Greco (Rende - Cs); Marco Galliari (Milano); Lorian Zorzella (Verona); Fabrizio Tognetti (Larderello - Pi); Massimo Merlo (Lodi); Marcella De Negri (Milano); Alfredo Gagliardi (Ferrara) 200,00; Cariddi Di Domenico (Livorno) ricordando Alfonso Failla e Umberto Marzocchi; Valeria Nonni (Ravenna); Nicola Farina (Lugo - Ra) 150,00; Manuele Rampazzo (Padova); Giorgio Sacchetti (Arezzo); Tiziano Viganò (Casatenovo - Lc); Loredana Zorzan (Porto Garibaldi - Fe); Gianlorenzo Tondelli (Castelnuovo ne' Monti - Re) 90,000; Pietro Vezzini (Modena); Fabio Palombo (Chieti) 300,00; Luigi Natali (Donnas - Ao); Stefano Quinto (Maserada sul Piave - Tv); Gianpiero Bottinelli (Massagno - Svizzera); Giancarlo Gioia (Castellammare - Ap); Angelo Tirrito (Palermo); Giancarlo Baldassi (Sedegliano - Ud); Luca Denti (Oslo - Norvegia); Antonio Orlando (Cittanova - Rc); Vittorio Golinelli (Bussero); Gian Paolo Zonzini (Borgo Maggiore - Repubblica di San Marino); Antonio Pedone (Perugia) ricordando Aurelio Chessa e Pio Turroni; Vittorio Golinelli (Bussero); Gianni Pasqualotto (Crespano del Grappa - Tv); Tomaso Panattoni (Milano). **Totale € 4.040,00.**



Bologna

# C'è modo e... Modo Infoshop

Ubicata tra le stesse mura che ospitavano, fino alla metà degli anni '90, il Picchio, storico centro di documentazione anarchica in zona universitaria a Bologna, Modo infoshop nasce nel febbraio 2003 dalla volontà di Fabio, Beppe e Andrea. Specializzata in piccola e media editoria, con un occhio di riguardo alle autoproduzioni e



le produzioni dal basso, ospita regolarmente incontri intorno al libro: reading, presentazioni, proiezioni, workshop.

La libreria è aperta da mezzogiorno a mezzanotte, il sabato e la domenica dal pomeriggio a mezzanotte.

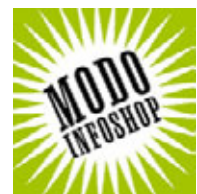
**Modo Infoshop**

via Mascarella, 24/b - 40126 Bologna

tel. 051 58 71 012

info@modoinfoshop.com

[www.modoinfoshop.com](http://www.modoinfoshop.com) - [www.facebook.com/ModoInfoshop](http://www.facebook.com/ModoInfoshop)



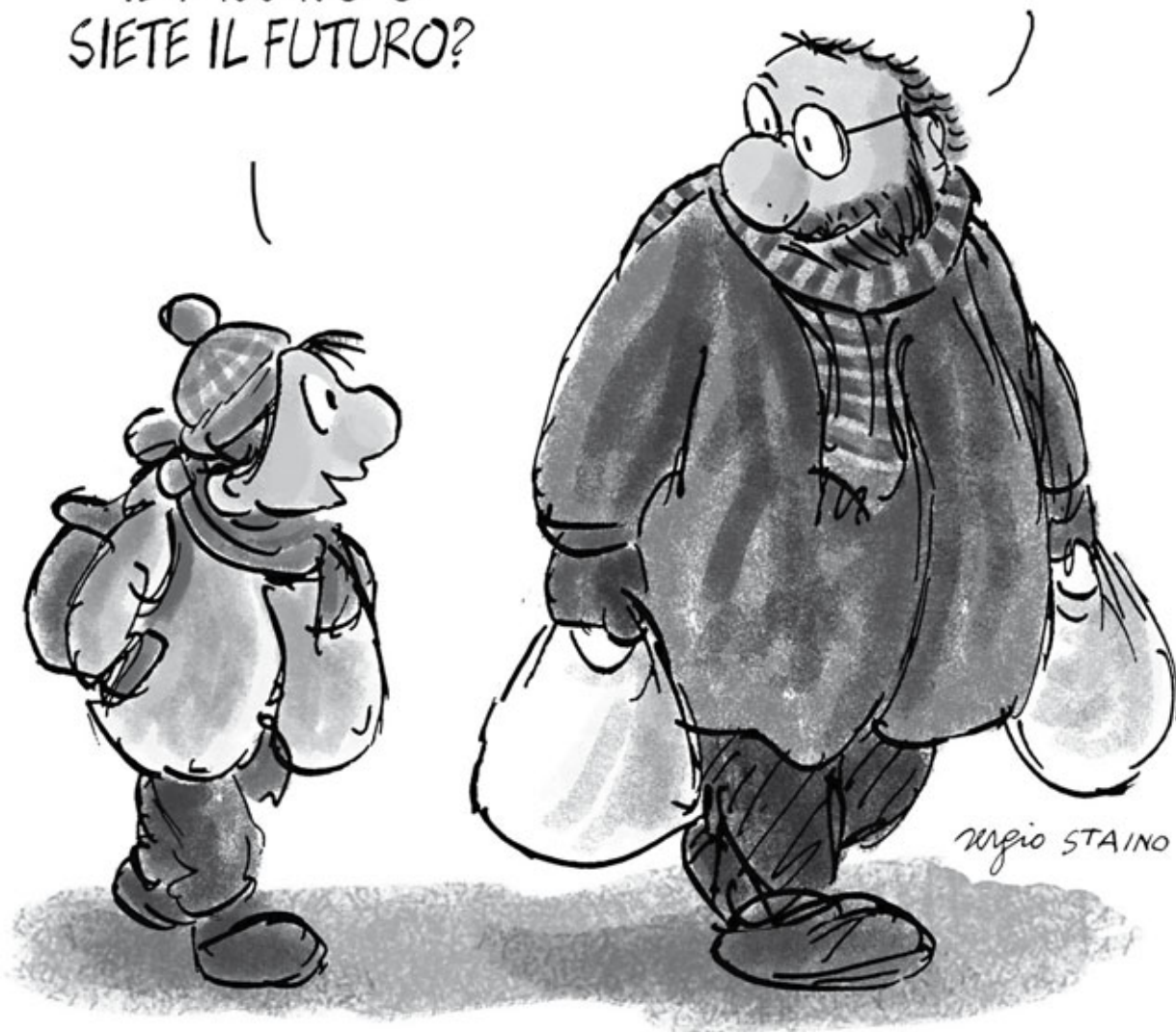


# pensier libero

di Sergio Staino

BABBO, MA VOI  
ANARCHICI SIETE  
IL PASSATO O  
SIETE IL FUTURO?

GIÀ MI FA PIACERE  
CHE NON CI IDENTIFICHINO  
CON IL PRESENTE.



ISSN 0044-5592

